



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica
Classe LM-39

Tesi di Laurea

Negazione e interrogative nel dialetto di Livigno

Relatrice
Prof.ssa Cecilia POLETTI

Correlatore
Prof. Jacopo GARZONIO

Laureando
Demis GALLI
n° matr.1130963 / LMLIN

Anno Accademico 2016 / 2017

*“a mia madre,
donna di grande carattere
nelle sue fragilità”*

Indice

Introduzione	iii
1 METODOLOGIA	1
2 SINTASSI DELLA NEGAZIONE IN AMBITO ROMANZO	7
2.1 Considerazioni generali	7
2.2 Il ‘ciclo di Jespersen’	9
2.3 L’ordine relativo degli «avverbi bassi»	12
2.4 La negazione post-verbale	17
2.5 Negazioni-m e negazioni-q	24
2.6 Il Big NegP	27
2.7 Alcune osservazioni su <i>manco</i>	30
3 LA NEGAZIONE NEL DIALETTO DI LIVIGNO	37
3.1 Considerazioni preliminari	37
3.2 Il marcatore post-verbale miga	41
3.3 Un nuovo marcatore di negazione?	47
4 CLITICI WH- E WH-DOUBLING	55
4.1 La struttura interna di ‘dove’ in italo-romanzo	55
4.2 Considerazioni sintattiche sul wh-doubling	58
4.3 Wh-doubling nelle interrogative incassate	70
5 INTERROGATIVE WH- NEL DIALETTO DI LIVIGNO	75
5.1 Elementi wh- corrispondenti a ‘dove’	76
5.1.1 Interrogative dirette	77
5.1.2 Interrogative incassate	83
5.1.3 Da indó, da indóe, da indónta	85
5.2 Elementi wh- corrispondenti a ‘cosa’ e ‘chi’	91
6 CONCLUSIONE	99
APPENDICE	101
Bibliografia	111

Introduzione

La presente ricerca ha lo scopo di analizzare due fenomeni sintattici del dialetto di Livigno: la negazione frasale e il *wh-doubling*. Livigno, paese in cui sono nato e cresciuto, è un comune italiano di circa 6500 abitanti, in provincia di Sondrio, tra l'Engadina e l'Alta Valtellina, situato a 1816 m sul livello del mare.

Dal momento che i fenomeni sintattici che mi appresto ad analizzare sono due, il mio lavoro è strutturato come segue: dopo le considerazioni sul metodo da me utilizzato per la raccolta dei dati, dedicherò un capitolo alla revisione della letteratura sulla negazione, per poi occuparmi specificatamente della negazione in livignasco. Questa ultima è di tipo post-verbale: in particolare, esistono almeno due marcatori di negazione, *miga* e *bric*. Come si vedrà, i dati da me raccolti mostrano che per questi due marcatori valgono considerazioni di carattere diacronico, dal momento che *bric*, il quale ha la stessa distribuzione ed interpretazione di *miga*, è in forte recessione, proprio a favore di questo ultimo marcatore di negazione. Inoltre, dai dati emergerà che la forma *gnè*, corrispondente all'italiano «neanche», in alcuni contesti occupa la stessa posizione di *miga* e sembra comportarsi come negazione standard. Nell'analisi di *gnè* analizzerò innanzitutto la sua posizione rispetto agli «avverbi bassi» e al participio passato, e cercherò di stabilire l'avanzamento di questo processo di estensione del suo significato, valutando se si tratta di un processo trasversale a tutte e tre le generazioni o se riguarda in particolare la generazione dei più giovani.

La seconda parte della tesi sarà invece dedicata al fenomeno del *wh-doubling*. Come per la negazione, anche in questo caso dedicherò un capitolo alla revisione della letteratura, per poi analizzare il fenomeno nel dialetto di Livigno. Dal momento che non tutti gli elementi *wh-* possono essere raddoppiati, dovrò innanzitutto stabilire quali elementi *wh-* possono entrare in una simile configurazione in livignasco. Anticipando quanto si vedrà più avanti, in livignasco possono essere raddoppiati gli elementi *wh-* corrispondenti a 'dove', 'cosa' e 'chi'. In particolare, per gli elementi corrispondenti a 'dove', analizzerò dapprima la loro struttura interna, indagando poi la loro distribuzione sintattica, tanto nelle interrogative dirette quanto in quelle incassate. Farò la stessa cosa, limitatamente alle sole interrogative matrici, con gli elementi *wh-* corrispondenti a 'cosa' e 'chi'. L'analisi del raddoppiamento degli elementi *wh-*, come si vedrà, richiederà anche una riflessione relativa all'inversione del clitico soggetto in livignasco, dal momento che questa ultima ha conseguenze sintattiche in termini di *wh-doubling*: per questa

ragione verranno considerate le interrogative matrici e quelle incassate, gli unici contesti sintattici in cui non tutti i dati sembrano andare in una stessa direzione. Prima di procedere desidero ringraziare tutti i parlanti che hanno accettato di sottoporsi ai miei questionari, dedicandomi parte del loro tempo: ogni loro risposta è stata preziosa per la mia ricerca. La sintassi formale, d'altronde, non può mai prescindere dalla raccolta di dati empirici.

Capitolo 1

METODOLOGIA

La scelta di analizzare la negazione frasale ed il *wh-doubling* non è stata immediata. Per circoscrivere l'ambito della mia ricerca, infatti, mi sono servito inizialmente di uno dei questionari dell'ASIt (Atlante Sintattico d'Italia)¹, che ho sottoposto ad otto informatori residenti in sette diversi comuni valtellinesi: Livigno, Valdidentro², Bormio, Valfurva, Sondalo, Grosio e Grosotto.

Come si vede dalla tab. 1.1, gli otto informatori che ho intervistato sono tutti nati (e cresciuti) nei rispettivi comuni di residenza, tranne l'informatore 8, che è nato a Ceto (Bs), ma ha sempre vissuto nel comune di Grosotto. A parte gli informatori di Sondalo e Grosotto, tutti gli altri hanno compilato il questionario in mia presenza. Inoltre, ho sempre intervistato ciascun informatore singolarmente, tranne nel caso degli Informatori 3 e 5, che ho intervistato in coppia. Lo scopo di questa prima parte di ricerca era quello di isolare uno o più fenomeni sintattici, da analizzare in uno o più punti linguistici. Tutti gli informatori intervistati hanno modo di parlare dialetto in famiglia, al lavoro³ e con gli amici. Come si può vedere, per questo primo questionario non ho scelto informatori appartenenti alla mia generazione.

¹Si veda Questionario n. 1 in Appendice

²Per il comune di Valdidentro ho sottoposto il questionario a due Informatori: uno di Semogo ed uno di Isolaccia.

³Gli informatori più anziani, ormai in pensione, parlavano però regolarmente il dialetto al lavoro.

	Luogo	data di nascita	Professione	Lingua⁴
Informatore 1	Livigno	22/01/1949	Casalinga	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 2	Semogo	22/08/1929	Pensionata	
madre	Semogo			Semoghino
padre	Semogo			Semoghino
Informatore 3	Isolaccia	10/08/1926	Pensionato	
madre	Pedenosso			Cozzino
padre	Isolaccia			Cozzino
Informatore 4	Bormio	07/06/1928	Pensionata	
madre	Lanzada			dial. di Lanzada
padre	Bianzone			Bianzonasco
Informatore 5	Valfurva	11/09/1961	Impiegata	
madre	Valfurva			Forbasco
padre	Valfurva			Forbasco
Informatore 6	Sondalo	30/03/1954	Operaia	
madre	Sondalo			Sondalino
padre	Sondalo			Sondalino
Informatore 7	Grosio	29/11/1967	Barista	
madre	Grosio			Grosino
padre	Berbenno			dial. di Berbenno
Informatore 8	Ceto	01/07/1962	Operaia	
madre	Ceto			Bresciano
padre	Grosotto			Grosottino

Tabella 1.1

Analizzando i dati emersi, ho poi limitato l'indagine al mio comune di residenza, Livigno, con l'iniziale obiettivo di indagare la negazione frasale, in particolare la distribuzione dei marcatori di negazione *bric* e *miga*. Avendo circoscritto l'analisi al dialetto di Livigno, non ho più fatto riferimento ai questionari relativi agli altri punti linguistici inizialmente indagati. Tuttavia, essi rappresentano un importante materiale per eventuali ricerche future. Stabilito l'argomento della mia ricerca, il passo seguente è stato quello di preparare un questionario generale⁵, relativo alla sola negazione frasale, che prevedeva un task di traduzione, senza distrattori. Il questionario è stato sottoposto a 5 informatori.

⁴Per lingua si intende quella parlata in famiglia, come si vede, in tutti i casi si tratta di un dialetto. Questa considerazione è valida anche per le tab.1.1, 1.2, 1.3, 1.4.

⁵Si veda Questionario n. 2 in Appendice

	Luogo di nascita	Data di nascita	Professione	Lingua
Informatore 1	Livigno	22/10/1933	Pensionato	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 2	Livigno	22/01/1949	Casalinga	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 3	Livigno	15/07/1961	Commerciante	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 4	Livigno	22/05/1961	Commerciante	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 5	Samedan	04/03/1992	Cameriera	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco

Tabella 1.2

Come si vede, tra questi vi è anche l'informatore al quale avevo già sottoposto il primo questionario. In questo caso ho sottoposto personalmente il questionario agli informatori 1, 2 e 3, mentre gli informatori 4 e 5 l'hanno compilato da soli. Agli informatori 1, 2 e 3 ho sottoposto il questionario singolarmente. Nei questionari successivi nessuno di questi parlanti è stato nuovamente intervistato, tranne l'informatore 3. L'informatore 4 è nato a Samedan (CH), ma ha sempre vissuto a Livigno.

Proprio a partire dall'analisi dei dati di questo ultimo questionario ho allargato l'indagine all'avverbio *gnè*, dal momento che esso compariva occasionalmente come marcatore di negazione standard.

I questionari a cui ho fatto riferimento per la raccolta dati nella presente ricerca prevedono dunque un'analisi della negazione frasale nel dialetto di Livigno. In accordo con la professoressa Poletto, in questi questionari ho indagato anche il fenomeno del *wh-doubling*. Nel primo dei due questionari è presente anche una parte dedicata ai quantificatori, che non ho poi sviluppato per ragioni di tempo e spazio, mentre il secondo questionario è rivolto soprattutto ad approfondire l'indagine del *wh-doubling*, e contiene un numero inferiore di frasi. Ho sottoposto personalmente entrambi i questionari a tutti gli informatori, che ho intervistato sempre singolarmente.

Il primo questionario è stato sottoposto, dopo una somministrazione pilota, a 17 informatori, divisi in tre diverse generazioni: 6 informatori per la generazione dei più anziani, 5 per quella degli adulti e 6 per quella dei più giovani.

	Luogo di nascita	Data di nascita	Professione	Lingua
ANZIANI				
Informatore 1	Livigno	28/12/1946	Artigiano	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 2	Livigno	13/03/1933	Falegname	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 3	Livigno	02/04/1937	Contadina	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 4	Livigno	14/10/1939	Ex maestra	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 5	Livigno	28/07/1946	Commerciante	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 6	Livigno	01/02/1934	Ex commerciante	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
ADULTI				
Informatore 7	Livigno	21/03/1961	Artigiano	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 8	Livigno	01/11/1960	Imprenditore	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 9	Livigno	12/05/1967	Cuoca	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 10	Livigno	22/12/1965	Sindaco	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 11	Livigno	07/01/1957	Casalinga	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco

Continua nella pagina successiva

Continua dalla pagina precedente

GIOVANI				
Informatore 12	Sondalo	05/01/1995	Cuoco	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 13	Tirano	14/03/1993	Operaio	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 14	Sondrio	11/04/1996	Generica	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 15	Sondalo	27/12/1996	Meccanico	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 16	Sondalo	21/09/1996	Falegname	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 17	Sondalo	13/11/1992	Falegname	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco

Tabella 1.3

Come si vede, gli informatori più anziani sono nati tra il 1933 e il 1946, quelli che appartengono alla generazione degli adulti, invece, tra il 1957 e il 1967, mentre i più giovani sono nati tra il 1992 e il 1996. Tutti gli informatori in questione parlano regolarmente il dialetto in famiglia e con gli amici.

Per quanto riguarda la struttura del questionario, esso prevede un task di accettabilità ed uno di traduzione. Considerato l'alto numero di frasi presenti nel questionario, ho ritenuto di non inserire distrattori. Nel task di accettabilità veniva chiesto agli informatori di attribuire un punteggio da 1 a 3 alle frasi proposte: 1 veniva assegnato alle frasi considerate agrammaticali, 2 a quelle considerate accettabili, mentre il punteggio più alto veniva assegnato alle frasi che il parlante avrebbe prodotto in quel contesto. Ho scelto una scala con valori da 1 a 3, dal momento che ho ritenuto che aumentare i valori possibili, portandoli ad esempio a 5, avrebbe complicato la raccolta dei dati: i valori dal 2 al 4 sarebbero infatti stati di difficile interpretazione anche per gli informatori stessi. Nell'indagare la distribuzione dei marcatori di negazione, chiedo agli informatori di valutare la stessa frase con i tre diversi marcatori. Nel task di traduzione chiedo di tradurre una frase dall'italiano al livignasco e viceversa. Nel costruire il questionario non

ho tenuto separati i due compiti, ritenendo che così facendo avrei mantenuto più alta la concentrazione dei parlanti, evitando anche il rischio che questi ultimi potessero annoiarsi nel fare soltanto un task di valutazione: dopo aver sottoposto lo stesso questionario con le stesse modalità a tutti e 17 gli informatori, posso dire che i risultati sono stati confortanti. In alcuni casi, soprattutto con gli informatori più anziani, ho diviso il questionario in due parti, sottoponendo ciascuna parte in due giorni diversi: mantenere alta la concentrazione per tutta la durata del questionario avrebbe richiesto infatti un notevole dispendio di energie mentali.

Per quanto riguarda il secondo dei due questionari, si consideri anzitutto la tab 1.4:

	Luogo di nascita	Data di nascita	Professione	Lingua
Informatore 1	Livigno	12/05/1967	Cuoca	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 2	Sondrio	11/04/1996	Generica	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 3	Sondalo	13/11/1992	Falegname	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 4	Livigno	27/12/1962	Casalinga	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco
Informatore 5	Livigno	15/07/1961	Commerciante	
madre	Livigno			Livignasco
padre	Livigno			Livignasco

Tabella 1.4

Come si vede, ho sottoposto il questionario a 5 informatori, e solo l'informatore 4 è nuovo: in questo caso, infatti, ho intervistato nuovamente l'informatore al quale avevo sottoposto il questionario generale sulla negazione, e ad altri 3 informatori avevo già sottoposto quello precedente. Questo questionario prevedeva soltanto un task di valutazione (sempre con punteggi da 1 a 3), ed anche in questo caso non ho inserito distrattori.

Capitolo 2

SINTASSI DELLA NEGAZIONE IN AMBITO ROMANZO

La prima parte della mia ricerca è dedicata all'analisi della negazione nel dialetto di Livigno, negazione che, lo ripeto, è di tipo post-verbale. La forma maggiormente in uso a Livigno è *miga*, mentre l'altra negazione conosciuta, *bric*, sulla base delle valutazioni medie corrispondenti, risulta ormai essere in forte recessione. Si vedrà poi che in alcuni casi sembra che la forma *gnè* possa sostituirsi a *miga* come negazione standard. Prima però di procedere con l'analisi dei dati, in questo capitolo illustrerò il paradigma teorico a cui ho fatto riferimento nel mio lavoro, con particolare riferimento ai lavori di Zanuttini (1997), Cinque (1999), Garzonio e Poletto (2012) e (2014), e Poletto (2015). Per ovvie ragioni sarà dedicato più spazio alla discussione relativa alla negazione post-verbale.

2.1 Considerazioni generali

Una prima distinzione tra marcatori di negazione proposta dalle ricerche descrittive e teoretiche è quella tra negazione sintattica e lessicale: in particolare, questa ultima, non è espressa come parola indipendente, ma è semanticamente e inerentemente presente in una parola che conferisce alla frase un significato negativo. Si consideri ad esempio la negazione lessicale espressa dal verbo rumeno *a se îndoii*, «dubitare», che implica un significato negativo, benché non ci sia alcun morfema negativo che segnali la negazione:

- (1) *Ion se îndoiește că Maria va veni.*
Ion self=doubts that Maria will come.INF
'Ion doubts that Maria will come.'

La negazione lessicale può anche essere realizzata attraverso aggettivi che contengono prefissi che veicolano un significato negativo, come l'italiano *-in*:

- (2) *Quel libro è incomprendibile*
that book is incomprehensible
'That book is incomprehensible.'

La negazione sintattica è invece realizzata attraverso un morfema libero che ha una posizione fissa all'interno della frase ed è rappresentata nelle lingue romanze da un elemento avverbiale indipendente. In generale, essa può negare l'intero evento, e in questo caso si parla di *sentential negation* (negazione frasale), oppure un singolo costituente (*constituent negation*). Un esempio del primo tipo è dato in (3a), uno del secondo in (3b), mentre (3c) rappresenta un caso ambiguo, dovuto al fatto che generalmente nelle lingue romanze entrambi i tipi di negazione sono espressi attraverso lo stesso elemento lessicale:

- (3) a. *Oggi Gianni non lavora.*
 today Gianni not works
 'Today Gianni does not work.'
- b. *Gianni ha parlato non con Maria, ma con Carla.*
 Gianni has spoken not with Maria but with Carla
 'Gianni has spoken not with Maria but with Carla.'
- c. *Gianni non ha parlato con Maria.*¹
 Gianni not has spoken with Maria
 'Gianni did not speak with Maria.'

Un altro tipo di negazione è la negazione pro-frase, usata come risposta negativa per sostituire un'intera frase:

- (4) a. *Vai al cinema?*
 you.go to.the cinema?
 'Are you going to the cinema?'
- b. *No.*
 no
 'No, I am not.'

Nel quadro della negazione sintattica, in particolare della negazione frasale, si distingue tra negazione pre- e post-verbale. Per questa ragione, nel dominio delle lingue romanze, si distinguono tre principali strategie di negazione di una frase:

1. Negazione pre-verbale: alcune lingue romanze, tra le quali lo spagnolo, il catalano, l'italiano, i dialetti dell'Italia centrale e meridionale e quelli parlati nelle regioni orientali dell'Italia settentrionale, negano la frase servendosi di una negazione pre-verbale, in cui il marcatore di negazione precede sempre il verbo, sia che esso sia di modo finito (5a) o indefinito (5b), in forma semplice o composta, formata cioè dall'ausiliare più il participio passato (5c):

¹Solo il contesto può aiutare a risolvere l'ambiguità di questa frase: ad esempio, Gianni potrebbe aver parlato non con Maria ma con Carla, e in questo caso si parlerebbe di negazione di costituente. Oppure Gianni potrebbe aver dovuto parlare a Maria, non avendolo però fatto, perciò la frase conterrebbe una negazione dell'intero evento descritto.

- (5) a. *Gianni non legge articoli di sintassi.*
Gianni neg reads articles of syntax
'Gianni doesn't read syntax articles'.
- b. *Non leggere articoli di sintassi è un vero peccato.*
neg to-read articles of syntax is a real shame
'Not to read syntax articles is a real pity'.
- c. *Gianni non avrebbe mai letto articoli di sintassi.*
Gianni ned had(cond.) never read articles of syntax
'Gianni would never have read syntax articles'.

2. Negazione post-verbale: lingue romanze come l'occitano, il valdostano, il piemontese ecc. negano la frase ricorrendo ad una negazione post-verbale, in cui il marcatore di negazione segue sempre il verbo quando questo ultimo è in forma semplice e finita (6a). Quando invece la forma verbale consiste in un ausiliare e un participio passato, alcuni marcatori occorrono immediatamente dopo l'ausiliare (6b), mentre altri seguono obbligatoriamente il participio passato (6c, d):

- (6) a. *Lo film l'era pa dzen.* (valdostano)
the movie s.cl'was neg beautiful
'The movie wasn't good'.
- b. *Maria a l'ha nen parlà tant.* (piemontese)
Mary s.cl s.cl'has neg talked much
'Mary hasn'y talked much'.
- c. *El l'ha scrivuu no.* (milanese)
he s.cl'has written neg
'He hasn't written'
- d. **El l'ha no scrivuu.*

3. Negazione discontinua: la negazione in lingue romanze come il francese standard si realizza attraverso la co-occorrenza di un marcatore negativo pre-verbale ed uno post-verbale:

- (7) *Je n'ai pas parlé de toi.* (francese)
I neg'have neg spoken of you
'I didn't talk about you'.

Ad eccezione del francese e del vallone, nelle lingue con negazione discontinua il marcatore pre-verbale non appare con un verbo di modo indefinito.

2.2 Il ‘ciclo di Jespersen’

Prima di procedere con l'analisi della negazione post-verbale, è bene soffermarsi sul lavoro tipologico condotto da Otto Jespersen (1917) in relazione allo sviluppo della negazione

frasale. La teoria è nota come 'ciclo di Jespersen', definizione che sembra alludere alla possibilità che questi processi si ripetano. A partire dall'analisi dello sviluppo della negazione in francese, Jespersen osserva che nella storia delle lingue è abbastanza comune che la negazione sia espressa inizialmente attraverso un solo marcatore, utilizzato in tutti i contesti, compresi quelli enfatici, e che in un secondo momento sia invece espressa attraverso un marcatore in combinazione con un avverbio o un costituente nominale in posizione di complemento. La ragione per cui il ciclo ha inizio sarebbe dovuta al fatto che l'originario marcatore di negazione diventerebbe sempre più debole, sia fonologicamente che semanticamente, necessitando quindi di un elemento di rinforzo, il quale è utilizzato inizialmente solo in caso di negazione enfatica e che, nelle lingue romanze, si trova generalmente dopo il verbo flessso (o l'ausiliare). In questo stadio del 'ciclo di Jespersen' si trovano il catalano, il portoghese e l'italiano colloquiale dell'Italia settentrionale, lingue nelle quali l'originario marcatore di negazione è rinforzato soltanto in contesti enfatici, come quelli presupposizionali. In francese standard, il marcatore pre-verbale e quello post-verbale sono, invece, sempre obbligatori. Infine, l'ultima fase del ciclo ha inizio nel momento in cui l'elemento rafforzativo assume la funzione di negazione frasale, cosicché l'originario elemento pre-verbale diventa opzionale ed eventualmente scompare, come accade ad esempio in francese colloquiale. In questo senso si veda l'esemplificazione diacronica in (8):

- (8) a. *Je ne dis.* (OFr.)
I not say
- b. *Je ne dis pas* (ModFr.)
I not say not.
- c. *Je dis pas.* (coll. Fr.)
I say not. 'I do not say'.

Il latino *ne*, sentito come troppo debole, fu rafforzato da *oenum* 'uno', cosicché da *ne-oenum* si originò *non*, il quale divenne il francese antico *nen*, passato più tardi a *ne*. Per un certo periodo di tempo questo ultimo ha rappresentato il solo marcatore di negazione, dopodiché, divenuto debole, è stato rinforzato da *pas*. Infine, il marcatore debole *ne* è scomparso, lasciando *pas* come unico marcatore di negazione. Come si è già detto, una volta raggiunto l'ultimo stadio, il ciclo può ripartire, il che significa, in linea teorica, che si possa trovare una lingua romanza in cui il marcatore di negazione post-verbale necessiti di un elemento addizionale in contesti di enfasi. Le tre fasi del 'ciclo di Jespersen' non si trovano soltanto in prospettiva diacronica, ma anche in sincronia, tra varietà di una stessa lingua: se si considera ad esempio il dialetto di Cairo Montenotte (Savona) è possibile trovare tutte e tre le strategie:

- (9) a. *U n'importa.* (primo stadio)
s.cl neg matters 'It doesn't matter'.

- b. *U n bugia nent.* (secondo stadio)
 s.cl neg moves neg
 'He doesn't move'.
- c. *Renata am piaz nent.* (terzo stadio)
 Renata s.cl me pleases neg
 'I don't like Renata'.

L'idea che il 'ciclo di Jespersen' possa essere un universale processo evolutivo ha spinto molti autori a studiarne in dettaglio i diversi stadi, con l'intento di capire, tra le altre cose, le ragioni del perché, tra tutti gli avverbi, solo la negazione sia così instabile. Sulla base dell'evoluzione dell'inglese, Zeijlstra (2004) ha individuato più fasi rispetto alle tre proposte originariamente da Jespersen²:

Fase I	La negazione è espressa soltanto da un singolo marcatore che è attaccato al verbo finito.
Fase II	Il marcatore di negazione che è unito al verbo finito diventa fonologicamente troppo debole per esprimere da solo la negazione frasale, ed un secondo avverbio negativo diventa disponibile opzionalmente.
Fase III	La negazione frasale è obbligatoriamente espressa dal marcatore di negazione che è unito al verbo finito e dall'elemento avverbiale negativo.
Fase IV	L'avverbio negativo diviene l'elemento di negazione obbligatorio, e l'uso del marcatore di negazione che è unito al verbo finito diventa opzionale.
Fase V	L'avverbio negativo diventa l'unico marcatore possibile, e il marcatore di negazione che è attaccato al verbo finito non è più disponibile.
Fase VI	Il marcatore di negazione è disponibile in due forme: può apparire sia come avverbio negativo, sia come marcatore di negazione in unione al verbo finito, talvolta entrambi simultaneamente.
Fase VII = I	La negazione è espressa attraverso un singolo marcatore che è unito al verbo finito.

Il problema del numero di fasi di cui si compone il 'ciclo di Jespersen' ne nasconde probabilmente uno più profondo, relativo al tipo e al numero di fattori che possono favorire o impedire la diffusione di elementi negativi addizionali, fattori che per la maggior parte non sono ancora stati identificati, ma che ricoprono un ruolo fondamentale nel

²Per questa parte riassumo soltanto le conclusioni di Van der Auwera. Per una trattazione specifica del fenomeno si rimanda a Zeijlstra (2004).

meccanismo di raddoppiamento³. Oltre a questo, non tutti gli autori sono concordi nell'affermare che il fattore che dà inizio al ciclo sia un processo di erosione fonetica del marcatore originario, come sostenuto da Jespersen. Secondo Van der Auwera (2013), alla base del fenomeno di raddoppiamento ci sarebbero fattori semantici e pragmatici, mentre Van Gelderen (2011) riconduce tutto ad un principio di economia, che richiede che le proiezioni siano della più piccola categoria possibile. Questo principio sarebbe quindi responsabile di una tendenza generale a rianalizzare elementi complessi (compresa la negazione) in teste, poi in clitici e infine in morfemi legati, i quali possono interamente sparire alla fine del processo. Come si vede, le questioni 'aperte' che riguardano il 'ciclo di Jespersen' sono molteplici, e tra queste rientrano anche le ragioni per cui il processo si sia sviluppato rapidamente nelle lingue germaniche ma lentamente in francese, mentre è rimasto allo stesso stadio del francese antico in altre varietà (es. italiano e spagnolo) dal periodo medievale in poi. Ciò che si può concludere, quindi, è che alcune lingue romanze, ma non altre, hanno proprietà indipendenti che hanno accelerato, rallentato o bloccato il 'ciclo di Jespersen'.

2.3 L'ordine relativo degli «avverbi bassi»

Dal momento che in Zanuttini (1997), nel capitolo dedicato alla negazione post-verbale, per stabilire la distribuzione dei marcatori viene indagata la loro posizione rispetto al participio passato, alle forme infinitivali del verbo e alla classe degli «avverbi bassi», prima di esporre l'argomentazione di Zanuttini riassumerò il lavoro di Cinque (1999) sull'ordine relativo dei costituenti avverbiali, limitatamente alla classe degli «avverbi bassi». Il lavoro di Cinque non rientra però tra quelli a cui fa riferimento Zanuttini, per ovvie ragioni cronologiche. Ma dal momento che le argomentazioni in Cinque (1999) e quelle nei lavori utilizzati da Zanuttini sono pressoché le stesse, la discrepanza cronologica non crea problemi. Nell'esposizione del lavoro di Cinque farò riferimento soltanto all'italiano, ma, anticipando quanto si vedrà più avanti, nel capitolo di discussione dei dati del livignasco farò riferimento anche al francese, dal momento che in alcuni casi il quadro sintattico offerto è lo stesso. Gli «avverbi bassi» sono i costituenti avverbiali che occorrono nella porzione di frase delimitata a sinistra dalla posizione più a sinistra che un participio passato può occupare e a destra dal complemento (o soggetto) del participio passato stesso. L'ordine relativo degli avverbi che occorrono in questa porzione di frase sembra essere rigidamente fissato. Avverbi di abitudine come *solitamente* precedono l'avverbio negativo *mica*:

- (10) a. Alle due, Gianni non ha *solitamente mica* mangiato, ancora.
 b. *Alle due, Gianni non ha *mica solitamente* mangiato, ancora.

L'avverbio negativo *mica* necessariamente precede l'avverbio *già*:

³Si veda, a questo proposito, il lavoro di Penello e Pescarini (2008) sui fattori (focus e modalità) che favoriscono la diffusione di *miga* nei dialetti dell'Italia settentrionale.

- (11) a. Non hanno *mica già* chiamato, che io sappia.
 b. *Non hanno *già mica* chiamato, che io sappia.

L'avverbio *già* necessariamente precede l'avverbio *più*:

- (12) a. All'epoca non possedeva *già più* nulla.
 b. *All'epoca non possedeva *più già* nulla.

Dal momento che *mica* precede *già* e *già* precede *più*, per proprietà transitiva, ci si aspetta che *mica* preceda *più*:

- (13) a. Non hanno chiamato *mica più*, da allora.
 b. *Non hanno chiamato *più mica*, da allora.

Esistono poi evidenze del fatto che *mica più* possono anche formare un singolo costituente, con l'avverbio negativo *mica* in posizione di Spec della proiezione nella cui testa si trova *più*: ad esempio, la sequenza può essere sottoposta a movimento di Focus (*MICA PIÙ l'ho visto*) e può costituire da sola una risposta ben formata (*Lo vede ancora? Mica più*). Questo non è possibile con altre combinazioni di avverbi, come *mica mai* e *mica ancora*. Affermare che *mica più* possono comportarsi come un singolo costituente non implica che lo siano sempre: il fatto che il participio passato possa intervenire tra i due elementi ne è una dimostrazione (*Non l'ha mica fatto più, da allora*). Finora si sono quindi viste evidenze per il seguente ordine relativo:

- (14) solitamente > mica > già > più

Si considerino ora gli esempi in (15-18) per stabilire la posizione relativa di questi avverbi rispetto a *sempre*:

- (15) a. Da allora, non ha *più sempre* vinto.
 b. *Da allora, non ha *sempre più* vinto.

- (16) Quando si presenta un problema...
 a. lui sa *già sempre* come fare.
 b. *lui sa *sempre già* come fare.

- (17) a. Gianni non ha *mica sempre* vinto.
 b. *Gianni non ha *sempre mica* vinto.

- (18) a. Ha *solitamente sempre* ragione lui.
 b. *Ha *sempre solitamente* ragione lui.

Sempre precede necessariamente un avverbio come *completamente*:

- (19) a. Gianni ha *sempre completamente* perso la testa per lei.
 b. *Gianni ha *completamente sempre* perso la testa per lei.

Considerando invece l'ordine relativo tra *completamente*, *tutto* e avverbi di maniera come *bene* e *male*, generalmente *tutto* precede *bene/male* almeno nella posizione che precede i complementi del participio (ossia la posizione non marcata di *tutto* e *bene*):

- (20) a. Ha già detto *tutto bene* Gianni.
 b. *Ha già detto *bene tutto* Gianni.

Se però *tutto* è modificato, coordinato o è portatore di focus, può apparire dopo *bene*:

- (21) a. Hanno spiegato *bene pressoché tutto* alla maestra.
 b. Hanno spiegato *bene tutto o quasi (tutto)* alla maestra.
 c. Hanno spiegato *bene TUTTO*, alla maestra.

Se, allo stesso modo, *bene* è modificato, coordinato o portatore di focus, può occorrere dopo i complementi del participio:

- (22) a. Hanno detto *tutto* alla maestra *veramente bene*.
 b. Hanno detto *tutto* alla maestra *bene o quasi (bene)*.
 c. Hanno detto *tutto* alla maestra *BENE*.

Infine, per quanto riguarda l'ordine relativo di *completamente*, *tutto* e *bene*, ciò che si osserva è che il primo deve precedere gli altri due:

- (23) a. Ha rifatto *parzialmente tutto bene* Gianni.
 b. *Ha rifatto *tutto parzialmente bene* Gianni.

In generale, quindi, l'ordine degli avverbi considerati finora è:

- (24) solitamente > mica > già > più > sempre > completamente > tutto > bene

Oltre a questi, Cinque segnala altri avverbi che occupano le stesse posizioni di quelli considerati fin qui. Ad esempio, la stessa posizione di *mica* è occupata da *neanche/nemmeno/neppure*; alla stessa classe di *già* appartengono *poi* e *non... ancora*. In particolare questa ultima è la controparte negativa di *già*: segue *mica* (*Non l'ho mica ancora letto* e **Non l'ho ancora mica letto*) e precede *più* (?*Non ha ancora più ricevuto nulla*, ma **Non ha più ancora ricevuto nulla*). Per quanto riguarda l'avverbio *mai*, appartenente alla stessa classe di *sempre*, apparentemente sembra che debba precedere *più*, diversamente da quanto ci si attende:

- (25) a. Lui non ha *più sempre* vinto, da allora.
 b. *Lui non ha *sempre più* vinto, da allora.
 c. Lui non ha *mai più* vinto, da allora.
 d. *Lui non ha *più mai* vinto, da allora.

Mai più può però soltanto occorrere come un singolo costituente (con *mai* nello Spec di *più*), tant'è che un participio passato non può mai occorrere tra i due avverbi:

- (26) *Maria non ha *mai parlato più* con Gianni.

Si consideri infine la discussione relativa alla possibilità che *niente* occupi la stessa posizione di *tutto*: a differenza di questo ultimo può infatti precedere l'avverbio *bene* soltanto se riceve l'accento prominente e se *bene*, e tutto ciò che segue, è de-accentato:

- (27) a. Ha fatto *tutto bene* Gianni.
 b. *Non ha fatto *niente bene* Gianni.
 c. Non ha fatto *NIENTE, bene*, Gianni.

Questo effetto è sospeso se un altro costituente negativo si trova in posizione finale di frase e riceve l'accento prominente della frase:

- (28) Non manderò *niente* a casa a nessuno.

Nelle stesse circostanze, *niente*, ma non altri costituenti negativi, può infatti precedere l'avverbio di maniera *bene*:

- (29) a. Non spiegò mai *niente bene* a nessuno.
 b. *Non spiegò mai nessuna istruzione *bene* a nessuno.

Virtualmente, tutti gli «avverbi bassi» che possono occorrere nella porzione di frase che precede i complementi, possono occorrere anche nello spazio che segue i complementi, più facilmente se sono rinforzati da uno specificatore, dal momento che devono portare l'accento prominente della frase. Alcuni di essi hanno poi una variante morfologicamente più forte, che può precedere i complementi e che è preferibilmente scelta se deve occorrere dopo (*di già, neancora*⁴):

- (30) a. Gianni ha ricevuto la notizia *(*DI*) *GIA*.
 b. Gianni non legge l'alfabeto (*NE*)*ANCORA*.
 c. Gianni ha dato a Maria *TUTTO*.

⁴Come puntualizza anche Cinque, questa forma è possibile soltanto nelle varietà dell'Italia settentrionale.

Considerando le posizioni che il participio passato può occupare rispetto agli avverbi bassi, si vedano innanzitutto le frasi in (31):

- (31) a. Da allora, non hanno *rimesso* di solito mica più sempre completamente tutto bene in ordine.
 b. Da allora, non hanno di solito *rimesso* mica più sempre completamente tutto bene in ordine.
 c. Da allora, non hanno di solito mica *rimesso* più sempre completamente tutto bene in ordine.
 d. Da allora, non hanno di solito mica più *rimesso* sempre completamente tutto bene in ordine.
 e. Da allora, non hanno di solito mica più sempre *rimesso* completamente tutto bene in ordine.
 f. Da allora, non hanno di solito mica più sempre completamente *rimesso* tutto bene in ordine.

Sulla base del fatto che gli avverbi occupano una posizione fissa all'interno della frase, si ritiene che sia il verbo a muoversi: questo suggerisce che ci sia una posizione di testa alla sinistra dell'avverbio *solitamente* e tra tutti gli avverbi che lo seguono, ad eccezione di *tutto* e *bene*. Si veda a tal proposito la struttura in (32):

- (32) [X [solitamente X [mica X [già X [più X [sempre X [completamente X [tutto bene [VP]]]]]]]]]]

Per quanto riguarda il comportamento sintattico di *tutto* e *bene*, gli esempi in (33) mostrano che un participio passato non può trovarsi tra questi due avverbi, o a destra di *bene*:

- (33) a. *Da allora, non hanno di solito mica più sempre completamente tutto *rimesso* bene in ordine.
 b. *Da allora, non hanno di solito mica più sempre completamente tutto bene *rimesso* in ordine.

L'agrammaticalità di queste due frasi sembra permettere di concludere che non ci sia una posizione di testa tra *tutto* e *bene* e a destra di *bene*. In realtà, in altre varietà romanze, quale ad esempio il sardo logudorese, un participio passato può occorrere alla destra di *tutto* e alla sinistra di *bene*, anche se non alla destra di *bene*:

- (34) a. *Apo *bene mandigadu*.
 b. Apo *mandigadu bene*.
 c. . Apo *tottu mandigadu*.

d. *Apo mandigadu tottu.*

Questa varietà, dunque, offre evidenze del fatto che esista una posizione di testa tra *tutto* e *bene*. Il francese, infine, dimostra l'esistenza di una posizione di testa a destra di *bien* (*bene*):

- (35) a. Il en a *bien compris* à peine la moitié.
 b. *Il en a *compris bien* à peine le moitié. 'He has of it well understood hardly half'.

Dimostrata la presenza di posizioni di testa tra gli avverbi *tutto* e *bene* e a destra di *bene*, ritornando all'italiano si può concludere che in questa lingua romanza il participio passato deve muovere alla posizione a sinistra di *tutto*, dopodiché può opzionalmente salire fino alla posizione di testa più alta. Ora che si sono stabilite le posizioni relative degli «avverbi bassi» e del participio passato, esporrò il lavoro di Zanuttini (1997) relativamente alla negazione post-verbale.

2.4 La negazione post-verbale

Prima di occuparsi della negazione post-verbale, Zanuttini dedica un capitolo allo studio della negazione pre-verbale: siccome per il mio lavoro questa parte non è di interesse, mi limiterò ad esporla in poche righe. Tra i marcatori di negazione che precedono il verbo finito, quelli che possono da soli negare la frase esibiscono proprietà sintattiche diverse rispetto a quelli che non possono. In particolare, queste differenze riguardano la posizione rispetto ai clitici complemento e ai clitici soggetto e la loro relazione con il movimento del verbo. Se infatti tutti i marcatori di negazione che da soli possono negare una frase precedono tutti i clitici complemento, solo alcuni di quelli che devono co-occorrere con un altro elemento negativo si comportano allo stesso modo. Per quanto riguarda i clitici soggetto, i marcatori di negazione che possono da soli negare la frase seguono sempre i clitici vocalici e tipicamente precedono quelli di accordo, mentre quelli che da soli non possono negare una frase seguono sia i clitici vocalici che quelli di accordo. La differenza tra i due tipi di marcatori di negazione pre-verbale è ricondotta al fatto che il marcatore che può da solo negare la frase occupa la posizione di testa della proiezione sintattica NegP nella quale occorre, ossia NegP-1, assumendo che questo tipo di proiezione sia strutturalmente più alta delle proiezioni che ospitano i clitici complemento, il verbo, e i clitici soggetto di accordo. I marcatori che non possono negare da soli una frase, invece, non vengono analizzati come teste della proiezione funzionale in cui occorrono, ma piuttosto come elementi che si aggiungono a sinistra di teste sintattiche indipendenti: essi si originano nella testa di una proiezione NegP più bassa in struttura (NegP-2), e da qui raggiungono la posizione pre-verbale per ragioni che hanno a che fare con la loro natura clitica. In questo modo vengono pure conciliate due analisi apparentemente opposte: l'una che considera i marcatori di negazione elementi

clitici che salgono da una posizione strutturalmente più bassa, l'altra che ritiene che essi siano generati nella proiezione in cui appaiono.

Nell'analisi della negazione post-verbale, Zanuttini parte da tre domande di ricerca:

1. Tutti i marcatori di negazione post-verbale occorrono nella medesima posizione sintattica?
2. Tutti i marcatori di negazione post-verbale forniscono lo stesso contributo all'interpretazione della frase?
3. Come si può codificare sintatticamente la differenza esibita dalle lingue romanze nell'espressione della negazione frasale?

Per cercare di rispondere a queste domande Zanuttini analizza dapprima il comportamento sintattico dei marcatori di negazione in piemontese, dialetto in cui la negazione frasale è espressa attraverso due marcatori: *pa*, tipicamente utilizzato per esprimere una negazione presupposizionale, e *nen*, utilizzato per negare una proposizione senza un particolare status discorsivo. Benché *pa* sia tipicamente utilizzato in contesti presupposizionali, può anche essere trovato in contesti in cui è interpretato come normale marcatore di negazione, al pari cioè di *nen*. Non è infatti inusuale che in lingue con due marcatori di negazione, quello tipicamente usato in contesti presupposizionali possa essere occasionalmente utilizzato come normale marcatore e viceversa. Dopo aver stabilito la posizione di *pa* e *nen* rispetto al verbo finito, al participio passato e ai complementi⁵, Zanuttini sottolinea il fatto che, quando in piemontese si realizza l'inversione del clitico soggetto nelle interrogative, *pa* e *nen* non interferiscono con questo fenomeno, dal momento che i marcatori in questione, essendo post-verbali, sono strutturalmente più bassi, tanto nelle interrogative, quanto nelle dichiarative. Il fatto che in queste ultime il verbo finito possa oltrepassare la posizione del marcatore di negazione suggerisce che questo ultimo non sia una testa: se occupasse una posizione di testa, infatti, dovrebbe bloccare il movimento testa del verbo. Questo fatto permette di concludere che il marcatore possa essere o un XP che occupa la posizione di Spec di una proiezione la cui testa è vuota, oppure un XP aggiunto ad un'altra proiezione massimale: sulla base del lavoro di Kayne (1994) Zanuttini concorda con la prima delle due ipotesi avanzate.

⁵Entrambi seguono il verbo semplice e i complementi:

- (36) *Maria a mangia pa/nen la carn.*
 Maria s.cl. eats neg the meat
 'Maria doesn't eat meat'.

Quando la forma verbale consiste in un ausiliare e un participio passato, *pa* e *nen* seguono l'ausiliare e sistematicamente precedono il participio passato, il quale, a sua volta, precede tutti i complementi:

- (37) *Maria a l'ha pa/nen mangià la carn.*
 Maria s.cl. s.cl.'has neg eaten the meat.
 'Maria hasn't eaten the meat'.

Come si è detto poco fa, il marcatore tipicamente utilizzato in contesti presupposizionali può essere occasionalmente utilizzato come normale marcatore e viceversa. Nel caso specifico dei marcatori in piemontese, benché *pa* tipicamente preceda sia *gia*, «già» che *pi*, «più» (38a, b), e *nen* li segua entrambi (39a, b), è possibile, anche se marginalmente, che *nen* preceda *gia*, ma soltanto se viene interpretato come marcatore di negazione presupposizionale (40a). Allo stesso modo, e sempre marginalmente, *pa* può seguire *gia*, ma non con una funzione di negazione di una presupposizione, bensì con una lettura che è indistinguibile da quella di *nen* (41a). Questo fatto suggerisce quindi che la lettura presupposizionale di *pa* non sia interamente legata al significato lessicale di questo elemento, ma dipenda, almeno in parte, dalla sua posizione strutturale:

- (38) a. *A l'ha pa gia ciamà, che mi i sapia.*
 s.cl. s.cl. has neg already called, that I s.cl. know
 '®⁶ He hasn't already called, that I know'.
 b. *A l'han pa pi telefuna, da 'ntlura.*
 s.cl. s.cl.'have neg more telephoned, since then
 '@ They haven't called anymore, since then'.
- (39) a. *A l'avia gia nen vulu 'ntlura.*
 s.cl. s.cl.'had already neg wanted then
 'Already at that time he had not wanted to'.
 b. *Da 'ntlura, a l'ha pi nen sempre vinciu.*
 from then, s.cl. s.cl. has more neg always won
 'Since then, he has no longer always won'.
- (40) *?*A l'e nen gia andait a ca.*
 s.cl. s.cl.'is neg already gone to home
 'He hasn't already gone home'.
- (41) *?*A l'avia gia pa vulu 'ntlura.*
 s.cl. s.cl.'had already neg wanted then
 'Already at that time he had not wanted to'.

Dopo aver stabilito la posizione relativa di *pa* e *nen* rispetto a *sempre*, «sempre», Zanuttini conclude che l'ordine relativo degli avverbi da lei considerati è (provvisoriamente) il seguente:

- (42) $pa > gia > pi > nen > sempre$ ⁷

⁶Zanuttini ricorre al diacritico '@' per indicare una lettura presupposizionale.

⁷Si vedano i seguenti esempi:

- (43) a. *A l'ha nen dine sempre tut.*
 s.cl. s.cl.'has neg told-us always everything
 'He hasn't always told us everything'.

Dal momento che *pi nen* è meglio analizzato come unità⁸ e non come sequenza di due elementi distinti, resta da determinare la posizione strutturale di *nen* rispetto a *pi nen*: per farlo Zanuttini considera la posizione dell'infinito⁹, il quale può occupare la posizione a destra di *nen*, ma non può precederlo (47a, b), mentre può occorrere sia a destra che a sinistra di *pi nen* (48a, b)¹⁰.

- (47) a. *Luigi a s'astopa le uriye per nen senti.*
Luigi s.cl. self-close the ears for neg to-hear.
'Luigi is covering his ears so as not to hear'.
- b. **Luigi a s'astopa le uriye per senti nen.*
- (48) a. *Luigi a s'astopa le uriye per pi nen senti.*
Luigi s.cl. self-closes the ears for no more to-hear.
'Luigi is covering his ears so as not to hear anymore'.
- b. *?Luigi a s'astopa le uriye per senti pi nen.*

Assumendo che l'infinito si muova con la stessa estensione in frasi con *nen* e *pi nen*, si può quindi concludere che *pi nen* è strutturalmente più basso di *nen*:

- (49) pa > gia > nen > pi nen > sempre

Come ci si aspetta, dal momento che *pa* e *nen* non occupano la stessa posizione, i due marcatori possono co-occorrere:

-
- b. *A l'ha nen sempre dine tut.*
c. **A l'ha sempre nen dine tut.*

Come si vede, *nen* precede *sempre*, il quale, a sua volta, può essere preceduto o seguito dal participio passato.

⁸Evidenze del fatto che *pi nen* si comporti come unità in piemontese sono molteplici: non si trova mai materiale lessicale tra *pi* e *nen* (44a, b), *pi nen* può essere modificato come unità (45), e può occorrere in isolamento, come risposta ad una domanda (46):

- (44) a. **Am pias pi propri nen.*
s.cl.-me pleases more absolutely not
'I absolutely don't like it anymore'.
- b. *Am pias propri nen.*
s.cl.-me pleases absolutely not
'I absolutely don't like it'.
- (45) *Am pias propri pi nen.*
s.cl.-me pleases absolutely no more
'I absolutely don't like it anymore'.
- (46) *T'pensi de felu ancora? No, pi nen.*
s.cl.'think of to-do-it again no, more neg.
'Do you think you'll do it again? No, not anymore'.

Nella varietà di Bollengo, poi, anziché *pi nen* si può trovare *pin*, accanto a forme come *piun*, «nessuno» e *piente*, «niente». Queste forme suggeriscono che *pi* si attacchi ad un elemento negativo per formare un'unità sintattica.

⁹Il participio passato, infatti, può occorrere nella posizione a sinistra di *sempre*, ma non a sinistra di altri elementi che precedono *sempre* nell'ordine lineare.

¹⁰La posizione immediatamente a destra di *pi nen* sembra però essere la più naturale.

- (50) a. *Fa pa nen sulì!* (Lanzo)
do neg neg that
'@ Don't do that'
- b. **Fa nen pa sulì!*

Per riassumere quanto detto finora, si è visto che *pa* e *nen* occupano posizioni strutturali diverse, dal momento che *pa* tipicamente precede *gia*, mentre *nen* lo segue. La posizione in cui si vengono a trovare i due marcatori ricopre un ruolo importante nell'interpretazione della frase: quando i due marcatori occupano una posizione più alta di *gia*, funzionano come marcatori di negazione presupposizionale (comportamento atteso nel caso di *pa*, ma non in quello di *nen*), mentre quando occorrono in una posizione più bassa, sono interpretati come marcatori di negazione di una proposizione senza un particolare status discorsivo. In questo modo, quindi, Zanuttini può fornire una prima risposta alle domande di ricerca che aprono il capitolo sulla negazione post-verbale.

Un altro dialetto utile a trovare una risposta a queste domande è la varietà valdostana di Cogne, nella quale, a differenza del piemontese, la negazione è espressa da un solo marcatore di negazione, *pa*, che può essere utilizzato sia in contesti presupposizionali, sia come marcatore di negazione regolare. In questo ultimo caso, *pa* occupa una posizione strutturalmente più bassa di quella che occupa quando è utilizzato per negare una presupposizione. In tal senso si consideri la differenza tra i due usi di *pa* sulla base della loro distribuzione rispetto all'avverbio *dza*, «già»: quando *pa* è utilizzato come normale marcatore di negazione, esso segue *dza* (51a), ma quando è utilizzato per negare una presupposizione assunta nel discorso, lo precede (51b):

- (51) a. *L'a dza pa volu.lu adon.*
s.cl.'has already neg wanted-it then
'Already then he didn't want it'
- b. *L'è pa dza parti?*
s.cl.'is neg already left
'@ He hasn't already left, has he?'

Questa distribuzione permette di concludere che il dialetto di Cogne distingue le due diverse funzioni di *pa* collocando questo ultimo in due differenti posizioni strutturali. Inoltre, *pa* precede *mai*, «mai»:

- (52) *L'a pa mai predzà.*
s.cl.'has neg more talked
'He hasn't talked anymore'

Dal momento che *pa mai* in (52) co-occorrono, è lecito chiedersi se *pa mai* funzioni come un unico costituente o se *pa* sia indipendente da *mai*. Come si è già visto nel caso del piemontese *pi nen*, anche nel dialetto di Cogne la forma *pa mai*, «più» è meglio

analizzata come un singolo costituente, dal momento che può occorrere in isolamento senza che nessun elemento lessicale si possa trovare tra *pa* e *mai* e può essere modificato da *fran*, «assolutamente»¹¹.

Non potendo stabilire la posizione di *pa* rispetto a *pa mai* ricorrendo alle forme infinitivali del verbo¹², Zanuttini ricorre ad evidenze cross-linguistiche, in particolari analizzando il caso del francese, per concludere che *pa* occupa una posizione strutturalmente più alta di *pa mai*. Anche in questo caso, quindi, il marcatore di negazione non-presupposizionale *pa*, come il corrispondente piemontese *nen*, occupa una posizione strutturalmente più bassa dell'avverbio corrispondente a «già» e più alta dell'avverbio corrispondente a «più». Finora si sono quindi individuate due posizioni per i marcatori di negazione post-verbali, NegP-2 e NegP-3.

Oltre alle due posizioni individuate attraverso i dati provenienti dal piemontese e dalla varietà valdostana di Cogne, altre varietà romanze esibiscono marcatori di negazione non-presupposizionale in altre due differenti posizioni, più basse di «sempre». Si consideri ad esempio i marcatori di negazione in milanese: *minga* e *no*. Il primo è tipicamente interpretato come marcatore di negazione presupposizionale ed occupa una posizione più alta di *gemò*, «già», potendo però funzionare anche come negazione non-presupposizionale, occupando in questo caso una posizione strutturalmente più bassa di *gemò*, come si è già visto per il piemontese. Rispetto a *minga* il participio passato può occorrere alla sua destra (55a), ma mai alla sua sinistra (55b), diversamente da quanto accade per *no*: in questo caso, infatti, il participio passato deve occorrere in una posizione che sia necessariamente alla sua sinistra (56a, b):

- (55) a. *L'u minga truà.*
 it'have neg found
 '@ I haven't found it'.
 b. *L'u truà minga.*

- (56) a. *El l'ha scrivuu no.*
 s.cl. s.cl.'has written neg
 'He hasn't written'.
 b. **El l'ha no scrivuu.*

¹¹Si vedano a tal proposito i seguenti esempi:

- (53) *A-te torna-lou fare? Na, pa mai./*Na, pa pouéi mai.*
 have-s.cll returned-it to-do no, neg more no, neg then
 more 'Have you done it again? No, no more'.
 (54) *L'a fran pa mai voia.*
 s.cl.'has absolutely neg more desire
 'She absolutely doesn't feel like it anymore'.

¹²L'infinito, infatti, nella varietà di Cogne, mostra le stesse possibilità di movimento del participio passato, il quale occorre nella posizione a destra di *tot*, «tutto», e solo marginalmente può salire alla posizione immediatamente a sinistra di *tot*. Per questa ragione, l'infinito non può mai occupare una posizione a sinistra di elementi strutturalmente più alti di *tot*, compresi quindi *pa* e *pa mai*.

La posizione del marcatore *no* rispetto al participio e agli «avverbi bassi», permette di concludere che *no* occupa una posizione strutturalmente più bassa di *semper*, «sempre»:

(57) *minga*-(participio)-*gemò*-(participio)-*pü*-(participio)-*semper*-(participio)-*no*

I dati esibiti dal milanese permettono di identificare una ulteriore posizione in cui il marcatore di negazione non-presupposizionale può occorrere, NegP-4. La trattazione dei marcatori di negazione in pavese interessa soprattutto per il fatto che in questa varietà il movimento del participio passato è dovuto alla possibilità di lasciare un avverbio, compreso il marcatore di negazione, come ultimo elemento fonologico della frase, in posizione di focus. I marcatori di negazione del pavese sono due, *mia* e *no*, la cui distribuzione riflette quella dei marcatori milanesi *minga* e *no*, ed il participio passato occupa una posizione più bassa di *tut cos*, «tutto», e può salire fino alla posizione a sinistra di *mia*.

Tornando alle domande di ricerca iniziale, i dati esaminati permettono di fornire una risposta a tutte e tre le domande. Si possono infatti distinguere almeno tre diverse posizioni strutturali in cui occorrono i marcatori di negazione post-verbali: una per i marcatori di negazione presupposizionale, che si trova più in alto degli avverbi che esprimono l'anteriorità, come «già», e due per i marcatori non-presupposizionali, la prima delle quali si trova tra «già» e «più», ossia nel campo degli avverbi aspettuali, e la seconda è più bassa di «sempre». Aggiungendo a queste la posizione per la negazione pre-verbale, si ottengono in totale quattro diverse posizioni: NegP-1, NegP-2, NegP-3 e NegP-4. Inoltre, è necessario distinguere tra due diversi tipi di marcatori di negazione post-verbali, uno presupposizionale ed uno non-presupposizionale. In particolare, quando una lingua possiede due marcatori di negazione morfologicamente distinti, uno è specializzato come marcatore presupposizionale, l'altro come non-presupposizionale. I due marcatori, poi, differiscono anche per la diversa posizione strutturale occupata. È però possibile che in lingue con due marcatori di negazione, quello tipicamente usato in contesti presupposizionali possa essere occasionalmente utilizzato come normale marcatore e viceversa. Tralasciando NegP-1, dal momento che rappresenta la posizione per i marcatori pre-verbali, per i marcatori di negazione presupposizionale è cruciale occupare una posizione più alta di quella che ospita nel suo specificatore avverbi come «già», i quali hanno pure loro una lettura presupposizionale, presupponendo cioè un evento e asserendo che esso si sia realizzato prima di un certo momento. NegP-3 e NegP-4, invece, si differenziano tra loro per due proprietà: innanzitutto, i marcatori che occupano la posizione NegP-3 possono co-occorrere, in certi contesti, con indefiniti negativi in posizione post-verbale, mentre non è possibile per i marcatori in NegP-4, i quali, dal momento che sono strutturalmente più bassi, interferiscono con la loro salita. Inoltre, i marcatori in NegP-3 possono co-occorrere con «sempre» e avere portata su di esso, dal momento che lo c-comandano, mentre marcatori come il milanese *no*, in NegP-4, possono avere portata sull'avverbio «sempre» solo se si muovono ad una posizione

che lo c-comanda, processo accompagnato però da un effetto pragmatico simile alla focalizzazione.

2.5 Negazioni-m e negazioni-q

Gli elementi che occupano le posizioni NegP-2 e NegP-3 derivano tutti da elementi di tipo quantificazionale che, diacronicamente, nascono come oggetti diretti del predicato, per poi subire un processo di grammaticalizzazione¹³. In particolare, le negazioni in NegP-2 derivano da quantificatori che esprimono una quantità minima, i cosiddetti *minimizers*, i quali si sviluppano da sintagmi nominali, dotati di un sintagma preposizionale come complemento. Infatti, il significato originario del piemontese/valdostano *pa* è 'passo', quello del milanese *minga* è 'briciola' ecc. Le negazioni in NegP-3 derivano invece dal quantificatore inanimato negativo (es. *niente*).

Le negazioni *minimizer* (negazioni-m) di cui ci si sta occupando derivano da *minimizer* di tipo nominale, che in origine indicavano un numero o una quantità trascurabile, e la loro distribuzione era limitata su base semantica. Nei contesti in cui occorre erano nomi indefiniti, i quali potevano avere come complemento un sintagma preposizionale, che conteneva a sua volta un altro DP (es. *non bere una goccia d'acqua*). Queste espressioni sono definibili come negazioni enfatiche, dove l'enfasi è ottenuta negando il livello minimo di una scala. Sulla base del lavoro di Roberts e Roussou (2003), la grammaticalizzazione è considerato un movimento verso sinistra nella struttura sintattica: nel caso dei *minimizers*, la prima fase del processo consiste nella salita del nome *minimizer* dalla sua posizione di base ad una superiore nella struttura del DP, NumP:

- (58) *miga de vin* (milanese antico)
 [DP [D Ø] [NumP [Num *miga*] [NP ~~*miga*~~ [PP de vin]]]]

La fase successiva consiste nell'interpretare la struttura come un DP unico, dove il nome all'interno del PP è la testa del NP, la preposizione è una marca di caso partitivo (K°) e il *minimizer* è un quantificatore che costituisce la sua restrizione:

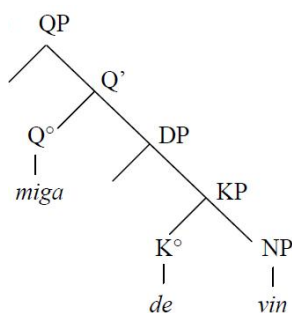


Figura 2.1

¹³La parte che segue la si ritrova in Garzonio e Poletto (2012).

Il *minimizer*, a questo punto, è divenuto un elemento funzionale, perdendo le tipiche proprietà dei nomi: i tratti-phi, la possibilità di essere modificato, la possibilità di avere complementi preposizionali e, in generale, qualunque valore referenziale. In origine, gli elementi che occupano la posizione NegP-2, come si è visto, erano nomi in posizione di oggetto diretto e avevano valore scalare, esprimevano cioè un livello minimo sulla scala di valori fornita dal DP che li seguiva:

- (59) Non mangiare una briciola = l'atto di mangiare non ha raggiunto un livello minimo per poter essere considerato come effettivamente avvenuto.

Quando la negazione-m diventa negazione standard di una varietà, perde la capacità di esprimere un livello minimo, cessando così di essere di per sé scalare. Nel caso delle negazioni-m non standard¹⁴, però, la scalarità sembra essere ancora un fattore rilevante. In particolare, nel caso delle negazioni-m usate per rinforzare la negazione standard, anche se la negazione-m non occupa la posizione di oggetto, il predicato è denotato come non soddisfatto, dal momento che non si è raggiunta una 'quantità' minima dell'atto o proprietà che esso esprime. Per quanto riguarda le negazioni-m 'presupposizionali', ammettendo che il contenuto proposizionale di una frase possa essere misurato secondo una scala di plausibilità, queste negazioni esprimono il fatto che il livello minimo di tale scala è stato superato.

Come si è già visto, la negazione in NegP-3 è legata etimologicamente al quantificatore negativo 'niente'. Nelle varietà ladine e in piemontese la negazione quantificazionale (negazione-q) costituisce il marcatore negativo standard utilizzato in tutti i tipi di frase, a parte le imperative. Come si è visto in Zanuttini (1997), la negazione-q occupa una posizione molto bassa in struttura, a destra di avverbi come «già», ma a sinistra di «sempre». Le varietà ladine qui considerate, cioè varietà a verbo secondo in cui l'elemento negativo di tipo quantificazionale è accompagnato da un elemento preverbale *n*, corroborano questa proposta, dal momento che è possibile topicalizzare l'intero costituente verbale includendo la negazione-q, cosa che non è possibile con negazioni più in alto in struttura:

- (61) *Nia desmentié ne podun-se dōta chë jënt che...*
'Non possiamo dimenticare tutte le persone che...'

La negazione-q è evidentemente trattata diversamente dai quantificatori negativi, i quali non possono superare il marcatore preverbale *ne*. Se, infatti, il quantificatore

¹⁴Le negazioni non-standard sono di due tipi: da un lato ci sono avverbi usati per rinforzare la negazione preverbale, equivalenti all'italiano *per niente*, dall'altro ci sono negazioni usate per esprimere il fatto che una supposizione dell'interlocutore è ritenuta sbagliata. L'esempio in (60a) corrisponde alla negazione non-standard del primo tipo, quello in (60b) a quella del secondo:

- (60) a. *Mario un ha punto mangiato.* (fiorentino)
'Mario non ha mangiato per niente.'
b. *Mario un ha mica mangiato.*
'Mario non ha mangiato (come dici/pensi).'

negativo si trova in posizione preverbale, la negazione viene cancellata, mentre la negazione-q può essere spostata ad una posizione più alta di *ne*, senza che la frase risulti agrammaticale o implichi una lettura affermativa. Sulla base della distribuzione della negazione-q in veneziano, Garzonio e Poletto propongono la generalizzazione per cui la negazione-q sarebbe compatibile solo con verbi di attività. L'idea è che la negazione-q contenga un operatore scalare definito in letteratura semantica «omogeneo», dal momento che richiede che tutti i punti della scala siano dello stesso tipo, e per questo è compatibile soltanto con verbi di attività che permettono un'interpretazione di questo tipo. In questo caso, l'ipotesi è corroborata dal fatto che la negazione-q si comporta come altri elementi scalari, ad esempio ha la stessa distribuzione del quantificatore *poco*. I verbi di attività possono essere interpretati come una serie di eventi simili collocati in punti temporali diversi e quindi compatibili con una interpretazione scalare (*Nol lavora gnente* è interpretato come una serie di eventi simili validi al momento a, b, c ecc. sulla scala temporale. La presenza di un oggetto referenziale, invece, blocca l'interpretazione scalare omogenea del predicato: *mangiare la mela* non può essere visto come tanti sottoeventi identici in cui viene mangiato lo stesso pezzetto di mela). *Gnente* è quindi sensibile non solo alla presenza di una scala, ma anche al tipo di scala, dal momento che devono ripetersi occorrenze dello stesso evento o uno stesso evento deve essere suddiviso in intervalli di tempo. L'ipotesi avanzata da Garzonio e Poletto è quindi che *gnente* sia un quantificatore monotono decrescente (essendo negativo): la proprietà matematica di una funzione monotona è che va sempre nella stessa direzione (la funzione di *gnente* deve essere applicata al predicato, dal momento che è un avverbio). È necessario quindi poter creare un sottoinsieme di eventi simili, per ognuno dei quali si applica la funzione, cioè ognuno dei quali viene negato. Il fatto che sia l'elemento più adatto a diventare un elemento funzionale, significa che *gnente* ha delle proprietà semantiche o sintattiche che lo differenziano dagli altri quantificatori. A partire dalla considerazione che nelle lingue romanze in cui elementi interrogativi diventano clitici o complementatori, l'elemento selezionato è sempre il pronome interrogativo 'cosa', il quale può essere considerato un operatore puro, dal momento che, a differenza di elementi come 'dove' e 'chi', ha una struttura interna priva di un restrittore lessicale, e quindi ridotta rispetto agli altri elementi interrogativi, è possibile avanzare la proposta che, siccome 'niente' è l'elemento negativo con meno tratti lessicali al suo interno, esso può essere rianalizzato come un puro quantificatore avverbiale che ha portata su tutto l'evento, cioè che cerca una restrizione lessicale nella struttura del predicato. E questo rappresenta il primo stadio di grammaticalizzazione di *gnente*: il quantificatore assume cioè un uso avverbiale scalare che ha portata sul predicato stesso. Dal momento che esso si trova già in una posizione avverbiale, tant'è che la marca di negazione nelle varietà in cui il processo è stato portato a termine è quella dell'avverbio scalare, che si trova al di sotto di «già» e «più» e al di sopra di «sempre» e «tutto», la rianalisi semplicemente cancella la sua traccia in posizione di argomento. Benché Garzonio e Poletto non propongano una analisi precisa del perché la scalarità sia l'elemento chiave che permette la rianalisi sia

per le negazioni-m che per le negazioni-q, essa sembra davvero rappresentare la proprietà comune che permette in entrambi i casi di rianalizzare gli elementi come marche di negazione.

2.6 Il Big NegP

In questa sezione analizzo la proposta avanzata in Poletto (2015), in favore di un approccio cartografico alla proiezione NegP. Il punto di partenza da cui muove Poletto è l'idea che tutti gli elementi che hanno una funzione unitaria nella frase siano attaccati insieme in struttura¹⁵. Questo significa che anche se nella frase si trovano due o tre negazioni, esiste un solo costituente che ricopre la funzione di negazione: tutti i marcatori, infatti, lessicalizzano tratti che sono interni a NegP e che corrispondono ad una delle operazioni semantiche che permettono di ottenere una negazione frasale. In questo modo è possibile integrare le eccezioni alla generalizzazione di Zanuttini mostrate in Manzini e Savoia (2011) e Garzonio (2008). La struttura proposta da Zanuttini, sulla base della distribuzione dei marcatori di negazione rispetto agli «avverbi bassi», come si è visto, è la seguente:

- (62) $[\text{NegP-1 non } [\text{TP1 V + Agr } [\text{NegP-2 mica } [\text{TP2 } [\text{AdvP già}] [\text{NegP3 niente } [\text{Asp perf } \text{V}_{\text{past part}} [\text{Asp gen/progr } [\text{AdvP sempre}] [\text{NegP4 NO}]]]]]]]]]$

La struttura in (62) è la rappresentazione astratta di tutti i possibili marcatori di negazione nei dialetti dell'Italia settentrionale. La proposta di Zanuttini è che i marcatori di negazione siano attaccati in struttura nella posizione illustrata in (62). La proposta di Poletto è, invece, che la posizione dei marcatori in (62) implichi un movimento a partire da un costituente più basso. Il lavoro di Zanuttini non spiega il perché esistano quattro diversi marcatori di negazione con proprietà sintattiche differenti, ma che nonostante questo essi siano comunque interpretati come marcatori di negazione, ossia condividano le stesse proprietà semantiche che permettono di negare una proposizione. Inoltre l'analisi di Zanuttini non affronta la questione relativa al perché le quattro proiezioni NegP siano in quelle determinate posizioni e che cosa esse rappresentino in struttura. Prima di illustrare la struttura di NegP proposta da Poletto, la quale, lo ripeto, permette di integrare il lavoro di Zanuttini, illustro brevemente alcune eccezioni mostrare in Manzini e Savoia (2011) e in Garzonio (2008). In alcuni casi, il marcatore che nella teoria di Zanuttini occupa la posizione NegP-2, può occorrere più in basso dell'avverbio «già», come la negazione *minimizer bo* (=bucca) nel dialetto di Münsdertal:

- (63) *jau dormel aun bo*¹⁶.
I sleep yet neg2
'I don't sleep yet'.

¹⁵Come si vedrà più avanti, questa idea è stata proposta anche per spiegare il fenomeno del raddoppiamento dell'elemento interrogativo.

¹⁶Questo esempio è tratto da Manzini e Savoia (2011).

- (66) a. *Non mi ha detto che *(non) viene mica.*
 b. *Non è che *(non) viene mica.*

Un'altra evidenza per analizzare il fenomeno del raddoppiamento dell'elemento negativo come originato da un singolo costituente è il fatto che due elementi negativi possono occorrere come singolo costituente, ad esempio nel dialetto di Padova, nel quale la negazione di costituente può essere rappresentata da due marcatori insieme:

- (67) a. *No miga tutti.*
 neg1 neg2 all
 'Not everyone'.

Anche un fenomeno sintattico come il *negative concord* è facilmente spiegabile partendo dall'idea che i due marcatori di negazione sono attaccati insieme in struttura. Anche in questo caso è inoltre possibile stabilire il parallelismo con il *DP-doubling*, nel quale i due elementi condividono lo stesso ruolo tematico e lo stesso caso. Se tutti i marcatori di negazione nascono come un unico costituente per salire poi a posizioni diverse, ci si aspetta che tutte le combinazioni di marcatori debbano essere possibili. In effetti, ogni tipo di negazione è compatibile con qualsiasi altro: la possibilità di combinarli dipende dal dialetto considerato. In alcuni casi la combinazione produce negazione standard, in altri negazione non-standard. In ogni caso, il «Big NegP» sembra poter contenere almeno quattro distinte proiezioni, dove sono collocati i quattro marcatori. È però possibile che le proiezioni siano più di quattro, se si pensa che in una lingua come il kiranti esistono cinque marcatori di negazione. Si è già discusso a proposito dei marcatori in NgP-2 e NegP-3, mentre per quanto riguarda NegP-4, sembra che questa sia collegata al Focus. ? invece più arduo stabilire il contributo semantico della negazione in NegP-1. In ogni caso, ciò che emerge da queste considerazioni, è che la negazione nelle lingue naturali non sembra avere un singolo operatore nel suo inventario, come è invece il caso della negazione logica '¬p', ma pare coinvolgere differenti operazioni semantiche legate ai diversi marcatori che costituiscono il «Big NegP». Concludo questa parte accennando alla proposta riguardante la struttura interna del «Big NegP», benché essa, a detta anche di Poletto, rappresenti soltanto una prima approssimazione. La struttura interna proposta è la seguente:

- (68) [FocusP NO [MinimizerP mica [ScalarP non [ExistentialP (ni)ente]]]]

L'elemento più basso è un elemento di tipo esistenziale, evidente nelle varietà che utilizzano *n-words* del tipo 'nothing' (il piemontese *nen* deriva da *nent*, che è appunto un elemento del tipo 'nothing'). Sopra questa proiezione deve essercene una che codifichi dal punto di vista morfo-sintattico il fatto che l'elemento esistenziale sia collocato su una scala. Benché non ci siano evidenze a riguardo, Poletto colloca in questa proiezione il marcatore *non* dell'italiano. Il terzo elemento che troviamo, partendo sempre dal

basso, è un *minimizer*, il quale lessicalizza l'operazione semantica che collega l'elemento esistenziale alla scala di valori, mostrando che l'elemento che si prende in considerazione è il più piccolo sulla scala stessa. L'ultimo elemento, infine, è legato ad operazioni di Focus, identificando un elemento all'interno di un set di elementi con le stesse proprietà. Ipotizzando che si tratti di un set di proposizioni vere, l'operazione consiste nell'estrarre una proposizione dal set e negarla.

2.7 Alcune osservazioni su *manco*

Concludo il capitolo dedicato alla revisione della letteratura sulla negazione soffermandomi sul lavoro di Garzonio e Poletto (2014), nel quale i due autori analizzano la negazione nel dialetto di Rionero in Vulture, osservando un fenomeno considerato estremamente raro in tipologia: il dialetto di Rionero, infatti, mostra un nuovo marcatore di negazione che deriva dal verbo/avverbio *mancare/manco* (anche *mancino*), senza che si ci sia però stata una fase di raddoppiamento, come previsto dal 'ciclo di Jespersen', e che ritroviamo ad esempio in francese, nei dialetti dell'Italia settentrionale e, in prospettiva tipologica, come mostrato da Van der Auwera, anche in Bantu. Il nuovo marcatore di negazione ha infatti direttamente sostituito l'originario marcatore *n'*. Già Van der Auwera (2010) aveva notato la possibilità di ricreare il marcatore di negazione senza l'attivazione del 'ciclo di Jespersen', possibilità che consiste appunto nel sostituire direttamente l'originario marcatore con un nuovo elemento¹⁹. Van der Auwera riconosce inoltre, in prospettiva generale, che i nuovi marcatori di negazione frasale non condividono le stesse caratteristiche dell'originario, dal momento che non mostrano *negative concord* con gli elementi negativi, anche nel caso in cui gli originari marcatori di negazione possedevano questa proprietà sintattica. Anche per questo motivo il dialetto di Rionero risulta essere di grande interesse: il nuovo marcatore di negazione *manco* è infatti obbligatorio in contesti di *negative concord*, esattamente come l'italiano *non*:

- (69) *Manc am fatt nint.*
not have.1 pl done nothing
'We did not do anything'.

Sulla base di queste considerazioni, le domande di ricerca da cui muovono Garzonio e Poletto si riferiscono alla modalità attraverso cui si è sviluppato un nuovo marcatore di negazione mediante un percorso che prevede l'occorrenza nella medesima posizione di *non*, il mantenimento delle proprietà di *non* in un contesto di *negative concord* e l'assenza di una fase di raddoppiamento. Per rispondere a queste domande i due autori considerano le proprietà sintattiche di *manco*, confrontando i dati del dialetto di Rionero con quelli della varietà ad esso più vicina, Venosa, e con quelli dell'italiano standard.

¹⁹Van der Auwera definisce questi fenomeni 'poorly documented', sottolineando che il 'ciclo di Jespersen' è valido nella grande maggioranza dei casi.

Come si è già detto, *manco* è etimologicamente collegato al verbo *mancare* e all'aggettivo *manco/mancino*. In alcuni dialetti dell'Italia settentrionale l'elemento *manco* non è ancora diventato un marcatore di negazione, dal momento che ha soltanto il valore dell'avverbio «meno», quindi, modifica aggettivi, quantifica nomi o è usato in frasi comparative:

- (70) a. *Giani ga manco caramele de Toni.*
 G. has less candies of Toni
 'Giani has less candies than Toni'.
 b. *El ze manco furbo de mi.*
 he=is less smart of me
 'He is less smart than me'.
 c. *El ze manco furbo de quanto che me spetasse.*
 he=is less smart of how-much that me expected.1sg
 'He is less smart than I expected'.

Nell'italiano colloquiale *manco* si comporta come un focalizzatore negativo: viene utilizzato per trasmettere l'idea che il minimo prerequisito possibile è negato. Il suo significato è cioè simile a quello di *neanche*. In italiano colloquiale *manco* può trovarsi di fronte al verbo flessivo, di fronte al participio passato oppure di fronte al DP sul quale ha portata. Diversamente da *mica*, *manco* non può trovarsi in posizione finale assoluta di frase, mentre invece, analogamente a *mica*, quando è pre-verbale, non può co-occorrere con *non*. Allo stesso modo, però, *non* è obbligatorio quando *manco* è in posizione post-verbale:

- (71) a. **Non ci sono andato manco.*
 not there=am gone not-even
 'I even did not go there'.
 b. **Non lo conosco manco.*
 not him=know. 1sg not-even
 c. *Manco ci sono andato.*
 not-even there=am gone
 d. *Non ci sono manco andato.*
 not there=am not-even gone

La ragione dell'impossibilità di (71a, b) è dovuta al fatto che *manco* è focalizzatore e deve c-comandare il dominio su cui ha portata: per questa ragione non può occorrere dopo un verbo flessivo e il participio passato se non c'è un oggetto o un costituente preposizionale. Si confronti infatti (71a, b) con (72):

- (72) *Non vedo manco Lucia.*
 not seen. 1sg not-even Lucia
 'I do not see even Lucy'.

Stabilita la distribuzione di *manco* in italiano standard, Garzonio e Poletto analizzano le proprietà di *manco* nei dialetti lucani. A tal proposito è importante sottolineare un aspetto: benché uno studio diacronico di varietà senza scrittura, come lo sono la maggior parte dei dialetti, sia pressoché precluso, è però noto che la variazione geografica generalmente coincide con quella diacronica. Questo significa che le differenze tra due dialetti geograficamente vicini corrispondono generalmente alle differenze tra due stadi dell'evoluzione, uno più antico ed uno recente, di uno stesso dialetto. Questa è la ragione per cui i due autori confrontano i dati di Rionero in Vulture con quelli del dialetto di Venosa, dal momento che le due varietà rappresentano due fasi dell'evoluzione del marcatore di negazione *manco*: nel dialetto di Venosa, infatti, il marcatore *manghə* è ancora un marcatore non-standard, benché abbia comunque esteso il proprio uso ad espressioni in cui nell'italiano colloquiale si trova ancora *mica*, ed abbia una posizione fissa all'interno della frase, a differenza dell'italiano *manco*. Diversamente dal dialetto di Venosa, invece, in quello di Rionero il marcatore *mankə* ha completamente sostituito l'originario marcatore preverbale *non*, il quale è presente soltanto in espressioni cristallizzate e non è più produttivo.

Partendo con l'analisi del dialetto di Venosa, va sottolineato innanzitutto che il marcatore di negazione standard in questa varietà ha la forma *non*, equivalente a quella dell'italiano standard e con la stessa distribuzione: è pre-verbale, non può essere usato come negazione pro-frase (73a)²⁰, può occorrere in contesti di negazione espletiva (73b) ed è compatibile soltanto con forme suppletive di imperativo, benché, a differenza dell'italiano standard, non siano forme dell'infinito ma del gerundio (73c):

- (73) a. *Che l'è vest a Pierə? None.*
 what him=have.2sg seen to Peter? NEG
 'Have you seen Peter? No, I haven't'.
 b. *A la festə che non hannə cumbənetə!*
 at the party what not have.3pl put-up
 'What they have put up at the party!'
 c. *Non t u pəgliannə!*
 not to-you=it=take.gerund
 'Do not take it!'

Inoltre, *non* ha le stesse proprietà di *non-strict negative concord* dell'italiano standard *non*, e cioè occorre con elementi negativi post-verbali ma non pre-verbali:

- (74) a. *Jeddə no scappə maje.*
 he not runs never
 'He never runs'

²⁰Come si vede dall'esempio, in questi casi si trova *none*.

- b. *Non jè vənoutə nisciounə di fretə.*
 not is come none of-the brothers
 'None of my brothers came'.

Per quanto riguarda i marcatori di negazione non-standard, il dialetto di Venosa conosce due forme: *meikə*, etimologicamente analogo all'italiano standard *mica*, e *manghə*, che è invece legato, dal punto di vista etimologico, all'italiano standard *manco*. L'uso di *meikə* è limitato alle interrogative sì/no, dove assume il significato di «per caso», ed è solo in posizione pre-verbale²¹:

- (75) *Meikə la tinə na səgarettə?*
 not it=have.2sg a cigarette
 'You don't have a cigarette by chance, do you?'

Rispetto a *mica*, l'uso di *meikə* è quindi limitato, anche perché in alcuni dei contesti in cui in italiano standard colloquiale si trova *mica*, nel dialetto di Venosa si ha la forma *manghə*, la quale, lo ripeto, è legata etimologicamente a *manco*. Ciò che li distingue è che *manco*, in certi contesti, non può sostituirsi all'italiano *mica*, a differenza di *manghə*, il quale, occorrendo sempre in posizione pre-verbale, può sostituire *mica*, sia che questo ultimo sia in posizione pre-verbale che post-verbale:

- (76) a. *Ca manghə mə la so mangetə la mnestrə.*
 that not me=it=am eaten the soup
 'I have not eaten the soup'.
 (Tradotto in 'Non ho mica mangiato la minestra').
- b. *Ca corə mankə jè stobətə, jè solə ca non studjə.*
 that that-one noti s stupidi s only that not studies
 'He is not stupid?the problemi s that he does not study'.
 (Tradotto in 'Mica che sia stupido, è solo che non studia').

Benché l'uso dell'italiano *manco* e del venosino *manghə* coincidano in alcuni casi, l'uso di questo ultimo è decisamente più esteso: questo può indicare il fatto che sia in atto un'estensione del significato di un marcatore non-standard, il quale ha esteso il suo uso ad altri contesti non-standard, assumendo valori che in origine non aveva. Non è escluso che questo processo preveda che il marcatore in questione possa diventare un marcatore di negazione standard.

Come si è detto, *manghə* si trova sempre in posizione pre-verbale: esso può essere utilizzato come negazione di costituente e occorrere quindi di fronte al costituente negato²², ma solo se il costituente si trova nello spazio strutturalmente più alto della frase:

²¹Nell'italiano standard colloquiale, come si è già visto, *mica* può essere pre- o post-verbale.

²²Questo dimostra che *manghə* conserva la proprietà dell'italiano *neanche*.

- (77) *Ca manghə Marjə si è scurdetə du compleannə.*
 that not M. himself=is forgotten of-the birthday
 'Even Mario has not forgotten about the birthday'.

Sulla base di quanto si è detto a proposito di *manghə*, in particolare il fatto che il suo uso sia più esteso di quello di *manco* e che si possa trovare solo in posizione pre-verbale, si può legittimamente credere che *manghə* si stia grammaticalizzando come marcatore di negazione standard: il fatto che il dialetto di Venosa rappresenti uno stadio in cui *manghə* non è il marcatore di negazione standard, ma allo stesso tempo non presenta raddoppiamento, come ad esempio il francese *pas*, sembra suggerire che in questo caso non si sia realizzato uno stadio previsto dal 'ciclo di Jespersen'.

Considerando ora il dialetto di Rionero, in questo ultimo il marcatore di negazione standard *non* è stato completamente sostituito da *mankə*. Il fatto che *non/nə* sia attestato soltanto in espressioni cristallizzate come (78) dimostra che questo dialetto si trovava in una situazione simile al venosino, in cui cioè *mankə* era un marcatore di negazione non-standard, senza che però ci siano attestazioni di raddoppiamento dei due marcatori di negazione.

- (78) *Sə nə mə nə vù rà, kə sə pòzza strafucà.*
 if not me=of-it=want.2sg give.inf that you may chock
 'If you do not want to give it to me, may you chock'.

Si consideri ora la seguente frase:

- (79) *Guardə chə rə gaddinə mankə vannə do'u giardin.*
 beware that the hens not go.3pl where the garden
 'Make sure that the hens do not go into the garden'.

In questa frase nessuno dei tre tipi di marcatore di negazione non-standard (*minimizers* del tipo *mica*, *n-words* corrispondenti a 'niente', elementi corrispondenti alla negazione pro-frase *no*²³) può occorrere in italiano standard colloquiale. Questo fatto mostra quindi che *mankə* è utilizzato in contesti in cui non può essere usato alcun tipo di marcatore non-standard. Continuando nell'analisi si veda (80):

- (80) *Mankə aggə mikə mangiatə la mnestrə*
 not have.1sg not eaten the soup
 'I have not eaten the soup'.

L'esempio in (80) mostra chiaramente che il marcatore *mankə* si comporta come l'italiano *non* e co-occorre con il marcatore di negazione non-standard *mica/mikə*, analogamente all'italiano colloquiale. Se si confronta poi (80) con la corrispondente

²³A questi si aggiunge anche il marcatore di negazione *nemmeno/manco*, dal momento che è etimologicamente dello stesso tipo di *mankə*.

frase in venosino (81), si vede che in questo ultimo *manghə* è preverbale, come *mankə*, ma *meichə* non è presente: infatti, in venosino, *manghə* ha ancora il significato di un marcatore di negazione non-standard, mentre nel dialetto di Rionero, per veicolare lo stesso significato, è necessario aggiungere un marcatore di negazione addizionale:

- (81) *Ca manghə mə la so mangetə la mnestrə.*
 that not me=it=am eaten the soup
 'I have not eaten the soup'.

Queste e altre evidenze²⁴ permettono di concludere che nel dialetto di Rionero *mankə* è un marcatore di negazione standard, con una posizione fissa all'interno della frase, proprio come il marcatore di negazione preverbale *non* in italiano. Il fatto che *mankə* abbia la stessa distribuzione sintattica di *non*, dimostra che è localizzato nella stessa area di questo ultimo, benché ad oggi non è chiaro se *mankə* debba essere considerato come testa o come Spec di NegP-1. Più in generale si può concludere che non tutti i casi di sviluppo di un nuovo marcatore di negazione prevedono una fase di raddoppiamento con un elemento addizionale strutturalmente più basso. Inoltre, l'assenza di *negative concord* non sembra essere una proprietà dei nuovi marcatori di negazione, come dimostrano i dati del dialetto di Rionero. Garzonio e Poletto propongono quindi che lo sviluppo di nuovi marcatori di negazione possa essere caratterizzato dall'assenza di una fase intermedia di raddoppiamento se l'originario marcatore ed il nuovo occupano la stessa area strutturale, cosicché ciò che si osserva è soltanto una sostituzione di un marcatore con un altro. Questa è anche la ragione per cui nel dialetto di Rionero il marcatore *mankə* mantiene le stesse caratteristiche di *non* relativamente al *negative concord*. Ancora una volta, la ragione per cui è possibile rianalizzare come marcatori di negazione elementi che originariamente hanno significati diversi, dai *minimizer* a elementi che derivano da verbi come *manicare* ecc., è legata al fatto che NegP non è una singola proiezione, ma ha una complessa struttura interna che comprende un certo numero di proiezioni, ciascuna delle quali può essere lessicalmente realizzata da una classe di elementi che possono rappresentare l'intero NegP.

Alla luce delle considerazioni fatte in questo capitolo di revisione della letteratura sulla negazione, ciò che mi appresto a fare è indagare la negazione nel dialetto di Livigno. A partire dalla considerazione che in questa varietà esistono almeno due marcatori di negazione post-verbale, *miga* e *bric*, e che probabilmente se ne sta diffondendo un terzo,

²⁴In particolare, è rilevante sottolineare che la distribuzione di *mankə* in contesti di *negative concord* sia identica a quella dell'italiano standard *non*: esso infatti occorre con elementi negativi post-verbali ma non con quelli pre-verbali:

- (82) a. *Nesciunə rə vujə ha vistə Markə?*
 nobody of you has seen Marc
 'Has any of you seen Marco?'
 b. *Mankə je venutə nesciunə.*
 noti s come nobody
 'Nobody came'.

gnè, corrispondente all'italiano «neanche», le domande di ricerca da cui muovo sono le seguenti:

- Ci sono ancora tracce della negazione pre-verbale nel dialetto di Livigno?
- Qual è la distribuzione di *miga* e *bric* rispetto agli «avverbi bassi»?
- Quali posizioni può occupare il participio passato in livignasco?
- I due marcatori di negazione *miga* e *bric* sono entrambi ancora vitali nel dialetto di Livigno, o è possibile fare considerazioni di carattere diacronico?
- La diffusione del nuovo marcatore di negazione, *gnè*, comporta una riduzione dell'uso di *miga/bric*?
- Come si comporta *gnè* in relazione a certi «avverbi bassi»?
- Il fenomeno di diffusione di *gnè* come marcatore di negazione è trasversale a tutte e tre le generazioni o riguarda in particolare la generazione dei più giovani?

Capitolo 3

LA NEGAZIONE NEL DIALETTO DI LIVIGNO

In questo capitolo mi occuperò dell'analisi dei marcatori di negazione nel dialetto di Livigno, alla luce delle considerazioni presentate nel capitolo di revisione della letteratura sulla negazione. Come sarà evidente tra poco, nella strutturazione del capitolo riprenderò da vicino il lavoro di Zanuttini (1997), nel senso che nella prima parte stabilirò le posizioni che può occupare il participio passato in livignasco e indagherò la distribuzione dei marcatori di negazione rispetto agli «avverbi bassi». Come anticipato nel paragrafo dedicato al lavoro di Cinque (1999), il quadro sintattico offerto dal francese sarà utile a chiarire alcuni punti emersi dalle risposte ai questionari che ho sottoposto ai miei informatori. La seconda parte del capitolo sarà invece dedicata all'analisi del presunto nuovo marcatore di negazione *gnè*, il quale, come si vedrà, in alcuni casi sembra comportarsi come negazione standard. Anche per questo ultimo verrà indagata la posizione relativa rispetto a certi «avverbi bassi», e verranno analizzati i contesti in cui sembra occorrere come marcatore di negazione standard. Come ho già detto nella parte del primo capitolo dedicata alle domande di ricerca, cercherò di stabilire, sulla base dei dati emersi, se questo fenomeno sintattico sia trasversale alle tre generazioni considerate o se riguarda una sola di queste, in particolare quella dei più giovani.

3.1 Considerazioni preliminari

Finora, riferendomi alla negazione nel dialetto di Livigno, tralasciando momentaneamente i dati relativi alla forma *gnè*, ho fatto riferimento a due marcatori di negazione standard, *bric*¹ e *miga*, entrambi derivati da elementi *minimizers*². Per quanto riguarda

¹Il DELT riporta le varianti *bic* e *brícia*, questa ultima indicata come forma arcaica. Nei miei questionari è emersa soltanto la forma *bric*, ad eccezione di un solo caso, in cui l'informatore⁴ ha preferito la forma arcaica *brícia*, la quale, però, non è stata prodotta in un task di traduzione, bensì come una puntualizzazione relativa ad una frase di un task di accettabilità. La forma *brícia*, in questa frase, ha però ottenuto un punteggio di 2, a differenza di *miga* che ha ottenuto 3.

²In questo senso sono emblematiche alcune espressioni cristallizzate presenti in livignasco: *Mégl un zíga zíga, ci un miga miga*, «Meglio stuzzica stuzzica che senza senza» (Senso: meglio lavoricchiare che

l'etimologia, il DELT riporta che la forma *bric* deriva o da *bŭcca*, «boccone» o da **bris(i)a*, «briciola»³, incrociatasi con *mīca*, «briciola». *Miga* deriva invece dal lat. *mīca*, «briciola, minuzzolo»⁴. Nel presentare i dati emersi dai questionari, però, considererò soltanto il marcatore *miga*, per le ragioni seguenti. Le valutazioni relative a *bric* sono assimilabili a quelle di *miga*, ma sono decisamente più basse. Con questo intendo dire che *bric* ha la stessa distribuzione di *miga*, ma i parlanti prediligono questa ultima forma. A questo proposito il DELT sottolinea che *bric* dovrebbe rappresentare il marcatore di negazione più antico, mentre *miga* sembrerebbe essere stato introdotto abbastanza recentemente. Infatti, a differenza di *bric*, non compare mai nelle frasi raccolte da Huber⁵ e nemmeno nella favola raccolta dal Rohlf⁶. A titolo di esempio, si considerino le valutazioni medie da (2) a (4):

(2)	a.	<i>A mangiom miga mai pasta.</i>	1
	b.	<i>A mangiom bric mai pasta.</i> Non mangiamo mai pasta'.	1
	c.	<i>Èi miga plu mangè la torta.</i>	1,12
	d.	<i>Èi bric plu mangè la torta.</i> Non ho più mangiato la torta'.	1,05
(3)	a.	<i>L'é miga gnemó guarì.</i>	2,88
	b.	<i>L'é bric gnemó guarì.</i> 'Non è ancora guarito'.	2,14
	c.	<i>A böi miga sèmpri café la domán.</i>	2,86
	d.	<i>A böi bric sèmpri café la domán.</i> 'Non sempre bevo caffè la mattina'.	1,88
(4)	a.	<i>Luca al lesc miga plu al giornál.</i>	1
	b.	<i>Luca al lesc bric plu al giornál.</i> 'Luca non legge più il giornale'.	1,17
	c.	<i>A sgiughi mai miga al palón.</i>	1

non fare nulla); *L è féit bèl e bric* «Ha fatto poco, quasi niente».

³Palioppi (1895) propone invece che *bric* deriva da it. *bricia*, «briciola», da cui deriva l'italiano *briciolo*.

⁴Si veda però la puntualizzazione in DELT: «Da un punto di vista fonetico, se *mīga* fosse una forma livignasca, sarebbe ragionevole supporre un esito **mía*. Il nesso *ca/ga* quando è preceduto da *i* in genere si palatalizza fino alla scomparsa».

⁵Si vedano, ad esempio, le seguenti frasi:

- | | | |
|-----|----|--|
| (1) | a. | <i>L'èsc bric troè?</i>
'Non l'hai trovato?' |
| | b. | <i>Al mè bárba ven brícia stuf in quésc't paes.</i>
'Mio zio non si stufa in questo paese'. |

⁶*Iglióra al s ára metú a mucér, ma l sa bric da tirès dré có n grañ fracásc la trápola.* 'Allora aveva cominciato a scappare, ma non sapeva di trascinar con sé la trappola con gran fracasso'.

- d. *A sgiughi mai bric al palón.* 1,05
 ‘Non gioco mai a calcio’.

Come si vede dalle frasi in (2), nei contesti in cui le valutazioni di *miga* sono prossime a 1, lo sono anche quelle di *bric*, mentre nelle frasi in cui, come quelle in (3), *miga* ottiene un punteggio vicino a 3, le valutazioni relative a *bric* si aggirano intorno al 2. Questo significa che *miga* è il marcatore di negazione preponderante, mentre *bric* è perlopiù accettato, e non rappresenta la scelta più naturale dei parlanti. Negli esempi in (4) le valutazioni di *bric* sono più alte di quelle di *miga*, tuttavia questi non sono dati significativi: innanzitutto le valutazioni in (4a-d) sono prossime o addirittura pari a 1, e le differenze tra le occorrenze di *bric* e quelle di *miga*, in questi casi, sono irrilevanti. Diversamente, le differenze di punteggio tra (3a, c) e (3b, d) sono certamente significative e permettono quindi di fare considerazioni solide sull’uso dei due marcatori di negazione standard in livignasco, *bric* e *miga*. Ribadisco che i casi presentati in (2-4) possono essere considerati emblematici della situazione della negazione in livignasco, e che i restanti dati, che qui non illustro per ragioni di spazio, vanno nella medesima direzione: *miga* è sempre preferito a *bric* quando il contesto è grammaticale, mentre quando la frase è ritenuta agrammaticale può capitare che le valutazioni relative a *bric* siano più alte di quelle relative a *miga*, anche se in entrambi i casi sono prossime a 1, e per questa ragione non rappresentano dati significativi.

Un’altra considerazione necessaria prima di procedere con l’analisi della distribuzione di *miga* riguarda il marcatore di negazione pre-verbale *nó*: come si è visto nel capitolo di revisione della letteratura, il ‘ciclo di Jespersen’ prevede che un marcatore post-verbale abbia inizialmente la funzione di rafforzativo della negazione pre-verbale, e che dopo una fase di co-occorrenza con questa ultima, diventi il marcatore di negazione standard. Anche per il livignasco è ragionevole che sia così. La negazione pre-verbale è in forte regresso⁷, tuttavia sono ancora possibili, benché decisamente rare, sia frasi costruite con *nó* come unica negazione, sia frasi con co-occorrenza di *nó* e i due marcatori di negazione post-verbale⁸:

⁷Nel questionario erano presenti le seguenti tre frasi con negazione pre-verbale:

- (5) a. *Luca no lésc plu al giornal.* 1,28
 ‘Luca non legge più il giornale’.
- b. *No mangiom mai pasta.* 1,36
 ‘Non mangiamo mai pasta’.
- c. *No sèi ci dir.* 2,83
 ‘Non so che cosa dire’.

Le valutazioni di (5a, b) sono particolarmente basse, a testimonianza del fatto che la negazione pre-verbale non sia più in uso in livignasco. (5c) ha ottenuto valutazioni medie decisamente alte, ed in maniera trasversale a tutte e tre le generazioni. L’ipotesi che avanza in questo caso è che (5c) sia una forma di risposta cristallizzata, tant’è che la maggior parte degli informatori ha proposto come alternativa la frase *Al sèi miga ci dir*, dove compare il marcatore post-verbale.

⁸Le frasi in (6b, c) si trovano in DELT.

- (6) a. *Nó séi ci dir.*
 ‘Non so che cosa dire’.
- b. *Nó l sei bric.*
 ‘Non lo so’.
- c. *Nó i me n dèn miga.*
 ‘Non me ne danno’.

Come si vede dagli esempi in (6b, c), la negazione pre-verbale può occorrere sia con *bric* che con *miga*⁹. Questo permette di avanzare delle ipotesi sullo sviluppo della negazione a Livigno: l’originaria negazione pre-verbale *nó* è stata in un primo momento rafforzata dall’elemento post-verbale *bric*, il quale, come si è visto, è quello più antico. Il fatto che *nó* possa co-occorrere anche con *miga*, fa pensare che ci possa essere stata una fase in cui all’elemento rafforzativo *bric* si sia accostato *miga*, e che entrambi potevano funzionare come rafforzativi di *nó*. La scomparsa del marcatore di negazione pre-verbale sarebbe poi stata seguita dalla generalizzazione dell’uso di *miga* come negazione standard, a scapito di *bric*. Se questa ricostruzione fosse corretta, rimarrebbe però da spiegare la ragione per cui all’elemento rafforzativo *bric* se ne sia accostato un altro. Ipotizzare invece che *miga* si sia accostato a *bric* quando questo ultimo funzionava già come negazione standard, lascerebbe però senza spiegazione la ragione per cui è possibile trovare contesti in cui *nó* e *miga* co-occorrono.

Per riassumere quanto è stato detto in questa prima sezione, in livignasco la negazione è post-verbale, ed il marcatore di negazione è *miga*. Benché l’altro marcatore post-verbale, ossia *bric*, sia in forte regresso, non è ancora scomparso. Tutti i miei informatori accettano negazioni con *bric*, ma solo pochi di essi lo usano, e comunque sempre in misura minoritaria rispetto a *miga*. Nel dialetto di Livigno ci sono ancora tracce del marcatore di negazione pre-verbale *nó*, ma il suo uso, almeno considerando i dati da me raccolti, sembra relegato a poche espressioni, le quali hanno anche una corrispondente frase con *miga*. Per queste ragioni, nella trattazione che segue mi occuperò soltanto del marcatore di negazione post-verbale *miga*.

⁹Come si è già detto, nelle frasi raccolte da Huber non si trova mai *miga*. In particolare, nella raccolta di Huber si trovano sia frasi con la sola negazione pre-verbale, sia frasi con co-occorrenza di *nó* e *bric*:

- a. *Mi no vedi mai plu al mè amisc.*
 ‘Io non vedo più il mio amico’.
- b. *Mi nó ári bric contént.*
 ‘Io non ero contento’.

Nella favola raccolta da Rohlf, invece, non si trova mai co-occorrenza di *nó* e *bric*, ma soltanto frasi o con il solo marcatore pre-verbale o con solo quello post-verbale. In aggiunta all’esempio illustrato in nota 6, si veda (7):

- (7) *Nó i l án plu siguréda la víta e i án fína pöira a magliér.*
 ‘Non avevano più la vita assicurata e avevano perfino paura a mangiare’.

3.2 Il marcatore post-verbale miga

Questa parte, come ho già scritto in apertura del capitolo, è strutturata in modo simile al lavoro di Zanuttini (1997): mi occuperò cioè di stabilire sia le posizioni che il participio passato può occupare, sia la posizione di *miga* rispetto agli «avverbi bassi». Nella maggior parte dei casi accompagnerò ciascuna frase con l'indicazione della valutazione media ad essa relativa. In quanto marcatore di negazione post-verbale, di norma *miga* segue immediatamente il verbo:

- (8) *Mangi miga la chérn*¹⁰.
'Io non mangio carne'

Quando la forma verbale consiste in un ausiliare e un participio passato, *miga* occorre immediatamente dopo l'ausiliare:

- (9) *Èi miga mangè la torta*.
'Non ho mangiato la torta'

Nelle infinitive rette da «verba dicendi» *miga* preferibilmente precede l'infinito:

- (10) a. *Al dottor al m'è dit da miga mangela freida.* 3
b. *Al dottor al m'è dit ma mangela miga freida.* 2,7
'Il dottore mi ha detto di non mangiarla fredda'

Nei contesti in cui viene negato un sintagma nominale, benché *miga* sia accettato, è preferito l'avverbio negativo *no*:

- (11) a. *Luca al sgiara ala fesc'ta, Gigi miga.* 2,01
b. *Luca al sgiara ala fesc'ta, Gigi no.* 2,88
'Luca c'era alla festa, Gigi no'

Come si è visto nella parte dedicata allo studio di Cinque (1999) gli «avverbi bassi» sono i costituenti avverbiali che occorrono nella porzione di frase delimitata a sinistra dalla posizione più a sinistra che un participio passato può occupare e a destra dal complemento (o soggetto) del participio passato stesso. L'ordine relativo degli avverbi che occorrono in questa porzione di frase sembra essere rigidamente fissato. Ripropongo in (12) l'ordine relativo degli avverbi in questione:

- (12) solitamente > mica > già > più > sempre > completamente > tutto > bene

Nel mio lavoro, oltre al marcatore di negazione, ho considerato gli avverbi «già», «più», «sempre» e «tutto». Rispetto a questi avverbi, il participio passato in livignasco nasce alla posizione a sinistra di *tót*, «tutto», e può salire fino alla posizione a sinistra di «plu»:

¹⁰Questa frase, come anche quella in (9), è stata prodotta in un task di traduzione.

- (13) a. *Gianni l'è capì tót.* 3
 b. *Gianni l'è tót capì.* 1
 'Gianni ha capito tutto'.
 c. *Gianni l'è sèmpri lorè.* 3
 d. *Gianni l'è lorè sèmpri.* 3
 'Gianni ha sempre lavorato'.
 e. *Èi plu mangè la torta.* 3
 f. *Èi mangè plu la torta.* 2
 'Non ho più mangiato la torta'.
 g. *Noaltri èm sgià sciolvú.* 3
 h. *Noaltri èm sciolvú sgià.* 1
 'Noi abbiamo già mangiato'.
 i. *Èi miga mangè la torta.*
 j. *Èi mangè miga la torta.* 1
 'Non ho mangiato la torta'.

Come si vede dall'esempio in (13f) il participio passato può occupare una posizione immediatamente a sinistra dell'avverbio *plu*, anche se questa non sembra essere una posizione naturale, come si intuisce dalla valutazione media pari a 2. La distribuzione del participio passato in livignasco è quindi la seguente:

- (14) miga sgià PP plu PP sèmpri PP tót

Sulla valutazione di (13f) ritornerò quando dovrò stabilire la posizione dell'avverbio *gnemò*, «non... ancora», il quale, nella trattazione di Cinque (1999) è considerato della stessa classe di «già».

Stabilite le posizioni in cui può occorrere il participio passato in livignasco, analizzerò ora la distribuzione del marcatore di negazione post-verbale *miga*, inizialmente rispetto agli avverbi *sgia*, *plu* e *sèmpri*.

Miga precede *sgia*:

- (15) a. *Èt miga sgià mangè?* 3
 b. *Èt sgià miga mangè?* 1,4
 'Non avete già mangiato?'

Miga non può mai co-occorrere con l'avverbio *plu*:

- (16) a. *Èi miga plu mangè la torta.* 1,12
 b. *Èi plu miga mangè la torta.* 1,06
 'Non ho più mangiato la torta'.

Considerando nuovamente il lavoro di Cinque (1999), anche in francese *pas* e *plus*, «più», non possono co-occorrere (in nessuno dei due ordini possibili):

- (17) a. **Ils n'ont pas plus téléphoné.*
 b. **Ils n'ont plus pas téléphoné.*
 'Loro non mi hanno più telefonato.'

Si può ipotizzare che essi non possano co-occorrere in quanto occupano la stessa posizione nella frase, ma non è corretto. Infatti, *pas* precede *déjà*, «già» (18a, b), e *plus* segue *déjà* (19a, b), perciò non è possibile concludere che *pas* e *plus* occupino la medesima posizione strutturale:

- (18) a. *Si tu n'as pas déjà mangé, tu peux le prendre.*
 b. **Si tu n'as déjà pas mangé, tu peux le prendre.*
 'Se tu non hai già mangiato, puoi prenderlo'.
 (19) a. *A l'époque, il ne possédait déjà plus rien.*
 b. **A l'époque, il ne possédait plus déjà rien.*
 'All'epoca non possedeva già più nulla'.

La stessa situazione si ha in livignasco, in cui cioè *miga* precede *sgia*, come si vede in (20), e *plu* lo segue:

- (20) a. *Èi sgià plu fóm.* 3
 b. *Èi plu sgià fóm.* 1
 'Non ho già più fame'.

Per quanto riguarda il francese, Cinque (1999) aggiunge una ulteriore evidenza al fatto che *pas* e *plus* non occupino la stessa posizione: l'evidenza proviene dalla sintassi degli infiniti. Per alcuni parlanti, un infinito lessicale può precedere *plus*, così come seguirlo (*Ne dormir plus...* e *Ne plus dormir...* 'Non dormire più...'). Apparentemente, nessun parlante sembra permettere che un infinito lessicale preceda *pas* (**Ne dormir pas...* ma *Ne pas dormir...* 'Non dormire...'). Sulla base dell'analisi di Pollock (1989) sul movimento dell'infinito in francese questo contrasto può essere spiegato se *pas* occupa una posizione più alta di *plus* e l'infinito può salire alla posizione di testa a sinistra di *plus* ma non più in alto:

- (21) [[pas [plus . . . dormir]]]

Se *pas* e *plus* occupassero la stessa posizione, la loro diversa distribuzione rispetto all'infinito lessicale rimarrebbe inspiegato.

Relativamente al livignasco, invece, una ulteriore evidenza del fatto che *miga* e *plu* non occupano la stessa posizione deriva dalla distribuzione del participio passato: come si è visto, il participio può occorrere a sinistra di *plu* ma mai a sinistra di *miga*. Anche in questo caso, se *miga* e *plu* occupassero la medesima posizione, questo fatto rimarrebbe inspiegato.

Miga precede *sèmprì*:

- (22) a. *A vai miga sèmprì al mar.* 2,86
 b. *A vai sèmprì miga al mar.* 1,05
 ‘Non sempre vado al mar’.

Si considerino ora le seguenti frasi:

- (23) *Da cor ca al sè féit mal...*
 a. *Gianni l'è plu sèmprì vingiú.* 1,6
 b. *Gianni l'è sèmprì plu vingiú.* 1
 c. *Gianni l'è plu vingiú sèmprì.* 3
 d. *Gianni l'è sèmprì vingiú plu.* 1
 ‘Da quando si è fatto male, Gianni non vince più sempre’.

Apparentemente le frasi in (23a, b) sembrano entrambe agrammaticali in livignasco, il che potrebbe suggerire che *plu* e *sèmprì* non possano mai co-occorrere. Tuttavia, la frase in (23c) dimostra che *plu* è effettivamente più in alto di *sèmprì* in struttura, tant'è che la valutazione di (23d) è pari a 1.

Tornando agli esempi in (22), i dati emersi dal questionario richiedono una ulteriore riflessione. Si consideri la seguente frase:

- (24) a. *Èi mangè miga sèmprì chèrn sta sc'temana.* 1,87
 ‘Non ho mangiato sempre carne questa settimana’.

In questo caso la valutazione è prossima a 2, ma se si guarda alle valutazioni medie di ciascuna generazione, il quadro che emerge è il seguente:

ANZIANI	ADULTI	GIOVANI
1,33	1,8	2,5

Come si vede, la valutazione relativa a questa frase aumenta in maniera considerevole tra le tre diverse generazioni: gli anziani sembrano rifiutarla decisamente, gli adulti la accettano, mentre i più giovani la considerano perfettamente grammaticale. In apparenza l'esempio in (24) è agrammaticale, dal momento che il participio passato si trova a sinistra di *miga*, fatto che non dovrebbe essere possibile. Tuttavia l'alta valutazione

media attribuita a (24) dalla generazione dei più giovani trova una spiegazione nel fatto che *miga sèmpri* possono formare un unico costituente, con il marcatore di negazione in posizione di Spec di *sèmpri*:

(25) [miga [sèmpri]]

Evidenze della possibilità di (25) sono date nelle frasi in (26a, b), nelle quali il costituente può muoversi alla periferia sinistra della frase tramite movimento di Focus e rappresenta da solo una risposta ben formata:

- (26) a. *Miga sèmpri la va a lorér.* 3
 ‘Non sempre va a lavorare’.
- b. *Ta vasc al mar? Miga sèmpri.* 3
 ‘Vai al mare? Non sempre’.

Come si vede, le valutazioni di (26a, b) sono pari a 3, e questo significa che anche la generazione degli anziani ha attribuito alle frasi il punteggio massimo. Sulla base delle valutazioni emerse in (24) mi sarei aspettato invece che anche in (26a, b) le valutazioni degli anziani fossero prossime a 1. La ragione di questa discrepanza rimane quindi una questione aperta.

Inoltre, il fatto che *miga sèmpri* possa comportarsi come un unico costituente non implica che si comporti sempre in questo modo. Il participio passato può, infatti, occorrere tra le due forme:

(27) *Èi miga mangè sèmpri chèrn sta sc'temana.* 2,75

Si considerino ora le seguenti frasi:

- (28) a. *Èi sèmpri miga mangè chèrn sta sc'temana.* 1,94
 b. *Èi sèmpri mangè miga chèrn sta sc'temana.* 1,22
 ‘Non ho sempre mangiato carne questa settimana’.

La valutazione prossima a 2 di (28a) fa ipotizzare che *sèmpri* possa occasionalmente salire alla posizione di Spec di *miga*¹¹:

¹¹Togebly (1984) ha osservato che in francese *toujours* può precedere *pas*, benché sia strutturalmente più basso. In questo caso il costituente *toujours pas* assume il significato di *encore*, «ancora»:

- (29) *On ne démarrait toujours pas.*
 ‘We were not beginning yet’.

Qui dobbiamo assumere che *toujours* sia nello Spec di *pas*. Evidenze di questo provengono dal fatto che *pas* può essere separato da *toujours* quando lo precede, ma non quando lo segue:

- (30) a. *Ne pas être toujours invité est normal.*
 ‘Not to be always invited is normal’.
- b. **Ne toujours être pas invité est normal.*
 ‘Not to be yet invited is normal’.

(31) [sèmpri [miga]]

Se così fosse mi aspetterei che *miga* possa essere separato da *sèmpri* quando lo precede, ma non quando lo segue, tanto più se l'elemento interposto tra i due avverbi è il participio passato, il quale, come si è visto, non può occorrere in una posizione a sinistra di *miga*. La prima delle due condizioni è realizzata in (32), la seconda in (28b):

(32) Èi miga mangè sèmpri chérn sta sc'temana. 2,75
 'Non ho mangiato sempre carne questa settimana.'

Se considerassi solamente la seconda coppia di valutazioni, potrei concludere che in livignasco *sèmpri* non può mai occorrere a sinistra di *miga*, come dimostra l'agrammaticalità di (28a). L'agrammaticalità di (28b) sarebbe poi dovuta non solo alla posizione relativa di *sèmpri* e *miga* ma anche a quella del participio passato. Ancora, la situazione sarebbe più chiara se la prima valutazione di (28a) fosse combinata con la seconda valutazione di (28b), il che permetterebbe di concludere che *sèmpri* possa salire alla posizione di Spec di *miga*. Alla luce di queste considerazioni, le valutazioni discordanti in (28) rimangono una questione aperta. Dal mio punto di vista, benché io abbia competenza perlopiù passiva di dialetto, la frase in (28a) è accettabile in livignasco, mentre non lo è quella in (28b).

Alla stessa classe di «sempre», appartiene anche l'avverbio «mai», il quale, come si è visto nel primo capitolo, apparentemente sembra che debba precedere «più», diversamente da quanto ci si attende. La considerazione di Cinque è che *mai più* possa soltanto occorrere come un singolo costituente, con «mai» nello Spec di «più», tant'è che un participio passato non può mai occorrere tra i due avverbi. La sua osservazione trova ulteriore conferma in livignasco:

(33) a. Èi plu mai vedú Laura. 1
 b. Èi mai vedú plu Laura. 1,4
 'Non ho mai più visto Laura.'

Miga e *mai*, esattamente come *miga* e *plu*, non possono co-occorrere. Anche in questo caso è lecito chiedersi se *miga* e *mai* occupino o meno la stessa posizione. Si confrontino a tal proposito la frase in (13j), qui riproposta in (34a), e quella in (34b):

(34) a. Èi mangè miga la torta. 1
 'Non ho mai mangiato la torta.'
 b. Som sgi mai al mar. 3
 'Non sono mai andato al mare.'

Come si vede dagli esempi in (34) il participio passato può occorrere a sinistra di *mai*, ma non a sinistra di *miga*. Per questa ragione *mai* non occupa la stessa posizione del marcatore di negazione.

Per riassumere quanto è stato detto finora, il marcatore di negazione standard in livignasco è *miga*, il quale occupa la posizione di NegP-2. In questa stessa posizione occorre anche *bric* che però è in forte regresso nel dialetto di Livigno. Così come in francese, anche in livignasco il marcatore post-verbale non può occorrere con gli «avverbi bassi» a polarità negativa *più* e *mai*.

3.3 Un nuovo marcatore di negazione?

Come ho anticipato più volte, oltre al marcatore di negazione standard *miga*, in livignasco sembra si stia diffondendo un nuovo marcatore di negazione, *gné*, della stessa classe di *miga* (e *bric*). Dal punto di vista etimologico *gné* viene da lt. *něc* accorciato da *něque* «né, neppure». A proposito di *gné* il DELT riporta la possibilità di raddoppiare la forma:

- (35) *A dísgi ca t ésc gnè gnè sái.*
 ‘Dico che non sei proprio neanche buono’.

Nelle frasi raccolte da Huber, *gné* compare anche con *nó*:

- (36) a. *Quél oman nó l ma plasc gnè tant gnè póch.*
 ‘Quell’uomo non mi piace affatto’.
 b. *Léi la nó vét gnè tant gnè póch.*
 ‘Lei non ci vede proprio’.

In questi esempi *gné* funziona come elemento rafforzativo della negazione pre-verbale. Tuttavia si è visto che il marcatore di negazione post-verbale che ha prevalso è *miga*. Come mostrerò in questo capitolo l’uso di *gné* come marcatore di negazione post-verbale è un fenomeno che non si realizza con sistematicità e riguarda soltanto alcuni informatori, mentre nella maggior parte dei casi mantiene il suo significato originario di «neanche». Prima di mostrare i dati relativi all’uso di *gné* come marcatore di negazione standard, mi soffermo sulla posizione strutturale occupata da due composti di *gné*: *gnemó* e *gnemái*.

Gnemó è l’avverbio equivalente a «non...ancora» ed è composto da *gné* e *mó* «ora, ancora», questo ultimo variante fonetica di *emó*. Sulla base del lavoro di Cinque (1999) un avverbio come «non...ancora» rappresenta la controparte negativa di «già», e perciò segue «mica» e precede «più». C’è ragione di credere che in livignasco *gnemó* funzioni come un’unica forma, dal momento che un participio passato non sembra poter intervenire tra *gné* e *mó/emó*:

- (37) a. *L’è gnè resgionè mó.* 1¹²
 b. *L’è gnè resgionè emó.* 1,11
 ‘Non ha ancora parlato’.

¹²Su 17 informatori, soltanto uno accetta questa frase.

Inoltre, ci sono evidenze per ritenere che *gnemó* occupi la stessa posizione dell'avverbio «più»:

- (38) a. *L'è gnemó guarì.* 3
 b. *L'è guarì gnemó.* 2
 'Non è ancora guarito'.

Si è visto che il participio passato non può stare a sinistra di *sgjà*: se *gnemó* occupasse la stessa posizione, mi aspetterei che la valutazione di (38b) fosse prossima a 1, diversamente da quanto emerge dai dati. Una frase come (38b) è quindi accettata dai miei informatori, anche se (38a) rappresenta l'alternativa più naturale. Oltre a questo, è emblematico il fatto che le valutazioni di (38a, b) siano le stesse di quelle in (13e, f), qui riproposte in (39a, b):

- (39) a. *Èi plu mangè la torta.* 3
 b. *Èi mangè plu la torta.* 2
 'Non ho più mangiato la torta'.

Come si può vedere, l'occorrenza del participio alla sinistra di *plu* ottiene la stessa valutazione media dell'occorrenza alla sinistra di *gnemó*, ulteriore evidenza del fatto che *gnemó* occupi la stessa posizione di *plu*.

Come si è visto, *miga* e *plu* non possono mai co-occorrere. Tuttavia *miga* e *gnemó* sono compatibili, come mostrano le seguenti frasi:

- (40) a. *La mia naódina l'è miga gnemó resgionè.* 2,9
 b. *La mia naódina l'è miga resgionè gnemó.* 2,21
 c. *La mia naódina l'è gnemó resgionè miga.* 1,12
 d. *La mia naódina l'è resgionè miga gnemó.* 2,22
 e. *La mia naódina l'è gnemó miga resgionè.* 2,58
 f. *La mia naódina l'è resgionè gnemó miga.* 2,24
 'La mia nipotina non ha ancora parlato'.

Le valutazioni delle frasi in (40a-c) sono coerenti con le attese: *miga* occupa una posizione strutturalmente più alta di *gnemó* e il participio passato non può occorrere alla sinistra di *miga*. La ragione dell'accettabilità di (40d) sta nel fatto che *miga gnemó*, esattamente come si è visto per *miga sèmpri*, possono formare un unico costituente, con *miga* nello Spec di *gnemó*:

- (41) [*miga* [*gnemó*]]

In questo caso, evidenza della possibilità di (41) è data dalla frase in (42), nella quale il costituente rappresenta da solo una risposta ben formata:

- (42) *Al tè march al l'è finìda la sc'cola? Miga gnemò.* 3
 'Tuo figlio ha finito la scuola? Non ancora'.

Ancora un volta, il fatto che *miga gnemó* possa comportarsi come un unico costituente non implica che si comporti sempre in questo modo: il participio passato può, infatti, occorrere tra le due forme, come dimostra la frase in (40b).

Considerando ora la frase in (40e), l'alta valutazione media non sembra coerente con il fatto che *gnemó* sia strutturalmente più basso di *miga*. In questo caso, quindi, dobbiamo assumere che *gnemó* possa salire nello Spec di *miga*:

(43) [gnemó [miga]]

Che (43) sia possibile è dimostrato dalle frasi in (40b, c), in cui si vede che *miga* può essere separato da *gnemó* quando lo precede, ma non quando lo segue. La valutazione della frase in (40f), invece, è inaspettata. In questo caso, il problema non è legato al fatto che *gnemó* sia più in alto di *miga* in struttura, dal momento che si è visto che una situazione simile è possibile in livignasco, ma piuttosto è dovuto alla posizione del participio passato. In questo caso, infatti, siccome il participio occupa una posizione di testa a sinistra di *miga*, la valutazione attesa è 1. Per questa ragione (40f) rimane una questione aperta, e ad oggi non saprei avanzare alcuna ipotesi.

L'avverbio *gnemái* è composto da *gnè* e *mai*, e corrisponde a «giammai»: esso appartiene quindi alla stessa classe di «mai», e infatti non può co-occorrere con *miga*:

(44) *Èi miga gnemái sgiughè al palón.* 1
 'Non ho proprio mai giocato a calcio.'

A differenza di quanto accade per *gnemó*, *gnè* e *mai* possono essere separati dal participio passato:

(45) *Som gnè sgi mai in vacanza.* 2,53
 'Non sono neanche mai andato in vacanza.'

A questo punto è necessario fare qualche considerazione sui dati finora emersi: la frase in (44) è diversa da quella in (45) per il fatto che in (44) *gnè* e *mai* sono univertati, mentre in (45) costituiscono due elementi indipendenti. Per questa ragione, gli avverbi di cui ci stiamo occupando in questo momento sono tre: *gnè*, *mai* e *gnemái*. Consideriamo le seguenti frasi:

(46) a. *Som sgi gnemái al mar.* 2
 'Non sono giammai (proprio mai) andato al mare'.
 b. *Som sgi gnè mai al mar.*
 'Non sono neanche mai andato al mare'.

La frase in (46b), come si vede, non è accompagnata dalla valutazione media, ed il motivo è il seguente: siccome le frasi del questionario non le ho mostrate visivamente agli informatori, per capire quali delle due frasi in (46) gli informatori avessero inteso,

ho chiesto loro la traduzione della frase stessa. In questo caso gli informatori l'hanno tradotta intendendo l'avverbio come rafforzativo di *mai*, quindi in maniera simile alla traduzione proposta per (46a). Dal punto di vista sintattico, la frase in (46a) è perfettamente grammaticale, in quanto *gnemái* occupa la stessa posizione di *gnè*. Va detto che gli informatori accettano anche la traduzione di (46b), e questo, dal punto di vista sintattico, fa pensare che *gnè* possa occasionalmente occupare la posizione di Spec di *mai*, tuttavia non ho approfondito la possibilità del costituente *gnè mai* di essere spostato alla periferia sinistra della frase tramite movimento di Focus e di rappresentare da solo una risposta ben formata. Ciò che interessa qua è che *gnemái* si comporta effettivamente come un avverbio indipendente. A questo aggiungo che una frase come (47) è tradotta dai miei informatori con «neanche mai»:

- (47) *Som gnè sgi mai in vacanza.* 2,53
 ‘Non sono neanche mai andato in vacanza.’

La frase in (48) è invece tradotta indifferentemente come «neanche mai» o come rafforzativa di «mai»:

- (48) *Som gnè mai sgi in vacanza.* 2,94
 ‘Non sono neanche mai (proprio mai) andato in vacanza.’

Una valutazione inaspettata è invece quella in (49):

- (49) *Som mai gnè sgi in vacanza.* 2,94
 ‘Non sono mai neanche andato in vacanza.’

In questo caso *mai* occupa una posizione strutturalmente più alta di *gnè*, perciò, per poter spiegare l'alta valutazione media, è necessario avanzare l'ipotesi che *mai* possa occupare la posizione di Spec di *gnè*:

- (50) [mai [gnè]]

Se così fosse mi aspetterei che *gnè* possa essere separato da *mai* quando lo precede, come si è visto in (47), ma non quando lo segue, diversamente da quanto emerge da (51):

- (51) *Som mai sgi gnè in vacanza.* 2,4
 ‘Non sono mai andato neanche in vacanza.’

A questo punto affronto la questione, più volte anticipata, della possibilità che *gnè* possa rappresentare un nuovo marcatore di negazione in livignasco. Per farlo analizzerò tre casi in cui era richiesta la traduzione in italiano. Accanto alle traduzioni emerse dal questionario indicherò il numero di informatori per generazione che ha prodotto quella determinata traduzione, riportando nell'ultima colonna il numero totale degli

informatori. Come sarà evidente dagli esempi, nessuna di queste frasi è inserita in un contesto che possa in qualche modo suggerire agli informatori l'interpretazione di *gnè* come «neanche». Inoltre, è di primaria importanza considerare che per tutte e tre le frasi che presenterò, gli informatori che attribuiscono a *gnè* il valore di marcatore di negazione accettano la corrispondente frase con *miga*. Non ci sono cioè contesti in cui i parlanti accettano soltanto *gnè* come marcatore di negazione standard, e non *miga*.

(52) *Èi gnè mangè chérn.*

	ANZIANI	ADULTI	GIOVANI	TOTALE
a) Non ho neanche mangiato carne.	1	1	6	8
b) Non ho mangiato carne.	-	3	-	3
c) Non ho neanche mangiato carne. Non ho mangiato carne.	4	1	-	5
d) Non ho mai mangiato carne	1	-	-	1

(53) *Mario al fè gnè badent.*

	ANZIANI	ADULTI	GIOVANI	TOTALE
a) Mario non gioca neanche.	2	2	2	5
b) Mario non gioca.	2	1	3	6
c) Mario non gioca neanche. Mario non gioca.	1	2	1	5
d) Mario non gioca mai.	1	-	-	1

(54) *Èsc gnè vedù nigún?*

	ANZIANI	ADULTI	GIOVANI	TOTALE
a) Non hai neanche visto nessuno?	2	0	3	5
b) Non hai visto nessuno?	2	2	3	7
c) Non hai neanche visto nessuno? Non hai visto nessuno?	1	3	0	4
d) Non hai mai visto nessuno	1	0	0	1

Cominciando l'analisi con la generazione degli anziani, questa ultima, per quanto riguarda la frase in (52), sembra accettare entrambe le traduzioni. In nessun caso *gnè* è inteso solo come marcatore di negazione standard, mentre in un caso viene tradotto soltanto con «neanche». Per quanto riguarda la traduzione di *gnè* con «mai», essa è stata prodotta dall'informatore1, il quale traduce sistematicamente *gnè* con «mai», fatto che non trova però corrispondenze in nessuna delle frasi prodotte dagli altri informatori, e per questa ragione non ne terrò conto nelle considerazioni finali.

Nella frase in (53), aldilà della traduzione prodotta dall'informatore1, *gnè* è tradotto da due informatori con «neanche», mentre due informatori, in questo caso, accettano *gnè* soltanto come marcatore. L'ultima frase, infine, rispecchia sostanzialmente quanto emerso dalle frasi precedenti: c'è sempre almeno un informatore che produce entrambe le traduzioni, ed almeno uno (nel caso specifico sono due) che traduce *gnè* con «neanche». Se si considera ogni singolo informatore, escludendo l'informatore1, il quadro che emerge è il seguente:

	INF.2	INF.3	INF.4	INF.5	INF.6
Èi gnè mangè chérn.	c	c	c	a	c
Mario al fè gnè badent.	b	c	b	a	a
Èsc gnè vedù nigún?	b	c	a	a	b

Come si vede da questi dati, l'informatore3 produce sistematicamente entrambe le traduzioni, così come l'informatore5 traduce sempre *gnè* con «neanche», mentre le traduzioni degli altri informatori oscillano. Aldilà dell'informatore5, quindi, sembra che l'uso di *gnè* sia, nella generazione dei più anziani, oscillante tra il suo originario valore di «neanche» e quello di marcatore di negazione. Ribadisco che in questi contesti tutti gli informatori accettano anche l'uso di *miga* quando interpretano *gnè* come marcatore di negazione.

Per quanto riguarda la generazione degli adulti, in (52) è preponderante l'uso di *gnè* solo come marcatore di negazione, mentre in (54) la maggior parte degli informatori ha prodotto entrambe le traduzioni. La situazione in (53) è invece più oscillante. Anche in questo caso, analizzo le risposte di ciascun informatore:

	INF.7	INF.8	INF.9	INF.10	INF.11
Èi gnè mangè chérn.	b	a	b	b	c
Mario al fè gnè badent.	a	c	a	b	c
Èsc gnè vedù nigún?	c	c	b	b	c

Così come l'informatore3, anche l'informatore11 produce sempre entrambe le traduzioni, mentre in questo caso non c'è nessuno che si comporta come l'informatore5. Tuttavia l'informatore10 attribuisce a *gnè*, in tutti e tre i casi, il valore di marcatore di negazione. Ripeto ancora che questo non significa affatto che l'informatore10 ricorra sempre a *gnè* come marcatore, dal momento che accetta, anzi, produce più naturalmente, le corrispondenti frasi con *miga*.

La generazione dei più giovani, infine, mostra per la frase in (52) una preferenza assoluta per la traduzione di *gnè* come «neanche», mentre in (53) e (54) la situazione è diversa, dal momento che più di un informatore tratta *gnè* come marcatore di negazione. Procedo ora con l'analisi delle risposte di ciascun informatore:

	INF.12	INF.13	INF.14	INF.15	INF.16	INF.17
Èi gnè mangè chérn.	a	a	a	a	a	a
Mario al fè gnè badent.	b	b	b	a	c	a
Èsc gnè vedù nigún?	b	b	a	a	b	a

Tra la generazione dei più giovani solo l'informatore16 accetta la traduzione c., ma soltanto in un caso. Per il resto sembra prevalere la resa di *gnè* con «neanche», scelta esclusiva per gli informatori 15 e 17, e maggioritaria per l'informatore14. Gli informatori 12 e 13, invece, in due casi su tre considerano *gnè* un marcatore di negazione.

Come si vede dai dati mostrati finora, in tutte e tre le generazioni ci sono informatori che accettano l'uso di *gnè* come marcatore di negazione, mentre alcuni di essi sembrano rifiutarlo sempre. In 14 casi la traduzione delle frasi proposte è duplice, e anche in questo caso, i dati sono distribuiti su tutte e tre le generazioni. Questo significa che il fenomeno che sto considerando non riguarda solo una delle tre generazioni, in particolare quella dei più giovani, come ci si potrebbe aspettare studiando un fenomeno nuovo. Ribadisco che in queste considerazioni conclusive non tengo conto delle frasi prodotte dall'informatore1, in quanto non hanno riscontro in nessuna delle frasi degli altri informatori. In generale, i dati che emergono sono eterogenei, ma testimoniano di un fenomeno che evidentemente si sta verificando (sono infatti 16 i casi in cui gli informatori trattano *gnè* come marcatore di negazione), anche se non con sistematicità (le oscillazioni nell'uso di *gnè* ne sono la dimostrazione). Non si può però concludere che *gnè* si stia diffondendo a scapito di *miga*, dal momento che, in tutte e tre le frasi, gli informatori preferiscono questo ultimo come marcatore di negazione. Commentando l'unico caso in cui un informatore considera *gnè*, in tutte e tre le frasi, un marcatore di negazione, ho infatti aggiunto che lo stesso informatore predilige l'utilizza di *miga*. Per questo motivo sembra lecito affermare soltanto che *gnè* si stia accostando a *miga* nel ruolo di marcatore, senza però sostituirlo. Certamente limitare l'analisi ai soli tre contesti da me considerati è riduttivo, ma permette comunque di farsi un'idea sugli sviluppi della negazione a Livigno. Ulteriori ricerche in questo senso potranno quindi stabilire con più precisione l'avanzamento di questo processo in livignasco.

Capitolo 4

CLITICI WH- E WH-DOUBLING

Come anticipato, una parte del mio lavoro è rivolto all'analisi della struttura sintattica del *wh-doubling* nel dialetto di Livigno. In particolare, oggetto della mia ricerca sono gli elementi *wh-* corrispondenti a 'dove', 'cosa' e 'chi', gli unici cioè che possono entrare, nel dialetto di Livigno, in configurazioni con raddoppiamento dell'elemento *wh-*. Mi appresto ora a mostrare il paradigma teorico entro cui si inserisce la mia ricerca: dapprima approfondirò la struttura interna degli elementi *wh-* corrispondenti a 'dove' nell'italo-romanzo; mostrerò poi le proposte avanzate per rendere conto del fenomeno sintattico del raddoppiamento dell'elemento interrogativo.

4.1 La struttura interna di 'dove' in italo-romanzo

L'analisi di Munaro e Poletto (2014) poggia sulla considerazione, avanzata originariamente da Baker (1988) e che prende il nome di *mirror principle*, che morfologia e sintassi si rispecchino a vicenda, ipotesi che gli autori hanno poi esteso all'analisi dei costituenti preposizionali (PP)¹, in particolare locativi, anche se rappresentati da una singola parola (come appunto è il caso degli elementi *wh-*). Adottare come proposta di lavoro il *mirror principle* significa assumere che esistano, a livello sintattico, tante proiezioni funzionali quanti sono i possibili formativi lessicali a livello morfologico. L'approccio cartografico, inoltre, conduce a ritenere che tutte le proiezioni funzionali siano sempre presenti, anche nel caso in cui non siano occupate da elementi lessicali.

La necessità di estendere l'analisi ai costituenti preposizionali nasce dalla considerazione che la struttura interna degli elementi *wh-* generalmente rifletta in parte la struttura interna del corrispondente elemento interrogato: dal momento che 'dove' rappresenta un elemento *wh-* locativo, compararlo con un PP locativo è utile per stabilire quali proiezioni condividano, e quali, invece, siano peculiari degli elementi *wh-*.

¹Munaro e Poletto sottolineano che il *mirror principle* di Baker sia stato utilizzato soltanto sporadicamente per spiegare la struttura interna dei PP, e solo nel caso di complessità morfologica.

In (2), l'elemento *o/u* corrisponde al tratto dell'operatore *wh-*, come suggerito dall'etimologia: la forma *-u-* è infatti una delle due possibili realizzazioni dell'originario elemento formativo *wh-* in Indo-europeo, ossia *qw*, il quale è stato semplificato in *-u* attraverso la perdita della velare originaria. A questo punto è utile considerare la struttura degli elementi *wh-* proposta in Poletto e Pollock (2009):

$$(3) \quad [\text{DisjP} [\text{ExistP} [\text{RestrictorP}]]]$$

Se *-u* è il formativo *wh-*, si può ipotizzare che corrisponda a DisjunctionP in (3); il formativo locativo corrisponde a ExistentialP, mentre RestrictorP è occupato, nell'elemento *wh-* corrispondente a 'dove', dall'elemento lessicale nullo PLACE.

Si consideri quindi la struttura seguente:

$$(4) \quad \begin{aligned} &[\text{PPDirSource da/di} [\text{PPDirGoal in} [\text{PPDirPath d} [\text{DisjP o/u} [\text{DeicticP/ExistP là/v/nd} \\ &[\text{NPplace/Restrictor e} [\text{PLACE}]]]]]]]]]] \end{aligned}$$

La struttura in (4) mostra che per gli elementi *wh-* sono rilevanti soltanto quattro proiezioni: le due proiezioni più alte della struttura, la proiezione DisjunctiveP, esclusiva dell'elemento *wh-*, e la proiezione DeicticP/ExistentialP, oltre alla proiezione che ospita l'elemento lessicale con valore restrittivo. Come si è già ripetuto, l'intera proiezione è attivata anche nel caso in cui sia presente soltanto uno dei formativi costitutivi dell'elemento *wh-*, il quale può essere di qualsiasi tipo tra quelli analizzati. Gli unici elementi formativi in distribuzione complementare sono quelli che realizzano lo stesso tratto (es. i locativi), mentre tutti gli altri possono occorrere indipendentemente l'uno dall'altro, e tutte le combinazioni sono quindi possibili.

Riconsidero ora, seguendo la trattazione proposta da Munaro e Poletto, la struttura interna di un elemento *wh-* e quella di un PP: come si è già detto, l'elemento *wh-* non attiva mai alcune proiezioni della struttura interna di un PP, ma soltanto quattro di esse sono rilevanti; inoltre, a differenza di un PP l'elemento *wh-* attiva il tratto *wh-*, il quale, come si è visto, è esclusivo degli elementi interrogativi. Le due strutture si differenziano anche per quanto riguarda la proiezione di NP, che contiene un elemento lessicale nullo nel caso degli elementi *wh-* ed una espressione nominale lessicalmente realizzata nel caso di un PP. Si veda la differenza di struttura di un elemento *wh-* (5a) e quella di un PP (5b):

$$(5) \quad \text{a. } [\text{PPDirSource da/di} [\text{PPDirGoal in} [\text{PPDirPath d} [\text{DisjP o/u} [\text{StatP} [\text{DegreeP} [\text{ModeDirP} \\ [\text{AbsViewP} [\text{RelViewP} [\text{DeicticP là/v/nd} [\text{AxPartP} [\text{PP} [\text{P}^\circ]] \text{NPplace/Restrictor e} [\text{PLA-} \\ \text{CE}]]]]]]]]]]]]]$$

$$\text{b. } [\text{PPDirSource da/di} [\text{PPDirGoal in} [\text{PPDirPath d} [\text{DisjP} [\text{StatP} [\text{DegreeP} [\text{ModeDirP} \\ [\text{AbsViewP} [\text{RelViewP} [\text{DeicticP là/v/nd} [\text{AxPartP} [\text{PP} [\text{P}^\circ]] \text{NPplace/Restrictor} [\text{PLA-} \\ \text{CE}] \text{DP}]]]]]]]]]]]]$$

Tenendo conto delle considerazioni esposte sopra, e cioè che la struttura in (5a) si caratterizza soprattutto per il fatto che soltanto quattro proiezioni vengono attivate, delle quali DisjunctionP è esclusiva degli elementi wh-, deattivando il tratto wh- e occupando la posizione NP con un elemento non nullo, si ottiene un PP³.

Il fatto che l'elemento wh- 'dove' possa contenere anche altri elementi lessicali nulli, tra i quali TIME e WAY, spiegherebbe la possibilità di utilizzare 'dove' come elemento temporale⁴, consecutivo⁵ o avversativo⁶.

4.2 Considerazioni sintattiche sul wh-doubling

Stabilita la struttura degli elementi wh- corrispondenti a 'dove', approfondirò ora, sulla base dei lavori di Poletto e Pollock (2004a), Poletto e Pollock (2009), Poletto (2008) e Poletto e Pollock (2015) il fenomeno del *wh-doubling*. A differenza di lingue romanze nazionali, come l'italiano, lo spagnolo, il portoghese, il rumeno o il francese, molti dialetti dell'Italia settentrionale mostrano configurazioni con raddoppiamento dell'elemento wh-:

- (6) a. *S'a-lo fat che?* Illasi ⁷ (Verona) *Wh-clitic doubling*
 what has-he done what?
 'What has he done?'
- b. *Ndo e-lo ndat endoe?*
 where is-he gone where?
 'Where has he done?'

³Questo spiegherebbe l'uso dell'elemento wh- 'dove' con valore preposizionale: *Iamu duve u miedicu* (Cal.), 'Noi andiamo dal dottore'.

⁴*Come si frange il sonno, ove di butto nova luca percuote il viso chiuso* (Dante, Purgatorio XVII), 'Come si spezza il sonno quando all'improvviso una viva luca percuote gli occhi chiusi'.

⁵*La gola e 'l sonno e l'oziose piume hanno del mondo ogni virtù sbandita, ond'è dal corso suo quasi smarrita nostra natura vinta dal costume* (Petrarca, Canzoniere VII), 'La gola, e il sonno e i morbidi letti hanno tolto ogni virtù al mondo, per cui la nostra natura, vinta dal cattivo costume diffuso, ha quasi smarrito la sua retta via'.

⁶*Lagrima triste e voi tutte le notti m'accompagnate, ov'io vorrei star solo* (Petrarca, Canzoniere XLIX), 'Lacrime tristi e voi mi accompagnate tutta la notte, mentre io vorrei stare solo'.

⁷Se si guarda più da vicino, ciò che emerge è che i più anziani ammettono raddoppiamento dell'elemento wh- soltanto con il l'elemento wh- 'cosa', mentre i più giovani (sotto i 40 anni di età) ammettono raddoppiamento anche con gli elementi wh- 'dove' e 'chi':

- | | | | | | |
|---------|----|---|----------|----|--|
| anziani | a. | <i>*Ci a magnà ci, la me torta?</i>
who has eaten who the my cake?
'Who ate my cake?' | giovani: | a. | <i>Ci a magnà ci, la me torta?</i>
who has eaten who the my cake?
'Who ate my cake?' |
| | b. | <i>Sa alo magnà che?</i>
what has-he eaten what?
'What did he eat?' | | b. | <i>Sa alo magnà che?</i>
what has-he eaten what?
'What did he eat?' |
| | c. | <i>*Ndo valo (a)ndoe?</i>
where goes-he where?
'Where did he go?' | | c. | <i>Ndo valo (a)ndoe?</i>
where goes-he where?
'Where did he go?' |

- c. *Ci a-lo visto ci?*⁸
whom has he seen whom?
'Who has he seen?'
- (7) a. *Ch'et fat què?* Monno (Brescia) *Wh-clitic doubling*
what have-you done what?
'What have you done?'
- b. *Ngo fet majà ngont?*
where do you eat where?
'Where do you eat?'
- c. *Ch'et fat?* *Wh in first position*
what have-you done?
'What have you done?'
- d. *Ngo fet majà?*
where do-you eat?
'Where do you eat?'
- e. *Fet fà què?* *Wh-in situ*
do-you do what?
'What have you done?'
- f. *Fet majà ngont?*
do-you eat where?
'Where do you eat?'

Il raddoppiamento dell'elemento wh- è però lecito soltanto con un sottoinsieme di elementi wh-; elementi interrogativi complessi del tipo *che + NP* e *parché* 'perché' sono esclusi⁹:

- (8) a. **Parchè e-lo partio parchè?* Illasi
why is-he left why?
'Why has he left?'
- b. **E-lo partio parchè?*
is-he gone why?
'Why has he gone?'
- c. **S'alo magnà che torta?*
what has-he eaten what cake?
'What cake has he eaten?'

⁸Nel caso in cui le due forme siano identiche, si assume che la forma clitica e quella 'forte' siano omofone. Come si vedrà più avanti, la stessa cosa vale per il livignasco *ci*. Questo fatto si verifica spesso nel sistema pronominale di varie lingue romanze. Per esempio, il retoromanzo *al* rappresenta sia la forma clitica che quella tonica del pronome di terza persona singolare maschile.

⁹Si veda più avanti la discussione relativa a questo fenomeno.

- d. *Parchè e-lo partio?*
 why is-he gone?
 'Why has he gone?'
- e. *Che torta alo magnà?*
 what cake has-he eaten?
 'What cake has he eaten?'

La configurazione con raddoppiamento non permette però l'inversione delle due forme, e quando una sola forma è lessicalmente realizzata, questa deve occupare la stessa posizione che occupa nella struttura con raddoppiamento:

- (9) a. **Che a-lo fat sa?* Illasi
 what has-he done what?
 'What has he done?'
- b. **Che a-lo fat?*
 what has-he done?
 'What has he done?'
- c. *S'a-lo fat?*
 what has-he done?
 'What has he done?'
- d. **Ngont fet andà ngo?* Monno
 where do-you go where?
 'Where do you go?'
- e. **Ngont fet andà?*
 where do-you go?
 'Where do you go?'
- f. *Ngo fet andà?*
 where do-you go?
 'Where do you go?'

Proprietà distribuzionali simili si trovano anche nel dialetto di Mendrisio, un comune svizzero del Canton Ticino:

- (10) a. *Sa/se¹⁰ ta fet (cumè)?¹¹* Wh-clitic doubling
 what do you (how)?
 'How do you do it?'
- b. *Sa ta mangiat (cusè)?*
 what you eat (what)?
 'What are you eating?'

¹⁰*Sa* è variante fonetica di *se*, così come *ma* è variante fonetica di *me*.

¹¹*Sa/se* possono entrare in una configurazione con raddoppiamento sia con *cusè* che con *cumè*, suggerendo quindi una stretta relazione tra i due pronomi interrogativi.

- c. *Me ta l è cùsinaa (cumè)?*
 how you it have cooked how?
 'How do you cook it?'
- d. *T'è fai cusè?(S/D or 'can't find the value' question)¹²* Wh-in situ
 you have done what?
 'What on heart have you done?'
- e. *T'è metüü i ciaf induè?*
 you have put the keys where?
 'Where the hell did you put the keys?'
- f. *Cusè ta mangiat?* Wh in first position
 what you eat?
 'What are you eating?'
- g. *Cume el va a scöla?*
 how he goes at school?
 'Is he a good student?'
- h. *Da cusè ii parlàa?¹³*
 of what have-you talked?
 'What are you talking about?'
- i. *Induè tal metat?*
 where you-it put
 'Where are you going to put it?'

In mendrisiotto non possono entrare in configurazioni *wh-doubling* il pronome interrogativo *chi*¹⁴ e costituenti complessi come *con quanti omen, che libru* ecc:

- (11) a. **Sa ta parlat de sta roba con quanti omen?*
 what you talk of this thing with how-many men?
 'With how many people do you talk about this?'
- b. **Chi ta incutrat sempru chi?*
 who you meet always who?
 'Who do you always meet?'

La forma *da cusè* vale però come una forma semplice, potendo entrare in una configurazione con raddoppiamento:

- (12) *Se/sa ta parlat da cusè?*
 what you talk about what?
 'What are you talking about?'

Questo non rappresenta però un fatto isolato: in molti dialetti dell'Italia settentrionale, infatti, il raddoppiamento di un PP è possibile, anche se limitatamente a

¹²Per le interrogative *wh-in situ* si veda più avanti.

¹³Per la forma *da cusè*, si veda la precisazione relativa all'esempio in (12).

¹⁴Il mendrisiotto *chi* è quindi diverso dal *ci* di Illasi e Monno, il quale può essere raddoppiato.

preposizioni funzionali come *à* e *de* del francese ed è impossibile con preposizioni lessicali come *against*, *for*, *with* ecc. Va però detto che il set di preposizioni funzionali può variare leggermente da una lingua o dialetto all'altra. Ad esempio, in italiano, *in* e *with* possono contare come preposizioni funzionali perlomeno quando sono parte di preposizioni articolate (*nella*, *col* ecc.). Il dialetto di Mendrisio e i dialetti di Illasi e Monno differiscono per il fatto che, mentre in mendrisiotto *cusè*, *indue*, e *cumè* possono apparire da soli all'estremità sinistra della frase, nei dialetti di Illasi e Monno, come si è già visto, quando una sola forma è realizzata lessicalmente, questa deve stare nella stessa posizione che occupa nella struttura con raddoppiamento¹⁵. Un'altra differenza rilevante riguarda l'inversione del clitico soggetto, obbligatoria nei dialetti di Monno e Illasi, e assente in mendrisiotto:

- | | | |
|------|---|-----------|
| (13) | a. <i>*Sa l'à fato?</i>
what he-has done?
'What he has done?' | Illasi |
| | b. <i>*Ngo tu andà?</i>
where you go?
'Where do you go?' | Monno |
| | c. <i>Sa ta mangiat?</i>
what you eat?
'What are you eating?' | Mendrisio |

Come si evince dagli esempi riportati, nelle configurazioni con raddoppiamento, i due elementi wh- non hanno la stessa forma e non condividono le stesse proprietà distribuzionali. In particolare, si ritiene che esistano elementi-wh di natura clitica. Quest'idea è supportata dal fatto che alcuni di questi elementi esibiscono tutte le restrizioni distribuzionali tipiche dei clitici pronominali, ossia non possono: essere separati dal loro verbo 'ospite', occorrere in isolamento, essere oggetto di una preposizione, essere coordinati o modificati, occorrere all'estremità destra della frase:

- | | | |
|------|---|--------|
| (14) | a. <i>*Sa, secondo ti, fa lo?</i>
'What, according to you, does he?' | Illasi |
| | b. <i>Cossa, secondo ti, fa lo?</i>
'What, according to you, does he?' | |
| | c. <i>*Sa? Cossa?</i>
'What? What?' | |
| | d. <i>A *sa, cossa pense lo?</i>
to what, what thinks he?
'What is he thinking of?' | |

¹⁵Si confrontino i dati in (Nf-i) con quelli in (Nb, e).

- e. **Sa o chi halo visto?*
 what or who has-he seen?
 'What or who has he seen?'
- f. *Cossa o chi halo visto?*
 what or who has he seen?
 'What or who has he seen?'

Questo è anche il motivo per cui si ritiene che il francese *que* 'cosa' sia un clitico. Ma affermare che *que* e *sa* siano clitici, non significa dover ammettere che essi condividano tutte le proprietà distribuzionali dei pronomi clitici. Si consideri ad esempio (15):

- (15) a. [Qu'as-tu dit [que ... [que Marie pensait [que Jean dirait [que Paul avait fait
 t]]]]]
 b. [What have you said [that ... [that Marie thought [that Jean would say [that
 Paul had done t]]]]]

I pronomi clitici possono muoversi relativamente in contesti di *clitic climbing*, come mostrano gli esempi in (16):

- (16) a. *L'avrei potuto dover fare*
 b. *Avrei potuto dover farlo*

Le strutture come (15) sono diverse rispetto a (16a, b), per il fatto di non essere ristrette alla presenza di infiniti incassati sotto ausiliari modali. La ragione per cui *que* e *l'/lo*, benché entrambi clitici, si comportano in modo diverso, deriva dal fatto che *que*, oltre ad essere clitico, è anche un elemento wh-, e come tale deve raggiungere una posizione A' nella periferia sinistra delle frasi incassate sotto i verbi dichiarativi *dit*, *pensait* e *dirait*.

Dal momento che esistono, nella porzione più alta dell'IP, proiezioni che ospitano i clitici, è naturale assumere che ci sia spazio anche per i clitici wh-. In particolare, si ritiene che la posizione dei clitici wh-, insieme alle posizioni dei clitici pronominali, negativi e avverbiali stia, nelle lingue romanze moderne, immediatamente sotto il soggetto. Si veda a proposito la struttura in (17):

- (17) [IP Subjects [Wh-clitic position {que, sa} [neg.clitic position {ne, non} [... [VP]]]]]

Chiarite le proprietà dei clitici wh- e il loro rapporto con i pronomi clitici, per quanto riguarda il fenomeno di raddoppiamento dell'elemento wh-, a partire dall'ipotesi che i fenomeni finora illustrati siano analoghi a quelli del *DP-doubling*, l'idea proposta da Poletto e Pollock (2004a) è che il clitico wh- e l'elemento ad esso associato nascano in posizione argomentale, come un'entità complessa, la cui testa è rappresentata dal clitico e la posizione di Spec è occupata da un elemento wh- (nullo o lessicalmente realizzato), e che in seguito le due forme si muovano verso proiezioni diverse, sulla base dei tratti che ciascuna di esse deve controllare:

(18) [CIP WhP wh-cl]

A proposito dei dialetti di Illasi e Monno, si è detto che l'inversione del clitico soggetto è obbligatoria nei casi di *wh-in situ* e *wh-doubling*. Si consideri di nuovo il francese, tenendo conto che l'analisi può essere applicata anche ai dialetti di Illasi e Monno:

- (19) a. *Qui il a vu?*
 who he has seen
 'Who has he seen?'
 b. **Que tu as dit?*
 what you have said?
 'What did you say?'
 c. *Qu'as-tu dit?*
 what have-you said?
 'What did you say?'

Come si vede dagli esempi, *que* richiede l'inversione del clitico soggetto. Se si suppone che, una volta raggiunta la sua posizione all'interno dell'IP, possa spostarsi solo come testa, *que* sarebbe impossibilitato a raggiungere la periferia sinistra della frase, a causa della presenza di altre teste alle quali non può unirsi. In (19b), ad esempio, il clitico *que* dovrebbe oltrepassare la posizione di testa nello specificatore della quale si trova il soggetto *tu*. In questo senso l'inversione del clitico soggetto permette al clitico wh- di raggiungere la sua posizione target nella periferia sinistra della frase: l'inversione consiste, infatti, nel movimento a CP del verbo e dei clitici non soggetto, compresi quindi i clitici wh-. A questo punto i clitici wh- possono raggiungere la loro posizione all'interno della periferia sinistra senza violare il *Head to head movement constraint* (HMC)¹⁶.

Si considerino ora gli esempi in (20):

- (20) a. *S'a-lo fat (che)?* Illasi
 what has-he done (what)?
 'What has he done?'
 b. *Ngo fet majà (ngont)?* Monno
 where do-you eat (where)?
 'Where do you eat?'

Ci sono buone ragioni per credere che l'elemento wh- 'forte' all'estremità destra della frase non sia in una posizione *in situ* all'interno dell'IP: ad esempio, gli elementi wh- in questa posizione sono soggetti a contesti di isola, sono diversi, dal punto di vista

¹⁶L'HMC impone che un elemento testa possa muoversi soltanto alla posizione di testa successiva. Se questa posizione è occupata da un altro elemento testa il movimento non può avvenire.

intonativo, dagli ordinari oggetti *in situ* ecc¹⁷. In particolare, frasi come quelle in (20a, b), diversamente da quanto può sembrare, hanno l'elemento *wh- ché* all'interno del CP: questo significa che l'intero IP si è mosso alla periferia sinistra. Si veda, a questo proposito, la struttura in (21):

$$(21) \quad [{}_{\text{Wh1P}} \text{Wh}^\circ 1 [{}_{\text{ForceP}} \text{F}^\circ [{}_{\text{Wh2P}} \text{Wh}^\circ 2 [{}_{\text{IP}} \dots]]]]$$

A questo punto però è necessario sottolineare, seguendo l'argomentazione di Poletto e Pollock (2004a), che l'inversione del clitico soggetto adottata finora implica che il verbo, salendo a C°, porti con sé i clitici non soggetto, i quali sono quindi tutti aggiunti alla testa I°. In realtà, gli esempi in (22) corroborano l'idea, avanzata in Kayne (1991), (1994) e Sportiche (1996), che i clitici non soggetto non siano aggiunti al verbo, ma raggiungano proiezioni funzionali diverse. Negli esempi in (22), ad esempio, i clitici non soggetto *me* e *ti* non sono aggiunti al verbo, ma sono separati da questo ultimo dai costituenti avverbiali *sempre* e *manco*:

- (22) a. *El me sempre disi.* Triestino
 he to-me always says
 'He always tells me'.
 b. *Un ti manco conosciu.* Calabrese
 not you at all know
 'I do not know you at all'.

Come si vede dagli esempi, in questi casi i clitici sono separati dal verbo da vari costituenti avverbiali. Se si adotta la proposta di Kayne e Sportiche secondo cui esistono proiezioni funzionali indipendenti per i clitici, l'inversione del clitico soggetto può essere soltanto considerato un movimento di costituente. Infine, il fatto che in una interrogativa come *te l'a-t-il donné?*, il clitico soggetto si trovi a destra del costituente mosso, dimostra che il clitico deve avere raggiunto la periferia sinistra della frase in una fase precedente nella derivazione: di conseguenza l'inversione deve essere considerata come movimento *Remnant* di IP a Force. Si veda, a titolo d'esempio, la derivazione in (23)¹⁸, nella quale il clitico entra in una configurazione con raddoppiamento con una forma 'forte' lessicalmente non realizzata:

- (23) Input: [IP tu as dit [CIP Ø, que]]
 (a) Attrarre *que* al costituente clitico interrogativo in IP
 [IP tu [CIP que_i [as] dit [CIP Ø, t_i]]]
 (b) Merge Wh°2 e IP e attrarre 'Ø' a Spec Wh2P
 [Wh2P Ø_j Wh°2 [IP tu que_i as dit [CIP t_j t_i]]]

¹⁷Per una trattazione su questo punto si veda, tra gli altri, Munaro, Poletto e Pollock (2001).

¹⁸In questo caso seguì la notazione adottata in Poletto e Pollock (2004a), in parte diversa rispetto a quella in Poletto e Pollock (2009).

- (c) Merge Top e Wh2P e attrarre il participio a Spec TopP
 $[\text{TopP} [\text{dit} [\text{CIP } t_j t_i]_k \text{ Top}^\circ [\text{Wh2P } \emptyset_j \text{ Wh}^\circ 2 [\text{IP } tu \text{ que}_i \text{ as } t_k]]]]$
- (d) Merge G e attrarre *tu* a Spec GP
 $[\text{GP } tu_1 \text{ G}^\circ [\text{TopP} [\text{dit} [\text{CIP } t_j t_i]_k \text{ Top}^\circ [\text{Wh2P } \emptyset_j \text{ Wh}^\circ 2 [\text{IP } t_l \text{ que}_i \text{ as } t_k]]]]]]$
- (e) Merge Force e GP e attrarre il *Remnant* IP a Spec ForceP
 $[\text{ForceP} [\text{IP } t_i [\text{CIP } \text{que}_i [\text{as}] t_j]_m \text{ Force}^\circ [\text{GP } tu_1 \text{ G}^\circ [\text{TopP} [\text{dit} [\text{CIP } t_j t_i]_k \text{ Top}^\circ [\text{Wh2P } \emptyset_j \text{ Wh}^\circ 2 t_m]]]]]]]]$
- (f) Merge Wh1° e ForceP e attrarre *que* a Wh1°
 $[\text{Wh1P } \text{que}_i \text{ Wh}^\circ 1 [\text{ForceP} [\text{IP } t_l [\text{CIP } t_i [\text{as}] t_j]_m \text{ Force}^\circ [\text{GP } tu_1 \text{ G}^\circ [[\text{TopP} [\text{dit} [\text{CIP } t_j t_i]_k \text{ Top}^\circ [\text{Wh2P } \emptyset_j \text{ Wh}^\circ 2 t_m]]]]]]]]]]$

Il participio e l'IP si muovono rispettivamente in (c) ed (e), portando con sé soltanto il verbo e il clitici, dal momento che in (a), (b), e (d) sono stati estratti altri elementi: questi dunque sono esempi di movimento *Remnant*. In questa derivazione è rilevante sottolineare il punto (d), in cui il clitico soggetto viene mosso in GP: questo aspetto differenzia infatti il francese, ma anche i dialetti di Monno e Illasi, da quello di Mendrisio, nel quale non è richiesta l'inversione del clitico soggetto. Si vedano gli esempi in (24):

- (24) a. *Sa ta fet (cusè)?* Mendrisiotto
 what you eat (what)?
 'What are you eating?'
- b. **Que tu manges?* Francese
 what you eat?
 'What are you eating?'

La ragione per cui (24b) è agrammaticale mentre (24a) non lo è sta nel fatto che il clitico soggetto, nel dialetto di Mendrisio, occupa una posizione più bassa all'interno di IP rispetto al francese. La posizione alla quale il clitico wh- si muove all'interno di IP sta quindi sopra il clitico soggetto *ta* in mendrisiotto, e sotto il clitico soggetto *tu* in francese. Di conseguenza, il clitico *que* non può raggiungere la sua posizione Wh1 in francese, a differenza di *sa/se* in mendrisiotto. A tal proposito si consideri la seguente derivazione¹⁹:

- (25) Input: [IP *ta fet* [sa, *cusè*, \emptyset]]
- (a) Attrarre *sa* al costituente clitico interrogativo in IP
 $[\text{IP } \text{sai } ta \text{ fet } [t_i, \text{cusè}]]]$
- (b) Merge Op1 e IP e attrarre *cusè*, \emptyset a Op1P
 $[\text{Op1P } \text{cusè}_j, \emptyset_j \text{ Op1}^\circ [\text{IP } [\text{sa}_i [ta \text{ fet } [t_i, t_j]]]]]]$
- (c) Merge ForceP e Op1 e attrarre il *Remnant* IP a Spec ForceP
 $[\text{ForceP} [\text{IP } [\text{sa}_i ta \text{ fet } [t_i, t_j]]_m \text{ F}^\circ [\text{Op1P } \text{cusè}_j, \emptyset_j \text{ Op1}^\circ t_m]]]$

¹⁹In questo caso seguo la notazione adottata in Poletto e Pollock (2009).

- (d) Merge Op2P e ForceP e attrarre *sa* a Op2°
 $[_{Op2P} sa_i Op2^\circ [_{ForceP} [IP [t_i [ta\ fet [t_i, t_j]]]_m F^\circ [_{Op1P} cuse_j, \emptyset_j Op1^\circ t_m]]]]]$

La differenza con la derivazione di una interrogativa come *Que manges-tu?* (francese) sta nel fatto che il clitico soggetto non muove ad una posizione GroundP prima del movimento *Remnant* di IP a Force. E questo è reso possibile proprio dalla posizione più bassa occupata dal clitico soggetto in mendrisiotto. In questa posizione non si possono trovare soggetti rappresentati da un DP, i quali stanno in una posizione più alta, e infatti, come ci si aspetta, questi soggetti escludono gli elementi wh- sia clitici che 'deboli'²⁰:

- (26) a. **Sa Mario al mangia?*
 what Mario he eats?
 'What is Mario eating?'
- b. **Cusa Mario al mangia?*
 what Mario he eats?
 'What is Mario eating?'
- c. **Cusa nisun (al) mangia?*
 what nobody (he) eats?
 'What nobody is eating?'

Consideriamo ora un altro aspetto rilevante del mendrisiotto, che lo differenzia ancora una volta dai dialetti di Illasi e Monno: oltre agli elementi wh- clitici e 'forti', il mendrisiotto possiede anche due forme, *cusa* e *cuma*, che possono essere analizzate come elementi 'deboli', elementi definiti da Cardinaletti e Starke (1999). Adottando i test di Cardinaletti e Starke (1999) per i pronomi deboli, le forme *cusa* e *cuma* si comportano come tali: non possono occorrere in posizione interna di frase, né nella posizione immediatamente a sinistra di un complementatore nelle interrogative *wh-che*; devono essere adiacenti ai clitici pronominali adiacenti al verbo finito; hanno una posizione fissa all'interno della frase; non possono portare focus; non possono occorrere in isolamento.

- (27) a. *Cusa ta mangiat par solit?*
 what you eat for usual?
 'What do you usually eat?'
- b. *Cusa l'é che ta mangiat?*
 what it is that you eat?
 'What is it that you eat?'
- c. **Ta mangiat cusa?*
 you eat what?
 What do you eat?

²⁰Per lo statuto degli elementi wh- 'deboli' si veda più avanti.

- d. *Cuma ta l'è cüsinaa?*
 how you it have cooked?
 'How did you cook it?'

Così come i clitici wh-, anche gli elementi wh- deboli possono entrare in configurazioni con raddoppiamento con forme forti:

- (28) a. *Cusa t'è fai (cusè)?*
 what you have done (what)?
 'What have you done?'
 b. *Cuma ta l'è cüsinaa (cumè)?*
 how you it have cooked (how)?
 'How did you cook it?'
 c. *Indua ta vet (induè)?*
 where you go (where)
 'Where are you going?'

L'idea di Cardinaletti e Starke (1999) è che esista, all'interno dell'IP, a destra del verbo flesso, una posizione specifica per gli elementi 'deboli', verso la quale si muovono anche gli elementi wh- 'deboli', esattamente come accade per i clitici wh-. Il motivo per cui la seguente frase è agrammaticale,

- (29) **Cusa che ta mangiat (cusè)?*
 what that you eat (what)?
 'What are you eating?'

sta nel fatto che la presenza del complementatore *che* blocca il movimento *Remnant* di IP a Force, così che *cusa* (e *cuma*) non può raggiungere la sua posizione Wh1P in CP. Consideriamo invece le seguenti frasi:

- (30) a. *Cusè che ta mangiat?*
 what that you eat?
 'What are you eating?'
 b. *Cusè ta mangiat?*
 what you eat?
 'What are you eating?'
 c. *Cumè (che) al sa cumpurta a scöla?*
 how that he him behaves at school?
 'How does he do at school?'

In questi casi, *cusè* e *cumè* nascono come singoli elementi wh- in posizione di oggetto. Questo significa che, mentre gli elementi wh- 'deboli' *cusa* e *cuma* richiedono sempre

il raddoppiamento, le forme 'forti' *cusè* e *cumè* non lo richiedono necessariamente. In questo senso *cusè*, *cumè* e *induè* del mendrisiotto differiscono dalle loro rispettive controparti in Illasi e Monno, le quali nascono sempre come entità complessa nella cui testa si trova un clitico *wh-*, lessicalmente realizzato o nullo. Questa, quindi, è la ragione per cui nei dialetti di Illasi e Monno *che*, *ngont* ecc. occorrono sempre all'estremità destra della frase, diversamente da *cusè*, *cumè* e *induè*, che possono anche apparire in posizione iniziale o immediatamente a sinistra di un complementatore. Benché ancora non si sia trovata una ragione che possa spiegare questa differenza, una possibilità è che si tratti di una differenza prima di tutto morfologica tra le forme forti dei dialetti di Illasi e Monno e quelle del mendrisiotto. Abbiamo finora lasciato in sospenso le costruzioni *in situ* del mendrisiotto, presentate in (10d, e) e riproposte qui in (31):

- (31) a. *T'è fai cusè?*
 you have done what?
 'What on heart have you done?'
- b. *T'è metüü i ciaf induè?*
 you have put the keys where?
 'Where the hell did you put the keys?'

A queste si aggiungano gli esempi in (32):

- (32) a. *La mia turta, la mangia chiù è?*
 the my cake, it eats who?
 'Who is eating my cake?'
- b. **Ta è metuu se/sa?*
 you have put what?
 'What did you put on?'
- c. **Tal fet cuma?*
 you-it do how?
 'How do you do it?'

Questi esempi mostrano che all'estremità destra della frase possono stare le forme 'forti', ma non quelle clitiche o 'deboli'. Le forme in (31) e (32a) sono interpretate con valore di sorpresa/disapprovazione (*surprise/disapproval*, *S/D*) o con valore ironico. La stessa interpretazione si trova in francese, se l'elemento *wh-* è seguito da *ça*:

- (33) a. *T'as mis la clef où ça?*
 you've put the key where that?
 'Where on earth have you put the key?'
- b. *Tu rencontres toujours qui ça?*
 you meet always whom that?
 'Who did you say you keep meeting?'

Le interrogative con questo tipo di interpretazione si ritiene che coinvolgano una posizione molto alta in cui *è* e *ça* possono essere attaccati e alla quale si possono muovere soltanto gli elementi wh- 'forti'. Questo movimento è poi seguito da un altro caso di movimento *Remnant* di IP ad una posizione Topic ancora più alta.

4.3 Wh-doubling nelle interrogative incassate

Prima di passare alla trattazione delle interrogative incassate, riprendo alcuni dei concetti emersi, specificandoli laddove serve:

1. se solo un elemento wh- si comporta come clitico, questo può essere 'cosa' o 'dove';
2. elementi wh- come 'chi' e 'come' possono mostrare proprietà di clitico, anche se questo rappresenta un caso meno frequente;
3. l'elemento wh- corrispondente a 'perché' non si comporta mai come clitico.

I dialetti di Monno, Illasi e Mendrisio hanno forme clitiche sia per 'cosa' che per 'dove'; per il dialetto di Mendrisio si è visto che *sa/se* possono entrare in configurazione con raddoppiamento non solo con *cusè*, ma anche con *cumè*, mentre non esiste una forma clitica per 'chi', a differenza dei dialetti di Illasi e Monno. Più in generale, quindi, si può dire che se un dialetto presenta raddoppiamento con l'elemento wh- 'chi', presenta raddoppiamento con 'cosa' e 'dove', e questa vale anche nel caso in cui si ha raddoppiamento con 'come'. Il raddoppiamento, infine, non è mai possibile con 'perché' e con elementi wh- complessi. Quest'ultima generalizzazione può essere giustificata considerando di nuovo il francese: in francese esistono infatti restrizioni anche sul raddoppiamento di pronomi, in particolare un clitico può raddoppiare un pronome, ma mai un DP. A partire dalla stretta relazione tra pronomi clitici e clitici wh-, si può quindi pensare che possano entrare in configurazioni con raddoppiamento soltanto forme morfologicamente non complesse: in questo senso, anche i corrispondenti di 'perché', come *parché* (Illasi), sarebbero esclusi, in quanto sono almeno bi-morfemici nelle lingue romanze. Illasi ha anche una forma non clitica *cossa* 'cosa', la quale può apparire all'estremità sinistra della frase e non può essere raddoppiata nelle *true questions*:

- (34) a. *Cossa halo fatto?*
 what has-he done?
 'What has he done?'
- b. **Cossa halo fatto ché?*
 what has-he done what?
 'What has he done?'
- c. **S'alo fatto cossa?*
 what has-he done what?
 'What has he done?'

Cossa, non essendo un clitico, non può essere nella testa di CIP. Il motivo per cui non può occupare la posizione si Spec di $s(a)$ ' in (34c) è che *cozza* sia sempre *che cozza*, rientrando quindi tra i costituenti *che* + NP.

Per quanto riguarda le interrogative incassate, vale la considerazione che numerose lingue germaniche e romanze non ammettono l'inversione del clitico soggetto. Questo fatto dovrebbe comportare l'impossibilità di utilizzare clitici wh- in interrogative incassate nei dialetti di Illasi e Monno, oltre che in francese²¹. A questo proposito consideriamo gli esempi seguenti:

- (36) a. *So mia 'ngo (*che) l'é ndà (ngont).* Monno
 (I) know not where (*that) he-is gone (where)
 'I don't know where he has gone'.
 b. *Dime ci (*che) l'a tolto (ci), el quadro.* Illasi
 tell me who (*that) he-has taken (who) the picture
 'The picture, tell me who has taken it'.

I dialetti dell'Italia settentrionale ammettono il raddoppiamento in interrogative incassate soltanto se il loro complementatore è nullo. I dati appena mostrati e l'analisi relativa alle interrogative dirette possono essere conciliate legando gli esempi in (36a, b) alla 'Stylistic Inversion' che si ha in francese:

- (37) *Je ne sais pas quand a téléphoné Marie.*
 I not know not when has telephoned Marie
 'I don't know when Mary has phoned'

L'idea sarebbe quindi che il complementatore lessicalmente realizzato bloccherebbe il movimento *Remnant* in (36a, b). In più, il raddoppiamento in (36) sarebbe reso possibile dall'inversione stilistica allo stesso modo in cui è reso possibile *que* in (38):

- (38) *Qu'a fait Jean?*
 what has done Jean
 'What has John done?'

Tuttavia, in questo modo non si riesce però a spiegare il perché l'inversione stilistica non renda possibile *que* nelle interrogative incassate:

- (39) **Dis moi qu'a fait Jean.*
 tell me what has done Jean
 'Tell me what John has done'.

²¹Per il francese si consideri il seguente esempio, tenendo conto che l'agrammaticalità delle interrogative incassate di questo tipo è tale indipendentemente dal verbo della principale:

- (35) **Je me demande que/qu'il a fait.*
 I wonder what he has done
 'I wonder what he's done'.

Va poi considerato che la configurazione con raddoppiamento in (36) è diversa da quella analizzata finora. Si vedano gli esempi in (40):

- (40) a. *So mia col che l'a fat (que).* Monno
 (I) know not that (demonstrative) he has done (what)
 'I don't know what he has done.'
- b. *Ch'al fat que?*
 what has-he done what?
 'What has he done?'
- c. **Col ch'al fat que?*
 what has-he done what?
 'What has he done?'
- d. *Dime ando l'é nà (ndoe).* Illasi
 tell me where he is gone (where)
 'Tell me where he has gone.'
- e. *Ndo el nà (ndoe)?*
 where is-he gone (where)?
 'Where has he gone?'
- f. **Ando el nà ndoe?*
 where is-he gone where?
 'Where has he gone?'
- g. *Je ne sais pas ce qu'il a fait.* Francese
 I not know not that (demonstrative) that he has done
 'I don't know what he has done.'

Aldilà delle possibili analisi relative alle interrogative incassate, è chiaro che *ch*, *ndo*, *que*, ecc., siano forme diverse rispetto a *col (che)*, *ando* e *ce (que)*: se ci si basasse soltanto sulla morfologia, sarebbe quindi evidente che il raddoppiamento dell'elemento wh- che agisce nelle interrogative matrici sia diverso da quello che si trova in quelle incassate.

A questo punto, conclusa la parte di revisione della letteratura relativa al *wh-doubling*, nel prossimo capitolo indagherò questo fenomeno nel dialetto di Livigno. Per farlo, muoverò dalle seguenti domande di ricerca:

- Quali elementi interrogativi possono entrare in una configurazione *wh-doubling* nel dialetto di Livigno?
- Qual è la struttura interna degli elementi corrispondenti a 'dove' in livignasco?
- Qual è la distribuzione sintattica degli elementi wh- corrispondenti a 'dove' nelle interrogative dirette e in quelle incassate?

- Quali considerazioni si possono fare in relazione all'inversione del clitico soggetto nel dialetto di Livigno?
- Come si comporta la forma *indó* quando è retta da preposizione?
- Si può concludere che in livignasco *indó* sia un clitico wh-?
- Qual è la distribuzione degli elementi wh- corrispondenti a '?cosa' e 'chi' nelle interrogative dirette?
- Come si comportano questi elementi wh- quando sono retti da preposizione?

Capitolo 5

INTERROGATIVE WH- NEL DIALETTO DI LIVIGNO

L'obiettivo di questo capitolo è indagare la struttura sintattica delle interrogative wh- nel dialetto di Livigno. Abbiamo già visto, infatti, che le interrogative wh- di numerosi dialetti dell'Italia settentrionale, a differenza di altre lingue romanze come l'italiano, lo spagnolo, il portoghese, il rumeno o il francese, mostrano determinate proprietà sintattiche. Come ho già sottolineato nei capitoli precedenti, gli elementi wh- oggetto della presente ricerca sono i corrispondenti di 'dove', 'cosa' e 'chi'. I dialetti già presenti nella letteratura relativa a questo fenomeno sintattico rappresenteranno utili termini di confronto per evidenziare analogie e differenze con il dialetto di Livigno. Nella maggior parte dei casi accompagnerò ciascuna frase con l'indicazione del punteggio medio di accettabilità, così da rendere evidenti gli aspetti rilevanti della mia ricerca. Oltre a questo, utilizzerò in alcuni casi dei grafici, in particolare istogrammi, con i valori di accettabilità sull'asse verticale e i fenomeni/le frasi da analizzare su quello orizzontale. Per ragioni di chiarezza espositiva, il capitolo sarà strutturato come segue: nella prima parte mi occuperò degli elementi wh- corrispondenti a 'dove', ossia *indó*, *indóe*¹ e *indónta*, partendo dall'analisi della loro struttura morfologica, per poi analizzare il loro comportamento sintattico tanto nelle interrogative dirette quanto in quelle incassate. La seconda parte del capitolo sarà invece dedicata allo studio della distribuzione degli elementi wh- corrispondenti a 'cosa' e 'chi'. Per questi ultimi l'analisi sarà limitata alle sole interrogative dirette. Prima di iniziare la trattazione specifica degli elementi wh- in esame, è bene ricordare che i fenomeni sintattici di cui mi sto occupando si verificano, anche in livignasco, soltanto con un subset di elementi wh-: elementi interrogativi

¹La forma *indóe* è significativamente diversa dal mendrisiotto *indué*: la forma del livignasco non deriva da costruzioni scisse (cleft), tant'è che non ha la vocale finale accentata. Questa ultima deve essere infatti considerata una vocale epentetica, anche se in questo caso ci si aspetterebbe *-a* (si consideri ad esempio l'articolo determinativo *al*) e non *-e*, come si vede in *indónta*: per questa ultima forma, come verrà ribadito più avanti, la vocale finale è considerata una terminazione avverbale corrispondente alla preposizione italiana «a». Va detto che il DELT riporta anche la forma *indóa*, con la vocale epentetica attesa. Tuttavia, lo stesso DELT sottolinea che *indóa* è ormai avvertito come scorretto.

complessi, del tipo *ci* + NP e *pecé* 'perché' sono esclusi²:

- (1) a. * *Pecè vasc vía pecé?*
 b. * *Vasc vía pecé?*
 'Perché vai via?'
 c. * *C'èsc mangè ci torta?*
 'Che torta hai mangiato?'
 d. *Pecé vasc vía?*
 'Perché vai via?'
 e. *Ci torta èsc mangè?*
 'Che torta hai mangiato?'

5.1 Elementi wh- corrispondenti a 'dove'

Nella parte dedicata ai paradigmi teorici si è dedicato spazio all'analisi dei formativi lessicali degli elementi wh- corrispondenti a 'dove' nei dialetti dell'Italia settentrionale. Dal momento che anche per il dialetto di Livigno è possibile fare riferimento all'analisi proposta in Munaro e Poletto (2014), ripropongo la lista dei formativi lessicali che possono essere combinati:

- a. preposizione *in* (fiorentino *indove*)
- b. preposizione *de* (Samolaco *indoa*)
- c. formativo *o/u* (Campitello di Fassa *olà*)
- d. pronome locativo tonico *là* (Claut *dulà*)
- e. formativo locativo *v(e)* (Claut *vi*)
- f. formativo locativo */n(d)/* (Novi Ligure *ndonde*)

Il livignasco conosce tre forme corrispondenti a 'dove': *indó*, *indóe* e *indónta*³. Ciascuna di queste è analizzabile a partire da questa lista di formativi: tutte e tre condividono infatti il formativo lessicale iniziale, corrispondente alla preposizione «in»; anche il secondo formativo, residuo dell'elemento preposizionale corrispondente a «di/da» dell'italiano, è presente in tutte e tre le forme, così come la vocale formativa *-o-*. Una

²L'agrammaticalità degli esempi in (1a - c) non è stata verificata tramite questionari, dal momento che è evidente anche ad un parlante con competenza dialettale passiva, come me. Lo stesso discorso, questa volta in termini di accettabilità, vale per gli esempi in (1d, e).

³Il DELT riporta anche le forme *dadónt*, con la variante *dónt*, *dadónta* e *inté*, con tutte le sue varianti. Per quanto riguarda le prime due forme, esse non sono mai emerse in nessuno dei task di traduzione, a differenza della vitalità delle tre forme da me considerate in questa ricerca, mentre per *inté* lo stesso DELT annota che si tratta di una forma in forte recessione, fatto confermato dalla mia ricerca.

vocale epentetica si aggiunge alla vocale formativa in *indóe*⁴, mentre *indónta* presenta il formativo lessicale locativo *-nd*⁵, al quale si aggiunge la vocale epentetica *-a*⁶. Come si vede, i dati del livignasco confermano le generalizzazioni per cui i due formativi *-là-* e *-v-* non co-occorrono mai, e che il formativo *-nd-* è incompatibile sia con *-là-* che con *-v-*.

5.1.1 Interrogative dirette

Conclusa l’analisi della struttura interna di *indó*, *indóe* e *indónta*, dal punto di vista sintattico il dialetto di Livigno presenta le seguenti possibilità:

(2)	a. <i>Indó va-l?</i>		<i>Wh in first position</i> ⁷
	b. <i>Indóe al va?</i>		
	’Dove va?’		
	c. <i>Indónta vasc?</i>		
	’Dove vai?’		
	d. <i>Indó vasc indóe?</i>	2,83	<i>Wh doubling</i>
	e. <i>Indó vasc indónta?</i>	2,54	
	f. <i>*Indó vasc indó?</i>	1	
	g. <i>*Indóe vasc indó?</i>	1	
	h. <i>*Indónta vasc indó?</i>	1	
	i. <i>*Indóe vasc indóe?</i>	1	
	j. <i>*Indóe vasc indónta?</i>	1	
	k. <i>*Indónta vasc indónta?</i>	1,47	
	l. <i>Indónta vasc indóe?</i>	2,11 ⁸	
	’Dove vai?’		
	m. <i>Ta vasc indó?</i>	1	<i>Wh-in situ</i>
	n. <i>Ta vasc indóe?</i>	3	

⁴In un task di traduzione, l’Informatore11 ha prodotto la forma *indove*. È ragionevole pensare che, benché *indóe* sia preponderante, la variante *indove* sia ancora vitale in livignasco. La caduta di *-v-* intervocalica, tanto nella parola quanto nel nesso sintattico, è costante in questo dialetto: *lar* < lat. *lavāre* «lavare» (REW e REWS 4951). «Occasionalmente si nota tuttavia un ripristino per interferenza della varietà occidentale e della lingua nazionale, soprattutto in parole di origine semidotta» (DELT, p. 264).

⁵Il nesso */nt/* è riconducibile al formativo */nd/*, e la ragione della presenza dell’alveolare sorda *-t-* si spiega per ragioni fonetiche: (*in de*) *ǔnde* > *onde*; nei dialetti con apocope della vocale finale *onde* passa a **ond*, e in questa posizione *-d-* si desonorizza, con esito regolare *ont*. Questo processo è noto anche nei dialetti alto-veneti (cfr. E.F. Tuttle, Un mutamento linguistico e il suo inverso: l’apocope nell’Alto Veneto, in *Rivista Italiana di Dialettologia* (RID) 5, 1981-82, pp. 15-35).

⁶Come già discusso in Munaro e Poletto (2014), si potrebbe pensare che anche questa vocale sia un formativo, una terminazione avverbiale corrispondente alla preposizione italiana «a». Se fosse così ci si aspetterebbe però maggior stabilità della vocale stessa, cosa che invece non si realizza.

⁷Queste forme sono state prodotte spontaneamente dai parlanti in un task di traduzione.

⁸Si veda più avanti la discussione relativa a questo punto.

o. *Ta vasc indónta?* 2,25

'Dove vai?'

Come si vede dagli esempi in (2a-c), in livignasco, tutte e tre le forme possono apparire all'estremità sinistra della frase: in questo senso il dialetto di Livigno si avvicina a quello di Mendrisio, allontanandosi invece dai dialetti di Illasi e Monno, nei quali, come si è visto, quando una sola forma è lessicalmente realizzata, essa deve occupare la stessa posizione che occupa nelle strutture con raddoppiamento. Gli esempi in (2d-f) mostrano che *indó* può entrare in una configurazione con raddoppiamento soltanto con *indóe* e *indónta*. Ancora, l'agrammaticalità degli esempi in (2g, h) dimostra che in livignasco è proibita l'inversione della forma *indó* con le forme *indóe* e *indónta*. Dagli esempi in (Ni-1), emerge che in livignasco non sono possibili configurazioni con raddoppiamento che coinvolgono *indóe* e *indónta* tra loro, ad eccezione di (2l). Infine, gli esempi in (2m-o) mostrano la grammaticalità di strutture con le forme *indóe* e *indónta in situ*, e allo stesso tempo l'agrammaticalità di *indó* nella medesima configurazione. La distribuzione di queste tre forme suggerisce quindi che lo status della forma *indó* non sia lo stesso delle forme *indóe* e *indónta*: questa differenza si giustificherebbe sulla base della distinzione tra una forma clitica, *indó*, e due forme forti, *indóe* e *indónta*⁹.

Considero quindi il comportamento sintattico di *indó*, sulla base delle proprietà distribuzionali che i clitici wh- condividono con i pronomi clitici:

(3) a. Impossibilità di occorrere in isolamento:

Mi a vái. Indó? 1

'Io vado. Dove?'

b. Impossibilità di essere separato dal suo verbo 'ospite':

Indó, segónt da tí, l'é sgi? 1,5

'Dove, secondo te, è andato?'

c. Impossibilità di occorrere all'estremità destra della frase:

Ta vasc indó? 1

'Dove vai?'

d. Impossibilità di essere coordinato:

Indó e co ci t'árase al mar? 1

'Dove e con chi eri al mare?'

Come si può facilmente vedere, la valutazione media di ciascuna frase non lascerebbe adito a dubbi circa la natura clitica di *indó*. Più interessante è invece soffermarsi su un'altra proprietà che i clitici wh- condividono con i pronomi clitici, e cioè l'impossibilità di essere oggetto di una preposizione:

⁹La possibilità che *indóe* e *indónta* possano stare sia *in situ* che all'estremità sinistra della frase costituisce una prima prova del fatto che non siano elementi wh- 'deboli'. Ulteriori prove dello statuto di elementi wh- 'forti' di *indóe* e *indónta* saranno fornite più avanti.

- | | | |
|-----|------------------------|---|
| (4) | <i>Da indó lugasc?</i> | 3 |
| | 'Da dove arrivi?' | |

La valutazione media di questa frase contraddice almeno in parte la natura clitica di *indó*, dal momento che, in questo caso, ci aspetteremmo una valutazione molto prossima a 1. L'accettabilità di (4) è quindi il primo di una serie di dati che sembrano suggerire la necessità di rivalutare la natura, fin qui supposta clitica, di *indó*. Anche solo analizzando la struttura fono-morfologica di questa forma, la sua natura non sembra in realtà essere clitica: *indó* è infatti bisillabico e per di più porta accento di parola, due caratteristiche che non sono proprie degli elementi clitici.

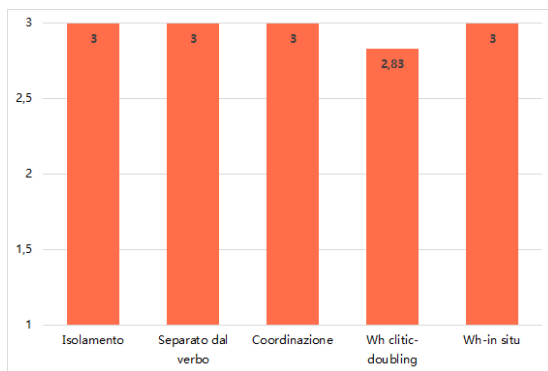
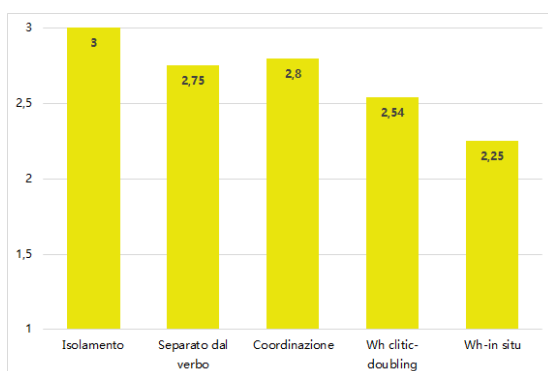
Continuando nell'analisi, e tornando ai contesti appena considerati per *indó*, è possibile escludere la natura di elementi wh- 'deboli' di *indóe* e *indónta*:

- | | | |
|-----|---|------|
| (5) | a. <i>Mi a vái. Indóe?</i> | 3 |
| | <i>Mi a vái. Indónta?</i> | 3 |
| | 'Io vado. Dove?' | |
| | b. <i>Indóe, segónt da ti, l'é sgi?</i> | 3 |
| | <i>Indónta, segónt da ti, l'é sgi?</i> | 2,75 |
| | 'Dove, secondo te, è andato?' | |
| | c. <i>Indóe e co ci t'árasc al mar?</i> | 3 |
| | <i>Indónta e co ci t'árasc al mar?</i> | 2,8 |
| | 'Dove e con chi eri al mare?' | |

In questo caso lo status di elemento wh- 'forte' di *indóe* e *indónta* si impone come evidente. Oltre a questo, le valutazioni medie di queste frasi sembrano suggerire un uso diverso delle forme *indóe* e *indónta*. Dal momento che non sembrano esserci differenze semantiche tra le due forme¹⁰, il fatto che le valutazioni relative a *indónta* siano uguali o inferiori a quelle relative a *indóe*, anche nei casi di *wh-in situ* e *wh-doubling*, dimostrerebbe una leggera preferenza dei parlanti per la forma *indóe*¹¹. Si vedano a questo proposito gli istogrammi in fig.5.1 e 5.2.

¹⁰Nel capitolo di revisione della letteratura si è visto che le costruzioni *in situ* del mendrisiotto sono interpretate con valore di sorpresa/disapprovazione o con valore ironico, così come si verifica in francese se l'elemento wh- è seguito da *ça*. Questo però non accade in livignasco, per cui le diverse configurazioni che sto analizzando, compreso il *wh clitic-doubling*, veicolano lo stesso significato, senza valori particolari.

¹¹Questa idea sarà ribadita anche in seguito sulla base di ulteriori dati.

Figura 5.1: Occorrenze di *indóe*Figura 5.2: Occorrenze di *indónta*

Definito lo status di *indó*¹², *indóe* e *indónta*, adottiamo anche per il livignasco l'ipotesi per la quale il clitico wh- e il costituente interrogativo nascano come un'entità complessa, la cui testa è rappresentata dal clitico e la posizione di Spec è occupata dalla forma 'forte', e che in seguito le due forme si muovano verso proiezioni diverse sulla base dei tratti che ciascuna di esse deve controllare.

- a. [CIP Indóe indó]
- b. [CIP Indónta indó]

A questo punto della trattazione è però necessario riflettere sul comportamento del dialetto di Livigno in relazione all'inversione del clitico soggetto nelle interrogative dirette. In livignasco, entrambe le forme in (6) sono grammaticali¹³:

- (6) a. *Indó va l?*
- b. *Indó l va?*
- 'Dove va?'

¹²Procediamo, per ora, considerando *indó* un clitico a tutti gli effetti.

¹³In questo caso non c'è l'indicazione della valutazione media, dal momento che queste forme sono state fornite spontaneamente dai parlanti in un task di traduzione.

Il dialetto di Livigno sembra comportarsi, da un lato, come i dialetti di Monno e Illasi, nei quali sia le interrogative con raddoppiamento che quelle senza richiedono l'inversione del clitico soggetto, dall'altro, come il dialetto di Mendrisio, nel quale, invece, l'inversione del clitico soggetto non è prevista. Ciò che emerge dai dati sembra quindi suggerire che l'inversione del clitico soggetto nel dialetto di Livigno sia facoltativa. Questo lavoro non ha l'obiettivo di spiegare le ragioni di un simile pattern, ma ciò che qui interessa sono piuttosto le conseguenze sintattiche in termini di raddoppiamento dell'elemento wh-. Nel capitolo dedicato ai paradigmi teorici, confrontando il mendrisiotto con il francese, abbiamo giustificato la differenza tra la coppia di frasi in (24), riproposte qui rispettivamente in (7) e (8), in termini di posizione del clitico soggetto all'interno dell'*Inflectional Phrase*:

(7) *Sa ta fet (cusè)?*

(8) **Que tu manges?*

Riprendendo quanto è già stato detto, nel dialetto di Mendrisio il clitico soggetto, rispetto al suo corrispondente francese, occupa una posizione più bassa all'interno dell'IP. Di conseguenza, in mendrisiotto, la posizione alla quale il clitico wh- si muove all'interno dell'IP è più in alto di quella occupata dal clitico soggetto, mentre è più in basso in francese, fatto che comporta l'impossibilità per il clitico *que* di raggiungere la posizione in Wh1P. Ritornando al livignasco, sembra quindi necessario postulare due diverse posizioni per il clitico soggetto, una più in basso e una più in alto rispetto alla posizione alla quale il clitico wh- si muove all'interno dell'IP. Ribandendo che spiegare le ragioni di questo fenomeno non è un obiettivo di questa ricerca, può comunque essere utile, limitandoci agli esempi in (4), considerare le percentuali relative all'inversione del clitico soggetto che emergono da un task di traduzione, in relazione alla generazione di appartenenza degli informatori. Le percentuali si riferiscono ai casi in cui si realizza l'inversione del clitico soggetto:

	ANZIANI	ADULTI	GIOVANI
Dove va?	100%	80%	50%

I dati relativi all'inversione del clitico soggetto sono probabilmente gli unici dell'intero questionario su cui si possono fare considerazioni di carattere diacronico. Va però detto che gli informatori più anziani, benché in questo caso abbiano prodotto all'unanimità una frase in cui è presente l'inversione del clitico soggetto, non ritengono agrammaticale la corrispondente frase senza inversione. Anzi, l'Informatore5 traduce *Dove va?* con *Indó va l?*, ma *Dove è andato?* con *Indó l'é sgi?*¹⁴, nella quale non si realizza l'inversione del clitico soggetto. *Indó l'é sgi?* è invece realizzata dalla totalità degli informatori più

¹⁴La situazione, in questo caso, è in realtà più complessa, dal momento che siamo di fronte ad un clitico di ausiliare. I clitici di ausiliare mostrano proprietà sintattiche particolari, tant'è che Poletto

giovani¹⁵, segno che qualcosa, nel tempo, sia cambiato. Limitandoci alla forma *Indó l va (indóe¹⁶)?*, possiamo pensare ad una derivazione di questo genere¹⁷:

- (9) Input: [IP l va [indó, {indóe, Ø}]]
- (a) Attrarre *indó* al costituente clitico interrogativo in IP
[IP [indó_i [l va [t_i, {indóe, Ø}]]]]
- (b) Merge Wh2 e IP e attrarre {*indóe*, Ø} a Wh2P
[Wh2P {indóe_j, Ø_j} Wh2° [IP [indó_i [l va [t_i, t_j]]]]]
- (c) Merge Force e Wh2 e attrarre il *Remnant* IP a ForceP
[ForceP [IP [indó_i [l va [t_i, t_j]]]_m Force° [Wh2P {indóe_j, Ø_j} Wh2° t_m]]]
- (d) Merge Wh1 e Force e attrarre *indó* a Wh1°
[Wh1P indó_i Wh1° [ForceP [IP [t_i [l va [t_i, t_j]]]_m Force° [Wh2P {indóe_j, Ø_j} Wh2° t_m]]]]]

In questo modo abbiamo derivato sia *Indó l va?* che *Indó l va indóe?*, tenendo conto che la differenza tra le due sta solo nel fatto che nella prima forma interrogativa si ha una forma forte nulla, mentre nella seconda la forma forte è lessicalmente realizzata. Se la derivazione di *Indó l va (indóe)?* è quindi analoga a quella del mendrisiotto *Sa ta fet (cusè)?*, per poter derivare correttamente *Indó al va (indóe)?* sembra necessario postulare, così come in francese, che il clitico soggetto debba raggiungere la proiezione *Ground* prima del movimento *Remnant* di IP. Le ragioni di un simile pattern non sono però state approfondite.

Per concludere questa sezione, riporto le valutazioni medie relative alle seguenti configurazioni:

- | | | |
|------|---------------------------------|--------------------|
| (10) | a. <i>Indóe vasc indóe?</i> | 1 |
| | b. <i>Indóe vasc indónta?</i> | 1 |
| | c. <i>Indónta vasc indónta?</i> | 1,47 |
| | d. <i>Indónta vasc indóe?</i> | 2,11 ¹⁸ |
- 'Dove vai?'

Come prevedibile, tranne del caso di (8d), le valutazioni medie sono particolarmente basse, dal momento che una forma forte può entrare in una configurazione con raddoppiamento soltanto con una forma clitica, e non con un'altra forma forte.

(1993) ha proposto di considerarli come una categoria grammaticale specifica. Nel mio lavoro non ho però approfondito la loro distribuzione in livignasco. Per un approfondimento della questione rimando, tra gli altri, a Garzonio e Poletto (2012), lavoro nel quale gli autori analizzano i clitici di ausiliare nelle varietà piemontesi.

¹⁵La traduzione dell'Informatore16 è in realtà «Indóe l'é sgi?», ma, ai fini della discussione sull'inversione del clitico soggetto, non rappresenta un dato rilevante.

¹⁶Ricordo che *indóe* e *indónta* si comportano allo stesso modo.

¹⁷Nella derivazione che segue ho volutamente scelto di usare la lingua inglese per non creare confusione terminologica, evitando cioè il rischio di ricorrere a forme in italiano ma di ambito non prettamente sintattico.

¹⁸Si veda più avanti la discussione relativa a questo punto.

5.1.2 Interrogative incassate

Finora ci siamo occupati di raddoppiamento dell’elemento wh- nelle interrogative dirette, dimostrando la natura (in parte) clitica di *indó* e quella forte di *indóe* e *indónta*. Abbiamo infatti visto che la forma *indó*, a differenza di quanto ci si aspetterebbe, può essere retta dalla preposizione *da*, e nel prossimo paragrafo dimostreremo che la forma *da indó* sembra comportarsi a sua volta come un clitico wh-. Considerando soltanto le forme semplici, descriverò ora il loro comportamento sintattico nelle interrogative incassate. Prima di procedere con l’analisi, però, è bene soffermarsi ancora una volta sul fenomeno dell’inversione del clitico soggetto. Partendo dalla considerazione generale che le interrogative incassate in molte lingue germaniche e romanze non permettono l’inversione del clitico soggetto, il quadro offerto dal dialetto di Livigno non sembra andare sempre in questa direzione. Nel questionario, nel task di traduzione dall’italiano al livignasco, era infatti presente la seguente interrogativa incassata:

(11) Vogliamo sapere che cosa fanno adesso.

Questa frase è stata sottoposta a 17 informatori e le risposte fornitemi sono state le seguenti (accanto a ciascuna frase riporto il numero degli informatori che mi ha fornito quella risposta)¹⁹:

- | | |
|-------------------------------------|----|
| 1. <i>Òlom sör ci ca i fèn ésa.</i> | 12 |
| 2. <i>A vòlom sör ci i fèn ésa.</i> | 2 |
| 3. <i>A vòlom sör ci fèn-i ésa.</i> | 3 |

I dati mostrano che in livignasco l’elemento wh- può essere o meno seguito dal complementatore, il quale è presente nella maggior parte delle risposte. Il dato più interessante riguarda invece la terza tipologia, nella quale è presente l’inversione del clitico soggetto. Le varietà che presentano l’inversione nelle interrogative incassate sono molto rare, e in questi casi l’inversione si realizza solitamente anche nelle dichiarative²⁰, diversamente da quanto accade in livignasco. Come già ribadito nel caso dell’inversione del clitico soggetto nelle interrogative dirette, l’obiettivo di questo lavoro non è cercare di spiegare questi dati, per cui le ragioni di simile pattern non sono state approfondite.

Tornando alle tre forme semplici *indó*, *indóe* e *indónta*, ciò che mi appresto a fare è indagare il loro comportamento sintattico sia nelle interrogative incassate con complementatore nullo, sia in quelle in cui il complementatore è lessicalmente realizzato.

¹⁹Le risposte non sono state tutte identiche alle frasi che ho riportato, le quali rappresentano quindi una sorta di generalizzazione. Ma le differenze sono relative, come si può già capire dagli esempi riportati, alla scelta della variante del verbo della principale, *volér* e *olér*, alla presenza o meno del clitico soggetto di seconda persona plurale, il quale, in livignasco, può essere omesso, e alla elisione o meno del complementatore seguito da vocale. Sono quindi differenze non rilevanti in questo caso. Inoltre, la quarta possibilità logica, cioè la forma con complementatore e inversione del clitico soggetto (*ci ca fen-i*) non è mai emersa dal task di traduzione.

²⁰Per una discussione su questo punto si veda Poletto (2000).

Si è visto che nelle interrogative dirette le tre forme possono apparire all'estremità sinistra della frase, e questo vale anche per le incassate senza complementatore:

- | | | | |
|------|----|-------------------------------------|-----|
| (12) | a. | <i>Al sèi miga indó l'é sgi.</i> | 3 |
| | b. | <i>Al sèi miga indóe l'é sgi.</i> | 2,8 |
| | c. | <i>Al sèi miga indónta l'é sgi.</i> | 2,2 |
| | | 'Non so dove sia andato'. | |

Anche per quanto riguarda le configurazioni con raddoppiamento dell'elemento wh- la situazione è analoga a quella delle interrogative dirette:

- | | | | |
|------|----|--|-----|
| (13) | a. | <i>Al sèi miga indó l'é sgi indó.</i> | 1,2 |
| | b. | <i>Al sèi miga indó l'é sgi indóe.</i> | 2,6 |
| | c. | <i>Al sèi miga indó l'é sgi indónta.</i> | 2 |
| | | 'Non so dove sia andato'. | |

Come ci si aspetta, possono entrare in una configurazione con raddoppiamento soltanto una forma clitica e una 'forte': da qui l'agrammaticalità di (11a) in contrasto con (11b, c). Si veda anche l'agrammaticalità delle seguenti configurazioni:

- | | | | |
|------|----|---|------|
| (14) | a. | <i>Al sèi miga indóe l'é sgi indóe.</i> | 1,6 |
| | b. | <i>Al sèi miga indóe l'é sgi indónta.</i> | 1,75 |
| | c. | <i>Al sèi miga indónta l'é sgi indónta.</i> | 1,2 |
| | d. | <i>Al sèi miga indónta l'é sgi indóe.</i> | 1,6 |
| | | 'Non so dove sia andato'. | |

Le valutazioni prossime a 1 confermano ancora una volta l'impossibilità, per le forme forti *indóe* e *indónta* di entrare in configurazione con raddoppiamento tra loro.

Soffermandoci sulla valutazione media delle frasi in (13b, c) emerge nuovamente che la forma *indóe* registra una valutazione media più alta di *indónta*, dato che sembra confermare l'ipotesi di una preferenza dei parlanti per la prima delle due forme. Per quanto riguarda le interrogative incassate con complementatore lessicalmente realizzato, i dati sono i seguenti:

- | | | | |
|------|----|---|-----|
| (15) | a. | <i>Al sèi miga indó ca l'é sgi.</i> | 3 |
| | b. | <i>Al sèi miga indóe ca l'é sgi.</i> | 2,6 |
| | c. | <i>Al sèi miga indónta ca l'é sgi.</i> | 2,6 |
| | d. | <i>Al sèi miga indó ca l'é sgi indó.</i> | 1 |
| | e. | <i>Al sèi miga indó ca l'é sgi indóe.</i> | 2,2 |
| | f. | <i>Al sèi miga indó ca l'é sgi indónta.</i> | 2 |
| | | 'Non so dove sia andato'. | |

Se si parte dalla considerazione che il raddoppiamento dell'elemento wh- sia possibile soltanto se il complementatore è nullo, i dati del livignasco sembrano andare in un'altra direzione. Come si vede dalle valutazioni medie delle frasi in (15e, f), una configurazione con raddoppiamento in un'interrogativa incassata con complementatore non è agrammaticale in livignasco. La presenza del complementatore dovrebbe, in linea teorica, bloccare il movimento *Remnant*, necessario per permettere al clitico wh- di raggiungere la periferia sinistra della frase: per questa ragione le valutazioni attese dovrebbero essere prossime a 1. Di fronte al quadro offerto dal dialetto di Livigno, invece, risulta difficile conciliare la presenza del complementatore con il movimento *Remnant*, dal momento che l'uno dovrebbe escludere l'altro. La ragione dell'agrammaticalità di (15d) sarebbe quindi dovuta alla presenza di *indó* all'estremità destra della frase, siccome, come si vede anche da (15a), *indó* può stare immediatamente a sinistra del complementatore. E proprio la valutazione relativa a (15a) rappresenta un altro dato inaspettato: se infatti le valutazioni in (15b, c) non sono problematiche, dal momento che, come per il dialetto di Mendrisio, anche in livignasco le forme forti *indóe* e *indónta* possono evidentemente essere attaccate in struttura come singola entità, questo non dovrebbe essere possibile per una forma clitica, la quale richiede sempre un raddoppiamento, che, lo ripeto, non dovrebbe essere possibile in questi casi. Ancora una volta *indó* non si comporta come clitico wh-, potendo stare in una posizione immediatamente a sinistra di un complementatore lessicalmente realizzato. *Indó* sembra quindi appartenere ad una categoria diversa da quella a cui appartengono i clitici wh-, tanto da permettere raddoppiamento dell'elemento wh- in interrogative incassate con complementatore non nullo. Infine, anche i dati in (15) corroborano l'idea, più volte espressa in questo capitolo, che *indóe* sia più utilizzato di *indónta*, avendo, anche in questo caso, valutazioni medie uguali o superiori. Infine, negli esempi in (15) le valutazioni sono coerenti con le attese:

- | | | | |
|------|----|--|-----|
| (16) | a. | <i>Al sèi miga indóe ca l'é sgi indóe.</i> | 1,4 |
| | b. | <i>Al sèi miga indóe ca l'é sgi indónta.</i> | 1 |
| | c. | <i>Al sèi miga indónta ca l'é sgi indóe.</i> | 1,4 |
| | d. | <i>Al sèi miga indónta ca l'é sgi indónta.</i> | 1 |
- 'Non so dove sia andato.'

5.1.3 Da *indó*, da *indóe*, da *indónta*

Finora ci siamo occupati delle tre forme semplici *indó*, *indóe* e *indónta*, indagando il loro comportamento sintattico nelle interrogative dirette e in quelle incassate. La possibilità di *indó* di essere retto dalla preposizione *da* ha rappresentato uno dei motivi per dubitare della sua natura clitica. In questo paragrafo approfondiremo non solo le caratteristiche della forma *da indó*, ma ci soffermeremo anche sulle caratteristiche delle forme *da indóe* e *da indónta*, dimostrando che si comportano come elementi wh-semplifici, potendo entrare in una configurazione con raddoppiamento dell'elemento wh-.

Analogamente a quanto fatto per *indó*, indago la natura di *da indó* sulla base delle proprietà distribuzionali condivise con i pronomi clitici:

- (17) a. Impossibilità di occorrere in isolamento:
Som lughè. Da indó? 1
 'Sono arrivato. Da dove?'
- b. Impossibilità di essere separato dal suo verbo 'ospite':
Da indó, segónt da ti, li lúgan? 1,7
 'Da dove, secondo, arrivano?'
- c. Impossibilità di occorrere all'estremità destra della frase:
Ta lugasc da indó? 1
 'Da dove arrivi?'
- d. Impossibilità di essere coordinato:
Da indó e co ci t'ésc lughè? 1
 'Da dove e con chi sei arrivato?'

Le valutazioni particolarmente basse permettono quindi di concludere che *da indó* si comporta effettivamente come un clitico wh-²¹. Le valutazioni medie relative a *da indó* sono molto simili a quella relative a *indó*. Si vedano, a tal proposito, gli istogrammi in fig.5.3, nei quali riporto le valutazioni medie di accettabilità relative alle occorrenze di *indó* e *da indó* nei contesti considerati:



Figura 5.3: (a) Occorrenze di *indó*. (b) Occorrenze di *da indó*

Consideriamo ora le seguenti frasi:

- (18) a. *Da indó vognasc da indóe?* 2,46 *Wh-doubling*
 b. *Da indó vognasc da indónta?* 2,23
 'Da dove vieni?'

²¹Alle considerazioni di carattere fono-morfologico fatte per *indó*, ossia che è bisillabico e porta accento di parola, in questo caso si aggiunge anche la presenza della preposizione, altra caratteristica non compatibile con una forma clitica.

Le valutazioni relative a queste configurazioni con raddoppiamento confermano quanto avevamo anticipato, e cioè che le forme *da indóe* e *da indónta*, potendo entrare in una simile configurazione, si comportano come elementi wh- semplici. Stabilite dunque la natura di *da indó* e quella di *da indóe* e *da indónta*, il dialetto di Livigno mostra le seguenti ulteriori possibilità sintattiche:

(19)	a.	<i>Da indó lúgasc?</i>	3	<i>Wh in first position</i>
	b.	<i>Da indóe lúgasc?</i>	2,4	
	c.	<i>Da indónta lúgasc?</i>	2,2	
		'Da dove arrivi?'		
	d.	<i>*Da indónta lúgasc da indó?</i>	1,2	<i>Inversion of the wh-forms</i>
	e.	<i>*Da indóe lúgasc da indó?</i>	1	
		'Da dove arrivi?'		
	f.	<i>Ta lúgasc da indóe?</i>	3	<i>Wh-in situ</i>
	g.	<i>Ta lúgasc da indónta?</i>	2,2	
		'Da dove arrivi?'		

Più volte è stato sottolineato che le valutazioni medie delle frasi con la forma *indóe* siano più alte di quelle con *indónta*. Estendiamo ora il confronto alle forme *da indóe* e *da indónta*, analizzando le valutazioni medie riportate da ciascuna delle due forme nei contesti utilizzati per dimostrare la natura clitica di *indó*²²:

(20)	a.	<i>Som lughè. Da indóe?</i>	3
		<i>Som lughè. Da indónta?</i>	2,6
		'Sono arrivato. Da dove?'	
	b.	<i>Da indóe, segónt da ti, li lúgan?</i>	2,8
		<i>Da indónta, segónt da ti, li lúgan?</i>	2,5
		'Da dove, secondo te, arrivano?'	
	c.	<i>Da indóe e co ci t'esc lughè?</i>	3
		<i>Da indónta e co ci t'esc lughè?</i>	3
		'Da dove e con chi sei arrivato?'	

Considerando anche le valutazioni relative all'occorrenza in *wh-doubling*, *wh in first position* e *wh-in situ*, ancora una volta sembra lecito affermare la preferenza per le forme con *indóe* rispetto a quelle con *indónta*. Soltanto nel test della coordinazione *da indónta* ha un punteggio pari a *da indóe*, ma mai superiore. Si vedano a tal proposito gli istogrammi in fig.5.4.

Come si è visto per le forme semplici *indóe* e *indónta*, anche in questo caso le configurazioni con raddoppiamento che coinvolgono le sole forme 'forti' sono agrammaticali in livignasco:

²²Questi stessi contesti confermano, tra l'altro, lo statuto di elementi wh- 'forti' di *da indóe* e *da indónta*.

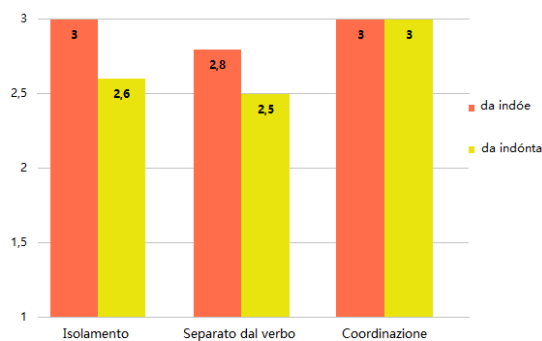
(a) Occorrenze di *da indóe* e *da indónta*(b) Occorrenze di *da indóe* e *da indónta*

Figura 5.4

- (21)
- | | |
|---|-----|
| a. <i>Da indóe lúgasc da indóe?</i> | 1,2 |
| b. <i>Da indóe lúgasc da indónta?</i> | 1 |
| c. <i>Da indónta lúgasc da indóe?</i> | 1,5 |
| d. <i>Da indónta lúgasc da indónta?</i> | 1,2 |
- 'Da dove arrivi?'

I dati mostrati finora sono relativi a configurazioni con raddoppiamento dell'elemento wh- che coinvolgono le sole forme con preposizione. Il confronto tra queste configurazioni e quelle che coinvolgono le sole forme semplici, permettono di stabilire alcuni parallelismi²³:

1. Le valutazioni medie relative al raddoppiamento dell'elemento wh- che coinvolgono le forme *indó* e *indóe/indónta* sono assimilabili a quelle che coinvolgono *da indó* e *da indóe/da indónta*;
2. Tutte le forme finora considerate possono stare all'estremità sinistra della frase;
3. Non è mai ammessa l'inversione degli elementi wh-;

²³Mi riferisco in questo caso alle interrogative dirette, dal momento che le interrogative incassate con *da indó*, *da indóe* e *da indónta* non sono state analizzate nel mio lavoro.

4. Sono sempre possibili contesti di *wh-in situ* delle forme forti;
5. Le forme con *indóe* sono costantemente preferite a quelle con *indónta*;
6. *Indóe* e *indónta* non possono entrare in configurazioni con raddoppiamento tra loro, così come *da indóe* e *da indónta*.

A questo punto considero configurazioni che coinvolgono una forma semplice ed una con preposizione, per capire se anche in questi casi sia possibile proporre alcune generalizzazioni. Inizio con le frasi in (19), tenendo conto anche della generalizzazione (1):

- (22) a. *Da indó partasc indóe?* 1,7
Da indó partasc indónta? 1,6
- b. *Indó lugasc da indóe?* 2,8
Indó lugasc da indónta? 2,8
 ‘Da dove arrivi?’

Le valutazioni in (22a) sono assai diverse da quelle in (22b): le valutazioni medie in (22a), pur non essendo prossime a 1, sono comunque al di sotto di 2, la soglia minima per ritenere accettabile una forma. I dati sono però coerenti: è infatti prevedibile che la forma con preposizione stia all’estremità destra della frase. A tal proposito, si vedano gli istogrammi in fig.5.5 e 5.6: il primo è relativo all’accettabilità di configurazioni con raddoppiamento dell’elemento *wh-* con le forme forti *indóe/indónta*, il secondo riguarda l’accettabilità con le forme forti *da indóe/da indónta*:

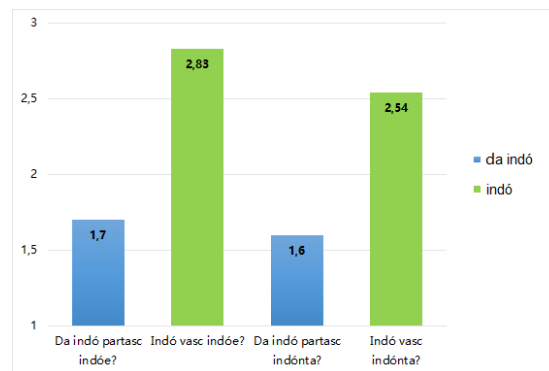


Figura 5.5: *wh-doubling* con *indóe/indónta*

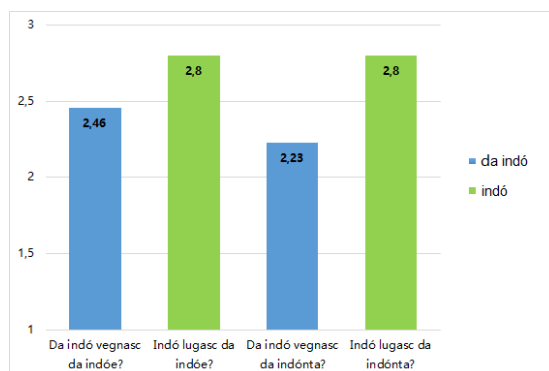


Figura 5.6: *wh-doubling* con *da indóe/da indónta*

Per quanto riguarda le configurazioni che coinvolgono le forme 'forti', in tutti i casi si ottengono valutazioni prossime a 1, con un'unica eccezione:

- (23) *Indónta lugasc da indóe?* 2,11
'Da dove arrivi?'

A questo proposito si consideri anche la frase in (10d), qui riportata in (24):

- (24) *Indónta vasc indóe?* 2,11
'Dove vai?'

Valutazioni così alte sono del tutto inattese, dal momento che in entrambi i casi sono coinvolte soltanto forme 'forti'. Si potrebbe provare a spiegare queste eccezioni affermando che se all'estremità sinistra della frase si trova una forma con *indónta*, questa è compatibile con *indóe*, sia in forma semplice che retta da preposizione. Tuttavia gli esempi in (25) costringono a limitare la riflessione alla sola forma semplice:

- (25) a. *Da indónta partasc indóe?* 1,6
'Da dove parti?'
- b. *Da indónta vegnasc da indóe?* 1,5
'Da dove vieni?'

Se si limita l'eccezione alla sola forma semplice, resterebbe da spiegare, in aggiunta, il motivo per cui questa compatibilità non si ritrovi anche nelle interrogative incassate, come dimostrato dalla valutazione prossima a 1 di (14d), qui riproposta in (26):

- (26) *Al sèi miga indónta l'é sgi indóe.* 1,6
'Non so dove sia andato.'

Ricordo che le frasi in (23) e (24) sono state sottoposte a 17 parlanti, numero a mio avviso sufficiente per poter stabilirne l'accettabilità. Per questa ragione la loro accettabilità rimane una questione aperta.

5.2 Elementi wh- corrispondenti a 'cosa' e 'chi'

Nella prima parte del capitolo ho affrontato la sintassi delle interrogative wh- che coinvolgono gli elementi wh- corrispondenti a 'dove'. La seconda parte sarà invece dedicata al comportamento sintattico degli elementi wh- corrispondenti a 'cosa' e 'chi', l'analisi dei quali sarà condotta parallelamente. Considero innanzitutto le frasi in (27):

- | | | | | |
|------|----|---------------------------|-----|--------------------|
| (27) | a. | <i>Ci crómpasc ci?</i> | 2,2 | <i>Wh doubling</i> |
| | | 'Che cosa compri?' | | |
| | b. | <i>Ci ta saludasc ci?</i> | 3 | |
| | | 'Chi saluti?' | | |

Si è già visto per il dialetto di Illasi che quando due forme sono identiche si assume che la forma clitica e quella forte siano omofone. Questo significa che se si indaga la natura clitica di *ci* sulla base delle proprietà distribuzionali che i clitici wh- condividono con i pronomi clitici, si ottengono valutazioni alte (immaginando un task di valutazione come quello adottato nella mia ricerca), dal momento che il parlante, in quei contesti, interpreta l'elemento wh- come forma forte e non come clitica. In effetti, le valutazioni emerse dal mio questionario sono coerenti con quanto detto:

- | | | | | |
|------|--|--|-----|--|
| (28) | Impossibilità di occorrere in isolamento: | | | |
| | a. | <i>L'é gnúda tròp sécia. Ci?</i> | 3 | |
| | | 'È venuta troppo secca. Che cosa?' | | |
| | b. | <i>L'é pròpi una bèla marcia. Ci?</i> | 3 | |
| | | 'È proprio una bella ragazza. Chi?' | | |
| (29) | Impossibilità di essere separato dal suo verbo 'ospite': | | | |
| | c. | <i>Ci, segónt da ti, t'esc sbagliè?</i> | 2,2 | |
| | | 'Che cosa, secondo te, hai sbagliato?' | | |
| | d. | <i>Ci, segónt da ti, l'é stéit a dial?</i> | 2,6 | |
| | | 'Chi, secondo te, è stato a dirglielo?' | | |
| (30) | Impossibilità di occorrere all'estremità destra della frase: | | | |
| | e. | <i>Ta crómpasc ci?</i> | 2 | |
| | | 'Che cosa compri?' | | |
| | f. | <i>Ta saludasc ci?</i> | 2,6 | |
| | | 'Chi saluti?' | | |
| (31) | Impossibilità di essere coordinato: | | | |
| | g. | <i>Indóe e c'èsc crompè?</i> | 3 | |
| | | 'Dove e che cosa hai comprato?' | | |

- h. *Indóe e c'èsc incontrè?* 3
'Dove e chi hai incontrato?'
- (32) Impossibilità di essere oggetto di una preposizione:
- i. *Co ci ta l'èsc sc'chezè?* 3
'Con che cosa l'hai spezzato?'
- j. *Co ci t'èsc sígi al mar?* 3
'Con chi sei andato al mare?'

Finora abbiamo stabilito che in livignasco sono possibili configurazioni con raddoppiamento dell'elemento wh- sia con 'cosa' che con 'chi'. Oltre a questo, le frasi in (30) dimostrano la possibilità di avere costruzioni di *wh-in situ*. Per concludere, si vedano gli esempi in (33):

- (33) a. *Ci ta crómpasc?* 3 *Wh in first position*
'Che cosa compri?'
- b. *Ci ta saludasc?* 3
'Chi saluti?'

Dai dati mostrati fin qui sembra che, nel caso degli elementi wh- 'cosa' e 'chi', si possa concludere che ci siano una forma clitica ed una forte che nascono come un'entità complessa, con il clitico ad occupare la posizione di testa e la forma forte nel suo Spec, e che in seguito i due elementi wh-, come si è più volte ripetuto, si muovano verso posizioni diverse sulla base dei tratti che ciascuno di essi deve controllare. Per la frase in (27b) sarebbe quindi valida la derivazione in (34):

- (34) Input: [IP ta saludasc [ci, ci]]
- (a) Attract *ci* to *Interrogative Clitic Phrase* within IP
[IP [ci_i [ta saludasc [t_i, ci]]]]
- (b) Merge Wh2 and IP and attract *ci* to Wh2P
[Wh2P ci_j Wh2° [IP [ci_i [ta saludasc [t_i, t_j]]]]]
- (c) Merge Force and Wh2 and attract Remant IP to ForceP
[ForceP [IP [ci_i [ta saludasc [t_i, t_j]]]_m Force° [Wh2 ci_j Wh2° t_m]]]
- (d) Merge Wh1 and Force and attract *ci* to Wh1°
[Wh1P ci_i Wh1° [ForceP [IP [t_i [ta saludasc [t_i, t_j]]]_m Force° [Wh2P ci_j Wh2° t_m]]]]]

Mi preme sottolineare che, sulla base dei dati finora esposti, la derivazione in (34) non è necessariamente esatta. Dal momento che non è possibile dimostrare la natura clitica di *ci* attraverso l'analisi delle proprietà distribuzionali dei clitici wh-, soltanto gli esempi in (27) confermerebbero la possibilità di una derivazione come quella in

(34). Tuttavia si è visto che, nel caso degli elementi wh- corrispondenti a 'dove', la configurazione con raddoppiamento sembra coinvolgere un elemento che non si comporta come clitico, dal momento che può essere oggetto di una preposizione e può stare in una posizione immediatamente a sinistra del complementatore in una interrogativa incassata. Alla luce di questo, sembra necessario dover escludere la possibilità che anche *ci* abbia lo stesso status di *indó*, status che non è stato chiarito, ma che non è quello di clitico wh-. Per farlo indagherò anche in questo caso il comportamento sintattico di *ci* quando è oggetto di una preposizione. In particolare, indagherò la possibilità di *ci* di essere retto dalla preposizione *da*, che in livignasco equivale tanto a «di» quanto a «da». Questo significa che, combinando gli elementi wh- corrispondenti a *ci* e le preposizioni corrispondenti a *da*, si ottengono le seguenti possibilità:

- *da ci*, 'da cosa'
- *da ci*, 'da chi'
- *da ci*, 'di cosa'
- *da ci*, 'di chi'

Ipotizzando che gli esempi in (24) siano interrogative che coinvolgono effettivamente una forma clitica ed una 'forte', ci si aspetta che la forma clitica, cioè quella più in alto in struttura, non possa essere retta da preposizione, a differenza di quella 'forte'. Si considerino innanzitutto le seguenti frasi²⁴:

- | | | |
|------|---|-----|
| (35) | a. <i>Ci ta sa visc'tísciasc da ci?</i> | 2,6 |
| | 'Da che cosa ti travesti?' | |
| | b. <i>C'arè l dormì da ci?</i> | 2,8 |
| | 'Da chi avrà dormito?' | |
| | c. <i>Ci sarè l féit da ci?</i> | 2,9 |
| | 'Di che cosa sarà fatto?' | |
| | d. <i>Ci sarè l da ci?</i> | 3 |
| | 'Di chi sarà?' | |

Le valutazioni medie relative agli esempi in (35) permettono innanzitutto di concludere che le forme *da ci* ('da cosa'; 'da chi'; 'di cosa'; 'di chi') si comportano come elementi wh- semplici, potendo entrare in configurazioni con raddoppiamento. Continuando con l'analisi si vedano gli esempi in (36):

- | | | |
|------|---|---|
| (36) | a. <i>Da ci ta sa visc'tísciasc ci?</i> | 1 |
| | 'Da che cosa ti travesti?' | |

²⁴Si tenga presente che non esistono differenze di interpretazione sulla base della posizione degli elementi wh- nella frase. Questo fatto è stato già sottolineato per gli elementi wh- corrispondenti a 'dove', ed è valido anche in tutti questi casi.

- b. *Da ci sarè l stéit ci?* 1,2
'Da chi sarà stato?'
- c. *Da ci sarè l féit ci?* 1,06
'Di cosa sarà fatto?'
- d. *Da ci sarè l ci?* 1,17
'Di chi sarà?'

Le valutazioni prossime a 1 confermerebbero l'idea che l'elemento wh- più alto in struttura sia effettivamente una forma clitica e che non può quindi essere oggetto di una preposizione. Tuttavia, se si guarda agli esempi in (37), le considerazioni fatte finora sembrano essere smentite:

- (37) a. *Da ci ta sa visc'tísciasc da ci?* 1,8
'Da che cosa ti travesti?'
- b. *Da ci t'ésc stéit da ci?* 2
'Da chi sei stato?'
- c. *Da ci sarè l féit da ci?* 2,6
'Di che cosa sarà fatto?'
- d. *Da ci sarè l da ci?* 2,4
'Di chi sarà?'

Se *ci* fosse un clitico, infatti, tutte le valutazioni dovrebbero essere prossime a 1, dal momento che in questo caso la preposizione si trova davanti ad entrambi gli elementi wh-. Se dagli esempi (28-32), per le ragioni già esposte, non è possibile indagare la natura dell'elemento wh- *ci* strutturalmente più alto, dalle frasi in (37) emerge la possibilità, in livignasco, di configurazioni con raddoppiamento con elementi interrogativi retti da preposizione, e questo fatto, nella prospettiva fin qui adottata, è del tutto inatteso. Così come per l'elemento wh- *indó*, anche in questo caso siamo in presenza di un elemento che condivide solo in parte le proprietà distribuzionali dei pronomi clitici. Soltanto l'esempio in (37a) sembra confermare la natura clitica di *ci*, anche se in questo caso la valutazione è comunque più vicina a 2 che a 1. Per quanto riguarda *indó*, inoltre, si è visto che la forma con preposizione condivide proprietà distribuzionali tipiche dei pronomi clitici. *Da indó*, infatti non può: occorrere in isolamento, essere separato dal suo verbo 'ospite', occorrere all'estremità destra della frase ed essere coordinato. A questo punto, dunque, è utile indagare questi contesti anche per gli elementi wh- corrispondenti a *da ci*:

- (38) Impossibilità a occorrere in isolamento:
- a. *Som sgi a carnál e ma som ènca visc'tí. Da ci?* 3
'Sono andato a Carnevale e mi sono anche travestito. Da che cosa?'

- b. *Som stéit al mar. Da ci?* 3
'Sono stato al mare. Da chi?'
- c. *L'é mort. Da ci?* 2,2²⁵
'È morto. Di che cosa?'
- d. *Èi vedù un báit. Da ci?* 3
'Ho visto una casa. Di chi?'
- (39) Impossibilità di essere separato dal suo verbo 'ospite':
- e. *Da ci, segónt da ti, al sa visc'tirè?* 2,6
'Da che cosa, secondo te, si travestirà?'
- f. *Da ci, segónt da ti, l'è dormì sc'tanöc?* 3
'Da chi, secondo te, ha dormito stanotte?'
- g. *Da ci, segónt da ti, sarè l féit?* 2,8
'Di che cosa, secondo te, sarà fatto?'
- h. *Da ci, segónt da ti, l'é chéla marcia?* 2,6
Di chi, secondo te, è (figlia) quella ragazza?
- (40) Impossibilità di occorrere all'estremità destra della frase:
- i. *Ta sa visc'tísciasc da ci?* 2,8
'Da che cosa ti travesti?'
- j. *T'ésc stéit da ci?* 2,6
'Da chi sei stato?'
- k. *Sarè l féit da ci?* 2,8
'Di cosa sarà fatto?'
- l. *Sarè l da ci?* 2,6
'Di chi sarà?'
- (41) Impossibilità di essere coordinato:
- m. *Da ci o co ci ta sa visc'tísciasc a carnál?* 3
'Da che cosa e con chi ti vesti a carnevale?'
- n. *In quenc e da ci èt dormì sc'tanöc?* 3
'In quanti e da chi avete dormito stanotte?'
- o. *Cora e da ci sarè l mòrt?* 3
Quando e di cosa sarà morto?

²⁵In questo caso la valutazione media è decisamente inferiore rispetto alle altre. La ragione non è però di carattere sintattico, ma pragmatico: i parlanti, infatti, benché considerino la frase perfettamente grammaticale in livignasco, non la userebbero in questo contesto, preferendo altre espressioni alla frase *da ci?*, avvertita come troppo diretta. Ciò non toglie che *da ci* in isolamento sia accettabile dal punto di vista sintattico.

- p. *Da ci e co al sarè sc'tó báit?* 3
 'Di chi e come sarà questa casa?'

Le alte valutazioni medie permettono di escludere la natura clitica di tutte queste forme, le quali risultano evidentemente essere forme 'forti'. Il livignasco, dunque, non sembra avere forme clitiche corrispondenti a 'cosa' e 'chi', ammettendo comunque configurazioni con raddoppiamento con questi elementi interrogativi. Per queste ragioni il dialetto di Livigno sfugge all'analisi tipicamente proposta per spiegare il fenomeno sintattico delle interrogative wh- nei dialetti dell'Italia settentrionale. Se infatti le frasi in (27), quelle in (35) e quelle in (36) sono coerenti con l'interpretazione di *ci* come forma clitica, gli esempi in (37) contraddicono quanto invece ci si aspetterebbe di trovare, e cioè valutazioni prossime a 1. Le ragioni di un simile quadro sintattico, come nel caso degli elementi wh- corrispondenti a 'dove' non sono state indagate in questo lavoro, ma sono certamente meritevoli di ulteriori ricerche, dal momento che sembrano smentire almeno in parte la linea teorica di riferimento per la spiegazione del fenomeno di raddoppiamento dell'elemento wh-. Definito quindi, a livello descrittivo, il quadro offerto dal dialetto di Livigno, concludo la trattazione considerando gli esempi in (42):

- (42) a. *Da ci ta sa visc'túsciasc?* 3 *Wh in first position*
 'Da cosa ti travesti?'
- a. *Da ci t'ésc stéit?* 3
 'Da chi sei stato?'
- a. *Da ci sarè l féit?* 2,8
 'Di cosa sarà fatto?'
- a. *Da ci sarè l?* 3
 'Di chi sarà?'

Nella parte dedicata agli elementi wh- corrispondenti a 'dove' si era visto che *indóe/indónta* e *da indóe/da indónta* possono essere attaccati in struttura come singole entità, e questa considerazione, sulla base delle valutazioni relative agli esempi in (33) e (42), può essere estesa alle forme *ci/da ci*.

Le valutazioni medie in (30) sono più basse di quelle in (33), così come le valutazioni in (40) sono sistematicamente più basse di quelle in (42) tranne nel caso di (40k), la cui valutazione è pari a quella in (42c). Si può dunque concludere che in livignasco le strutture con l'elemento wh- all'estremità sinistra della frase sono preferite a quelle con l'elemento interrogativo *in situ*. Si vedano a tal proposito gli istogrammi in fig. 5.7, 5.8, 5.9.

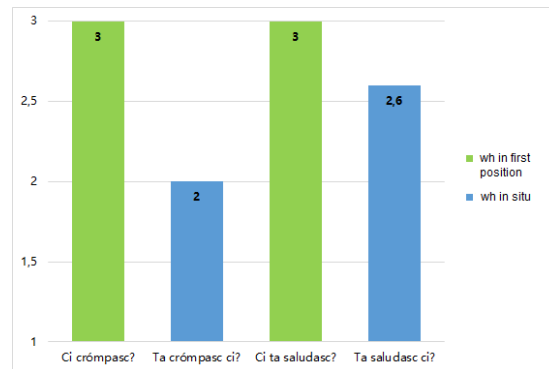


Figura 5.7: Occorrenze di *ci* 'what' e 'who' in *first position* e *in situ*

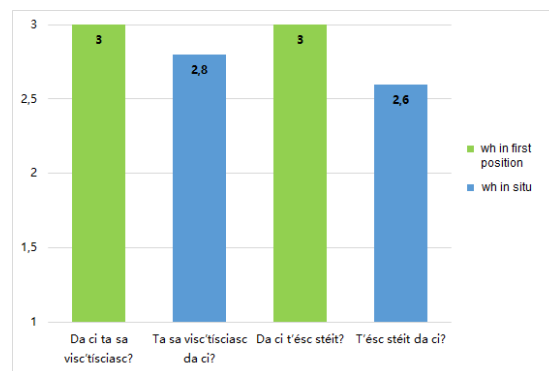


Figura 5.8: Occorrenze di *da ci* («da») in *first position* e *in situ*

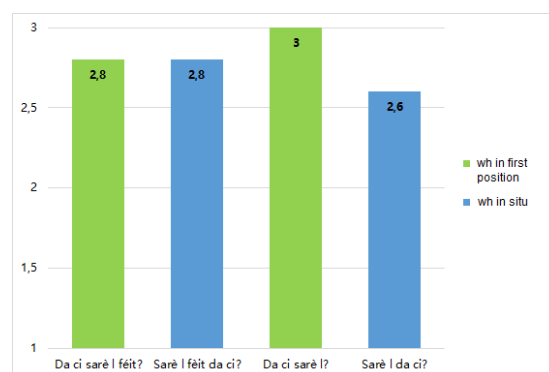


Figura 5.9: Occorrenze di *da ci* («di») in *first position* e *in situ*

Capitolo 6

CONCLUSIONE

In questo ultimo capitolo riassumerò i punti di maggiore interesse emersi dalla mia ricerca. I primi capitoli sono stati dedicati alla revisione della letteratura relativa alla negazione e al *wh-doubling*, mentre nel terzo e nel quarto capitolo mi sono occupato specificatamente della negazione e del fenomeno di raddoppiamento dell'elemento interrogativo nel dialetto di Livigno. Per l'indagine ho costruito un questionario che ho sottoposto a 17 informatori e che prevedeva sia una task di accettabilità che uno di traduzione.

Per quanto riguarda la negazione, nonostante in livignasco essa sia post-verbale, esistono ancora tracce dell'originario marcatore pre-verbale. Aldilà delle occasionali occorrenze di questo ultimo, il marcatore di negazione post-verbale maggiormente utilizzato dai parlanti è *miga*, il quale sembra essere più recente dell'altro marcatore, *bric*. Ho infatti sottolineato come soltanto questo ultimo compaia nelle frasi raccolte da Huber e nella favola del Rohlf. Dopo aver stabilito la posizione relativa di *miga* rispetto agli altri «avverbi bassi», mi sono poi occupato di quello che sembra essere un nuovo marcatore di negazione, *gnè*, appartenente alla stessa classe di *miga*. Dai dati del questionario è emerso che l'uso di *gnè* come marcatore di negazione è trasversale a tutte e tre le generazioni da me considerate. Tuttavia non si può concludere che *gnè* si stia diffondendo a scapito di *miga*, dal momento che, in tutte le frasi considerate, gli informatori preferiscono questo ultimo come marcatore di negazione.

Relativamente al *wh-doubling*, i dati del livignasco sono inaspettati nel quadro teorico a cui ho fatto riferimento. Il fenomeno di raddoppiamento dell'elemento interrogativo, infatti, prevede che possano entrare in una simile configurazione un clitico *wh-* ed un elemento interrogativo 'forte': considerando per ora gli elementi *wh-* corrispondenti a 'dove', il clitico *wh-* sembra essere rappresentato dalla forma *indó*, dal momento che questo ultimo condivide in parte le proprietà distribuzionali dei pronomi clitici. La possibilità che *indó* possa essere retto dalla proposizione *da* costituisce però il primo di una serie di dati che suggeriscono la necessità di rivalutare la natura clitica di *indó*, il quale, tra l'altro, oltre ad essere bisillabico, porta anche accento di parola, altre due caratteristiche inattese per gli elementi clitici. Un altro dato inatteso è poi la possibilità di *indó* di occorrere alla sinistra di un complementatore nelle interrogative incassate. La

presenza del complementatore dovrebbe infatti, in linea teorica, bloccare il movimento *Remnant* di IP a Force, necessario per permettere al clitico *wh-* di raggiungere la periferia sinistra della frase. Inoltre, la forma *da indó*, con l'elemento *wh-* retto da preposizione, sembra comportarsi a sua volta come un clitico *wh-*, anche se non ho analizzato la sua distribuzione nelle interrogative incassate.

Oltre agli elementi *wh-* corrispondenti a 'dove', nel mio lavoro ho analizzato la distribuzione di quelli corrispondenti a 'cosa' e 'chi'. L'indagine di questi ultimi ha mostrato la possibilità, in livignasco, di configurazioni *wh-doubling* in cui entrambi gli elementi *wh-* sono retti da preposizione. Ancora una volta, questo fatto è inaspettato se si considera il raddoppiamento dell'elemento *wh-* un fenomeno che coinvolge elementi clitici. La mia indagine sul *wh-doubling* ha però rappresentato soltanto la parte *destruens*, mentre quella *construens* è rinviata ad eventuali lavori futuri.

APPENDICE

Questionario n. 1

1. Piove.
2. Non è arrivato nessuno.
3. Bisogna partire.
4. E io, cosa mangio?
5. Vado anch'io con loro?
6. Chi ho dimenticato?
7. Non so chi laverà i piatti.
8. Se non piove, venite da noi?
9. Il bambino mangia la mela.
10. La donna che pulisce le scale è malata.
11. Fumano molte sigarette, quelle ragazze!
12. Mangio la mela.
13. Le ragazze laveranno i piatti.
14. Vado a casa.
15. Compro il pane io, oggi?
16. Non piove più.
17. Si dice così.
18. Arriva un bambino.
19. Oggi mangiamo in trattoria.
20. Arrivano sempre in ritardo.
21. Non si dice così.
22. Chi viene al posto tuo?
23. C'è un bambino.
24. Maria, che conosci anche tu, è a Napoli.
25. Arriva il postino.
26. Chi mangia le patate?
27. Non bisogna arrivare tardi.
28. Chi piange di là?
29. Verrà tua sorella.
30. Carlo, che mangia molto, è più magro di te.
31. Il bambino che ho visto ieri è partito.
32. Le donne che puliscono le scale sono andate via.
33. Non so cosa faccia Gianni.
34. Dimmi cosa mangia Maria.
35. Tu parli troppo e loro parlano troppo poco.
36. Noi partiamo oggi, voi partirete domani.
37. Dei libri che avevi ordinato ne arriveranno solo tre.
38. Qualcuno arriverà in ritardo.
39. Cadono le foglie.
40. Non mangia mai frutta, quella ragazza.
41. La signora che hai incontrato ieri è mia zia.
42. I tuoi figli, che studiano sempre, vanno volentieri a scuola.
43. Non mi ha visto nessuno.
44. Dimmi chi ha preso il quadro.
45. Parti subito?
46. Arrivate sempre tardi.
47. Nessuno ha mangiato la minestra.
48. Dimmi chi viene stasera.
49. Non comprano mai frutta, le mie sorelle.
50. I bambini mangiano le caramelle.
51. Giorgio e Franco, che volevamo invitare a cena, sono partiti.

52. La compri o non la compri?
53. Qualcuno telefonerà al professore.
54. Maria parte domani.
55. Va e viene continuamente.
56. Non c'è nessuno qui.
57. Adoperi sempre la stessa macchina!
58. Nessuno mi capisce.
59. Qui dorme Gianni.
60. Io sono nato qui, conosco bene il paese.
61. Non compri mai mele.
62. Dimmi dove è andato Giorgio.
63. Cosa facciamo adesso?
64. Cosa fate adesso?
65. Non compra mai niente.
66. Arriva qualcuno.
67. Ho capito tutto.
68. Non mangiamo mai frutta.
69. Lo leggi e rileggi continuamente.
70. Lei (femm sing) legge un libro di storia.
71. Sono arrivato in ritardo.
72. E' partito da Roma.
73. Siamo andati in macchina.
74. Abbiamo mangiato a Firenze.
75. Hanno rubato il quadro.
76. Dimmi chi è venuto.
77. Non leggete mai dei libri.
78. Hai visto tuo zio?
79. Viene anche Antonio?
80. Canta e balla tutte le sere.
81. Che cosa ha fatto?
82. Ha mangiato in fretta.
83. Dove vanno?
84. Non venite?
85. Che cosa hai fatto?
86. Si guarda e si riguarda sempre allo specchio.
87. Oggi arriva Gianni.
88. Non mangi la mela?
89. Il bambino che è venuto ieri è mio nipote.
90. Legge e rilegge sempre lo stesso libro.
91. Andiamo subito?
92. Chi non inviteranno?
93. Mangio e bevo per stare allegro.
94. Che cosa fanno?
95. Lo legge e lo rilegge continuamente.
96. Chi hanno visto?
97. Dove devo andare?
98. Cosa fate?
99. Chi ha mangiato la torta?
100. Chi è arrivato?
101. Dove vai?
102. Dove lo metti?
103. Mangiano la minestra i bambini?
104. Dove andiamo?
105. Vengono qui?
106. Lo hanno rubato.
107. Tu mangi e bevi tutto il giorno.
108. Ne parlano tutti.
109. Chi ha preso il libro che era qui?
110. Sei tu che non vuoi capire.
111. E' Piero che non vuol partire.
112. Fai e rifai sempre lo stesso lavoro?
113. Sei tu che la compri sempre.
114. Tu, la compri?
115. La compriamo?
116. Quando parti?
117. Dove sei andato?
118. Dove hai mangiato?
119. Chi porta il pane?
120. Chi lo ha rubato?
121. Dove è andato?
122. Dove va?
123. Dove lo ha messo?
124. Leggi e rileggi sempre lo stesso libro.
125. Il ragazzo che arriva domani si chiama Mario.
126. L'uomo che pulisce le scale è malato.
127. La minestra che fa la tua mamma è proprio buona.

Questionario n. 2

1. Non mangio la carne.
2. Non leggono libri.
3. Non ha fatto benzina.
4. Non ho mangiato la torta.
5. Era bello il libro?
Mica l'ho letto/non l'ho mica letto.
6. Com'è andata la partita?
Mica ho giocato.
7. Mica è caldo a febbraio!
8. Mica non voglio fare i compiti.
9. Sono già andati via.
10. Hanno chiamato già in cinque persone.
11. Mario non dorme più da tre giorni.
12. Non ho più mangiato dalla nonna.
13. Non ho proprio più comprato niente.
14. Non hanno ricevuto già più niente.
15. Non hanno già chiamato, che io sappia.
16. Non hanno mica già mangiato.
17. Non hanno mica più continuato a ballare.
18. Non hanno ancora chiamato.
19. Maria è sempre andata bene a scuola.
20. Giovanni non è proprio sempre stato a casa.
21. Non abbiamo mangiato per niente bene.
22. Non guardate mai film.
23. Non mangiamo proprio mai pasta.
24. Non piove più.
25. Non veniamo proprio più.
26. Non mangiare!
27. Non telefonarci spesso.
28. Non è arrivato nessuno.
29. Non è mica arrivato nessuno.
30. Non ho visto nessuno.
31. Lei non mi dice niente.
32. Non vuole mangiare niente.
33. Non ha fatto niente di niente.
34. Non hanno mangiato con nessuno.
35. In nessun modo riuscirai a farlo.
36. Nessuno mi ha visto.
37. Alla festa c'era Maria, non Laura.
38. Sono andato non dalla nonna, ma dalla zia.
39. Paolo mangia la frutta, Massimo no.
40. Perché non sei andato a scuola?
41. Mi ha prestato la maglia che non usava da anni.
42. Ha risolto il problema che proprio non riuscivo a risolvere.
43. Non mi ha prestato la maglia che non usa da tanti anni.
44. Se non piove, venite da noi? Sicuramente no.
45. Non chiedere a me, se non riesci.
46. Se capitasse che io non ci sia a casa, prendi le chiavi.
47. Dillo a me, se proprio non ci sei domani.
48. Dal momento che non sapeva assolutamente che fare, ha chiesto aiuto.
49. Sei tu che non vuoi capire.
50. Sei tu che proprio non vuoi capire.
51. Hai fatto finta di non essere contento.
52. Sono contento di non essere per niente stanco.
53. Non pulendo mai, la casa è sempre sporca.
54. Hai mangiato in fretta per non arrivare in ritardo.
55. Ti ordino di non andarci assolutamente.
56. Ti ordino di non andarci.
57. Non credo che sia andato.
58. Non credo che riesca a venire.

59. Credo che non riesca a venire.
 60. Mi ha telefonato che non poteva proprio venire.
 61. Ha detto che Marco non riesce proprio ad andare dalla nonna.
 62. Quanti libri non ha letto!
 63. Sapessi dove non sono stati!
 64. La compri o no? Non ancora.
 65. La compri o non la compri?
 66. Vai o non vai?
 67. E allora Mario viene o non viene mica?
 68. Nevichi o non nevichi, noi andiamo a scuola.
 69. Non ho nemmeno mangiato un po' di pane.
 70. Credo che non abbia chiuso un occhio tutta la notte.
 71. Bevo solo un po' di caffè.
 72. Non viene a scuola? Assolutamente no.
 73. Cosa non mangia?
 74. Perché non fanno i compiti? Non lo so.
 75. Chi non vuoi mica vedere?
 76. Chi non può proprio venire?
 77. Chi è che non mangia più a casa?
 78. Non si è assolutamente fatto vedere!
 79. Non sei proprio capace!
 80. Il fatto che non abbiano pagato non è una novità.
 81. Sarebbe meglio che non venisse alla festa.

Questionario n. 3

1. Al ma desc'plaśg d'öla miga (bric /gnè) cromptéda.
 Al ma desc'plaśg d'öla cromptéda miga (bric /gnè).
 2. Al ma desc'plaśg da miga (bric /gnè) podéla cromptér.
 Al ma desc'plaśg da podéla miga (bric/gnè) cromptér.
 3. Èsc miga mangè i tartúfol? No sái.
 4. Ta sa fesc gnemó ó miga (bric/gnè) la barba?
 Ta sa fesc ó miga (bric/gnè) gnemó la barba?
 Ta sa fesc ó gnemó miga (bric/gnè) la barba?
 5. Chél oman an sa n tira adòs plu miga (bric/gnè).
 Chél oman an sa n tira plu miga (bric/gnè) adòs.
 Chél oman an sa n tira plu adòs miga (bric/gnè).
 6. L'è miga (bric/gnè) gnemó guarì.
 7. La mia sarór l'è miga (bric/gnè) sgià sciolvú.
 La mia sarór l'è miga (bric/gnè) sciolvú sgià.
 La mia sarór l'è sciolvú miga (bric/gnè) sgià.
 8. Tócal miga (bric/gnè)!
 No tócal miga (bric/gnè)!
 No'l toca miga (bric/gnè)!
 9. Nigunenti i èn mangè dala nóna.
 10. Vogliamo sapere che cosa fanno adesso. (Traduzione)
 11. Ci sarè l féit ci?
 Da ci sarè l féit da ci?
 12. Chi fa cosa?
 13. Ta fèsc mai via miga (bric/gnè) la néf.
 Ta fèsc via miga (bric/gnè) mai la néf.
 Ta fèsc via mai miga (bric/gnè) la

- néf.
14. Piova o nevichi, noi andiamo al parco.
(Traduzione)
15. Indónta vasc indó?
Indóe vasc indó?
16. Vegn-al miga Marco? No da sigur.
17. Chél óman an sa n tira miga (bric/-gnè) adòs plu.
Chél oman an sa n tira miga (bric/-gnè) plu adòs.
Chél oman an sa n tira adòs miga (bric/gnè) plu.
18. I marc i lésgian plu miga (bric/gnè) a sc'còla.
19. I áran in quátro ma i g én lughéi a fèl su miga (bric/gnè).
20. Som mai sígi miga (bric/gnè) in vacanza.
Som sígi miga (bric/gnè) mai in vacanza.
Som sígi mai miga (bric/gnè) in vacanza.
21. Sarà l féit ci?
Sarè l féit da ci?
22. Gianni l'è sèmpri lorè.
23. Sarà l ci?
Sarè l da ci?
24. Èi miga (bric/gnè) mangè sèmpri chèrn sta sc'temána.
Èi miga (bric/gnè) sèmpri mangè chèrn sta sc'temana.
Èi mangè miga (bric/gnè) sèmpri chèrn sta sc'temana.
25. Mario al fè gnè badent tot al di.
(Traduzione)
26. Èsc gnè vedù nigún? (Traduzione)
27. A mangiom miga (bric/gnè) mai pasta.
No mangiom mai pasta.
28. Se giocasse sempre così, sarebbe più semplice. (Traduzione)
29. Mangia miga (bric/gnè)!
No mangia miga (bric/gnè)!
30. Mi hanno chiesto quando inizio a lavorare. (Traduzione)
31. A vai sèmpri miga (bric/gnè) al mar.
32. Enca sc'tó chià al t'è gnù mal, t'èsc pròpri bón miga (bric/gnè)!
33. La mia sarór l'è sciolvú sgià miga (bric/gnè).
La mia sarór l'è sgià miga (bric/gnè) sciolvú.
La mia sarór l'è sgià sciolvú miga (bric/gnè).
34. Nigúnta féma l'è bú vin.
35. Gianni l'è capì tót.
36. Èi mangè sèmpri miga (bric/gnè) chèrn sta sc'temana.
Èi sèmpri miga (bric/gnè) mangè chèrn sta sc'temana.
Èi sèmpri mangè miga (bric/gnè) chèrn sta sc'temana.
37. Al disc sèmpri su miga (bric/gnè) i patar.
Al disc su miga (bric/gnè) sèmpri i patar.
Al disc su sèmpri miga (bric/gnè) i patar.
38. Èi plu mangè miga (bric/gnè) la torta.
Èi mangè miga (bric/gnè) plu la torta.
Èi mangè plu miga (bric/gnè) la torta.
39. A sígiughi mai miga (bric/gnè) al palón.
40. Èi gnè mangè chèrn. (Traduzione)
41. Gianni l'è lorè sèmpri.
42. Èi miga (bric/gnè) plu mangè la torta.
Èi miga (bric/gnè) mangè plu la torta.

- Èi plu miga (bric/gnè) mangè la torta.
43. Luca al lesc miga (bric/gnè) plu al giornal.
Luca no lesc plu al giornal.
44. Indo lugasc da indonta?
Indo lugasc da indoe?
45. Al fè miga (bric/gnè) sgià fór tót.
Al fè miga (bric/gnè) fór sgià tot.
Al fè sgià miga (bric/gnè) fór tot.
46. Ta seghitasc a domandèmal, ma ta l'èi sgià dit ca l'èi lesgiù miga (bric/gnè).
47. Da indo vegnasc da indonta?
Da indo vegnasc da indoe?
48. Da indo partasc indonta?
Da indo partasc indoe?
49. La mia naódina l'è miga (bric/gnè) gnemó rešgionè.
La mia naodina l'è miga (bric/gnè) rešgionè gnemó.
La mia naodina l'è gnemó miga (bric/gnè) rešgionè.
50. L'è úsc'ta meš'dì, a sciòlvom miga (bric/gnè) sgià a sct'óra.
51. Asc miga dit da miga èsar líbar domán séira? Na sái.
52. Árase ti scí o no? No.
53. Èi gnemái sgiughè miga (bric/gnè) al palón.
Èi sgiughè miga (bric/gnè) gnemái al palón.
Èi sgiughè gnemái miga (bric/gnè) al palón.
54. Èsc miga lešgiù al libro? Na ca l'èi lešgiù miga!
55. Nigudenti l'è troè al ruczách.
56. Nigúnta part dal libro la mè plašgiúda.
57. Èsc emó stéit a Londra? (Traduzione)
Na propri.
58. Som rabiós pecé l'èi sc'petè doa ora ma l'è déit cò miga (bric/gnè)!
59. Quando comincia la scuola? Non ne ho proprio idea. (Traduzione)
60. Al vegn miga Marco? No ca al vegn miga!
61. Ta fèsc miga (bric/gnè) mai via la néf.
Ta fèsc miga (bric/gnè) via mai la néf.
Ta fèsc mai miga (bric/gnè) via la néf.
62. No sei ci dir.
63. Gianni l'è tót capì.
64. Indo vasc indonta?
Indo vasc indoe?
65. L'èi (miga/bric/gnè) vedù danegonónt.
66. I èn sgià miga clamè.
67. Vogliono sapere dove non abbiamo mangiato. (Traduzione)
68. Nigún i mangian la frutta.
69. Da indonta vegnasc da indoe?
Da indonta vegnasc da indonta?
70. I fèn tót lor?
71. Mi sa di no! (Traduzione)
72. Fossero arrivate! (Traduzione)
73. A böi miga (bric/gnè) sèmpri caffè la domán.
74. Ci sarè l da ci?
Da ci sarè l ci?
75. Ta sa fèsc miga (bric/gnè) gnemó ó la barba?
Ta sa fèsc miga (bric/gnè) ó gnemó la barba?
Ta sa fèsc gnemó miga (bric/gnè) ó la barba?
76. Èsc laù li sc'cála scí o na? Na.
77. L'è dit un na sech.
78. Nigún sc'tudent l'è sc'tèit bocè.
79. Il bar, dove abbiamo conosciuto

- Laura, non è di Gigi. (Traduzione)
80. Èsc mai stéit a Londra? (Traduzione)
No propri.
81. Ci sarè l?
Da ci sarè l?
82. Nigún l'é sgi via.
83. Indonta lugasc da indoe?
Indonta lugasc da indonta?
84. Quanto sei bravo! (Traduzione)
85. Dove va? (Traduzione)
86. A che ora inizia il film? Non saprei.
(Traduzione)
87. Èi miga (bric/gnè) gnemái sgiughè al palón.
Èi miga (bric/gnè) sgiughè gnemái al palón.
Èi gnemái miga (bric/gnè) sgiughè al palón.
88. Dove è andato? (Traduzione)
89. A vasc al mar? Miga sèmpri.
Miga sèmpri la va a lorér.
90. I èn (miga/bric/gnè) robè nigún quadro.
91. La mia naodina l'è gnemó rešgionè miga (bric/gnè).
La mia naodina l'è rešgionè miga (bric/gnè) gnemó.
La mia naodina l'è rešgionè gnemó miga (bric/gnè).
92. T'esc capì not notento.
93. Luca al sgiara ala fesc'ta, Gigi miga (bric/gnè/no).
94. Al te maré al l'è finìda la sc'còla?
Miga (Bric /Gnè) gnemò.
95. Cosa fanno adesso? (Traduzione)
96. Al disc miga (bric/gnè) sèmpri su i patar.
Al disc miga (bric/gnè) su sèmpri i patar.
Al disc sèmpri miga (bric/gnè) su i
- patar.
97. I èn dit not notento da important.
98. Noaltri èm sciolvú sgià.
Noaltri èm sgià sciolvú.
99. Som miga (bric/gnè) mai sgi in vacanza.
Som miga (bric/gnè) sgi mai in vacanza.
Som mai miga (bric/gnè) sgi in vacanza.
100. Fèn-i tót lor?
101. Indonta vasc indoe?
Indonta vasc indonta?
102. Èi plu sgià fóm.
Èi sgià plu fóm.
103. Ci sarè l féit da ci?
Da ci sarè l féit ci?
104. Al fè sgià fór miga (bric/gnè) tot.
Al fè fór miga (bric/gnè) sgià tot.
Al fè fór sgià miga (bric/gnè) tot.
105. Al dottor al m'è dit da mangela miga (bric/gnè) freida.
Al dottor al m'è dit da miga (bric/gnè) mangela freida.
106. Da indonta partasc indoe?
Da indonta partasc indonta?
107. Questo no e poi no! (Traduzione)
108. Ci sarè l ci?
Da ci sarè l da ci?
109. Èsc troè i tei ògiái?
No, li èi (miga/bric/gnè) troèi da nigúnta part.
110. Ci sarè l féit?
Da ci sarè l féit?
111. Ta gi lugasc (miga/bric/gnè) a fèl in nigúnta maneira.
112. I m'en dit da miga (bric/gnè) manger da prèscia.
113. Il giorno quando hanno chiuso i negozi era la festa patronale.

Questionario n. 4

1. Al sèi miga indónta ca l'é sgi indóe.
Al sèi miga indó ca l'é sgi indó.
2. Ci sarè l stéit da ci?
Da ci sarè l stéit ci?
3. Ci ta saludasc ci?
L'è propri un bèla marcia. Ci?
4. Da indóe vegnasc da indónta?
Da indóe lugasc da indóe?
5. Indó, segont ti, l'é sgi?
Indóe, segont ti, l'é sgi?
Indónta, segont ti, l'é sgi?
6. Da ci sarè l da ci?
Èi vedù un bait. Da ci?
7. Da ci e co al sarè sto bait?
Da ci sarè l?
8. Da ci ta sa vistisciasc da ci?
Som sgi a carnal e ma som ènca vesti.
Da ci?
9. Al sèi miga indó ca l'é sgi indóe.
Al sèi miga indóe ca l'é sgi indónta.
10. Ci crompasc?
Ta crompasc ci?
11. Da indóe lugasc?
12. Da ci ta sa vistiscasc?
Ta sa vistisciasc da ci?
13. Al sèi miga indóe ca l'é sgi.
Al sèi miga indóe ca l'é sgi indóe.
14. Ci, segont ti, t'èsc sbagliè?
Indóe e c'èsc crompè?
15. Da indó, secont ti, li lugan?
Da indóe, segont ti, li lugan?
Da indónta, segont ti, li lugan?
16. Al sèi miga indónta ca l'é sgi.
Al sèi miga indó ca l'é sgi indónta.
17. Da ci, segont ti, sarè l féit?
Da ci sarè l féit da ci?
18. Al sèi miga indóe l'é sgi indóe.
Al sèi miga indóe l'é sgi.
19. Mi a vai. Indó?
Mi a vai. Indóe?
Mi a vai. Indónta?
20. Da indóe lugasc indóe?
Da indóe lugasc indónta?
21. Som sgi gnè mai al mar.
Som gnè mai sgi al mar.
22. Èi plu mai vedú Laura.
Èi mai vedú plu Laura.
23. Al sèi miga indónta l'é sgi.
Al sèi miga indó l'é sgi indónta.
24. Sarè l féit da ci?
Cora e da ci sarè l mort?
25. Ta vasc indó?
Ta vasc indóe?
Ta vasc indónta?
26. Ci, segont ti, l'é stéit a dial?
27. L'é mort. Da ci?
Da ci sarè l féit?
28. Som lughè. Da indó?
Som lughè. Da indóe?
Som lughè. Da indónta?
29. Al sèi miga indó l'é sgi indó.
Al sèi miga indónta l'é sgi indónta.
30. Ta lugasc da indó?
Ta lugasc da indóe?
Ta lugasc da indónta?
31. Da ci ésc stéit?
T'èsc stéit da ci?
32. Da ci, segont ti, l'è dormì stanoc?
In quenc e da ci èt dormi stanoc?
33. Ci ta saludasc?
Ta saludasc ci?
34. Da indó vegnasc indó?
Indó lugasc da indó?
35. Ci sarè l stéit?
Da ci sarè l stéit?
36. Ci crompasc ci?
L'è gnuda trop secia. Ci?
37. Sarè l stéit ci?

- Sarè l stéit da ci?
38. Sarè l da ci?
Da ci, segont ti, l'è chela marcia?
39. Da ci t'èsc stéit da ci?
Som stéit al mar. Da ci?
40. Indóe vasc indónta?
Indóe lugasc da indónta?
41. Indóe vasc indóe?
Indóe lugasc da indóe?
42. Al sèi miga indónta l'é sgi indóe.
Al sèi miga indó l'è sgi.
43. Indó e co ci t'arasc al mar?
Indóe e co ci t'arasc al mar?
Indónta e co ci t'arasc al mar?
44. Ci sarè l stéit ci?
Da ci sarè l stéit da ci?
45. Da indó e co ci t'èsc lughè?
Da indóe e co ci t'èsc lughè?
Da indónta e co ci t'èsc lughè?
46. Da ci o co ci ta sa vistisasc a carnal?
Da ci, segont ti, al sa vestirè?
47. Da cor ca al sé féit mal, Gianni l'è plu sèmpri vingiú.
Da cor ca al sé féit mal, Gianni l'è sèmpri plu vingiú.
48. Al sèi miga indónta ca l'é sgi indónta.
Al sèi miga indó ca l'é sgi.
49. Al sèi miga indó l'è sgi indóe.
Al sèi miga indóe l'è sgi indónta.
50. Co ci ta l'èsc schezé?
51. Èt miga sgià mangè?
Èt sgià miga mangè?

Bibliografia

- Baker, Mark. *Incorporation: A theory of grammatical function changing*. University of Chicago Press, 1988.
- Beninca', P. e C. Poletto. «On some descriptive generalizations in Romance». In: *Handbook of Comparative Syntax*. A cura di R.S. Kayne e G. Cinque. New York e Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 221–258.
- Cardinaletti, A. e M. Starke. «The Typology of Structural Deficiency: On the three grammatical classes». In: *Clitics in the Language of Europe*. A cura di H. van Riemsdijk. Berlin: Mouton de Gruyter, 1999, pp. 145–233.
- Cinque, G. *Adverbs and Functional Heads. A Cross-linguistic Perspective*. Oxford University Press, 1999.
- *The Syntax of Adjectives. A Comparative Study*. Cambridge, MA (USA), MIT Press, 2010.
- Colombini, F. «La negazione nei dialetti emiliani: micovariatione nell'area modenese». 2007.
- Fare', P.A. *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lubke, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*. Milano, 1972.
- Garzonio, J. «A case of incomplete Jespersen's cycle in Romance». In: *Rivista di Grammatica Generativa* 33 (2008), pp. 117–135.
- Garzonio, J. e C. Poletto. «I clitici di ausiliare nelle varietà piemontesi». In: *Studi sui dialetti del Piemonte. Quaderni di lavoro ASIt* 13 (2012). A cura di J. Garzonio, pp. 107–122.
- «Il circuito negativo e la struttura argomentale». In: *Linguaggio e cervello - Semantica Language and the brain - Semantics, Atti del XLII Convegno della Società di Linguistica Italiana*. A cura di Valentina Bambini e Irene Ricci e Pier Marco Bertinetto. Pisa, Scuola Normale Superiore: ROMA: Bulzoni Editore, pp. 1–23.
- «The Negative Marker that Escaped the Cycle: some Notes on manco». In: *Inquiries into Linguistic Theory and Language Acquisition. Papers offered to Adriana Belletti*. A cura di C. Contemori e L. Dal Pozzo. Siena: CISCL Press, pp. 181–197.
- Huber, J. «Texte in der Mundart von Livigno». In: *Vox Romanica* 14 (1955), pp. 243–268.
- Kayne, R.S. «Romance clitics, verb movement, and PRO». In: *Linguistic Inquiry* 22 (1991), pp. 647–686.

- Kayne, R.S. *The Antisymmetry of Syntax*. The MIT Press, 1994.
- Mambretti, Emanuele e Remo Bracchi. *DELT 'Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle'*. tipografia Bettini, Sondrio E.F, 2011.
- Manzini, M.R. e L.M. Savoia. *Grammatical Categories: Variation in Romance Languages*. Cambridge: Cambridge University Press, 2011.
- Meyer-Lubke, W. «Romanisches etymologisches Wörterbuch». In: *Linguistic Inquiry* 20 (3). Heidelberg, 1989.
- Munaro, N. e C. Poletto. «Synchronic and diachronic clues on the internal structure of 'where' in Italo-Romance». In: *Diachrony and dialects*. A cura di P. Benincà, A. Ledgeway e N. Vincent. Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 279–300.
- Munaro, N., C. Poletto e J-Y Pollock. «Eppur si muove! On Comparing French and Bellunese Wh-Movement». In: *Linguistic Variation Yearbook* 1 (2001), pp. 147–180.
- Penello, N. e D. Pescarini. «Osservazioni su mica in italiano e alcuni dialetti veneti». In: *Quaderni di lavoro dell'ASIt* 8 (2008), pp. 43–56.
- Poletto, C. «Doubling as a spare movement strategy». In: *Microvariation in Syntactic Doubling*. A cura di Barbiers et al. Bingley: Emerald, pp. 38–68.
- *La sintassi del soggetto nei dialetti italiani settentrionali*. Padova, Unipress., 1993.
- «Negation». In: *The Oxford guide to the Romance Languages*. A cura di A. Ledgeway e M. Maiden. Oxford university press, 2016.
- «Negative doubling: in favor of a big NegP analysis». In: *Studies on Negation: Syntax, Semantics, and Variation (Wiener Arbeiten zur Linguistik)*. A cura di S. Cruschina, K. Hartmann e E.M. Remberger. Gottingen: VeR unipress - Vienna University Press, 2015.
- *The higher functional field. Evidence from northern Italian dialects*. New York: Oxford University Press, 2000.
- Poletto, C. e J-Y Pollock. «Another look at wh-questions in Romance: The case of Mendriosiotto and its consequence for the analysis of French in situ and embedded interrogatives». In: *Romance Languages and Linguistic Theory 2006*. A cura di D. Torck e W.L. Wetzels. Amsterdam: John Benjamins, 2009, pp. 199–258.
- «Arguing for Remnant Movement». In: *Remnant Movement*. A cura di G. Grewendorf. De Gruyter Mouton Berlin, 2015, pp. 135–178.
- «On the Left Periphery of Some Romance Wh- Questions». In: *The Structure of CP and IP*. A cura di Luigi Rizzi. Oxford/New York: Oxford University Press, 2004, pp. 251–296.
- Pollock, J-Y. «Verb movement, universal grammar and the structure of IP». In: *Linguistic Inquiry* 20 (3). 1989, pp. 365–425.
- Roberts, I. e A. Roussou. *Syntactic Change: A minimalist Approach to Grammaticalization*. Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Rohlfs, G. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti III: Sintassi*. Torino, Einaudi, 1969.

- Sportiche, D. «Clitic Constructions». In: *Phrase Structure and the Lexicon*. A cura di L. Zaring e J. Rooryck. Kluwer, Dordrecht, 1996.
- Togoby, K. «Lesmots invariables». In: *Vol. 4 of Grammaire française*. AkademiskForlag, Copenhagen., 1984.
- Tuttle, E. F. «Un mutamento linguistico e il suo inverso: l'apocope nell'Alto Veneto». In: *Rivista Italiana di Dialettologia (RID)* 5 (1981), p. 1535.
- Van der Auwera. «On the diachrony of negation». In: *The Expression of Negation*. A cura di L. Horn. Berlin: Mouton De Gruyter, 2010, pp. 73–109.
- Van der Auwera, Vossen F e Devos M. «Le cycle de Jespersen á trois et quatre negations». In: *La linguistique de la contradiction*. A cura di Francois Jacques. Lang, Bruxelles, 2013, pp. 19–31.
- Van Gelderen, E. *The Linguistic Cycle: Language Change and the Language Faculty*. Oxford: Oxford University Press, 2011.
- Zanuttini, R. *Negation and Clausal Structure*. New York e Oxford, Oxford University Press, 1997.
- «Re-examining Negative Clauses». In: *Paths towards Universal Grammar, Studies in Honor of Richard S. Kayne*. A cura di Cinque G. Georgetown University Press, 1994, pp. 427–451.
- Zeijlstra, Hedde. «Sentential Negation and Negative Concord». 2004.